

Luisa Muraro
Guglielma e Maifreda
Storia di un'eresia femminista



Libreria delle donne

Luisa Muraro, *Gugliema e Maifreda. Storia di un'eresia femminista*, 3a edizione, edizione e-book
© 2015 Libreria delle donne
Milano, via Pietro Calvi 29 www.libreriadelledonne.it

Nota. La presente edizione è esclusivamente elettronica e riproduce la seconda edizione La Tartaruga (2003), con la sola modifica della traduzione italiana dal latino dei nomi propri di persone e luoghi, ove necessario per uniformarla a quella pubblicata nell'edizione critica degli atti inquisitoriali a cura di Marina Benedetti: *Milano 1300. I processi inquisitoriali contro le devote e i devoti di santa Guglielma*, Libri Scheiwiller, Milano 1999.

La trascrizione del testo di *Gugliema e Maifreda. Storia di un'eresia femminista* è di Manuela De Falco, la revisione di Clara Jourdan.

Le foto sono di Fabiola Somaschini, ove non indicato diversamente.

La cura elettronica è di Valeria Spirolazzi.

Questa edizione è stata voluta dalla Scuola di scrittura pensante®, Libreria delle donne.

Indice

- 6 Ringraziamenti
- 7 Prefazione
- 9 Prefazione all'edizione del 2003
- 11 La faccia rossa
- 23 La congregazione (1281-1300)
- 36 Il processo
- 58 Le due leggende
- 64 La dottrina
- 85 Il pranzo dell'incidente
- 92 La conversione
- 95 Tavola sincronica
- 100 Cronologia del processo del 1300
- 110 Bibliografia e note
- 127 La terza scelta

a Maria Muraro Brunello

Ringraziamenti

Questo lavoro non è finanziato da istituzioni e deve la sua pubblicazione unicamente alla fiducia dell'editore.

Le istituzioni che devo ringraziare sono le biblioteche nelle quali ho studiato i documenti su cui si basa questa storia, e principalmente la Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Tra le persone che mi hanno aiutata mi pare giusto ricordare in primo luogo lo studioso e giornalista Glauco Licata: da un suo articolo apparso nel 1975 ho scoperto l'eresia guglielmita e da lui personalmente ho avuto le prime indicazioni per avviare la mia ricerca.

In seguito il mio lavoro si è avvantaggiato dall'incontro con Patrizia Costa, che è autrice di una tesi di laurea, meritatamente destinata alla pubblicazione, su Guglielma, e con la quale ho avuto stimolanti discussioni sull'oggetto dei nostri interessi comuni.

Sono vivamente riconoscente al professore Bohumir Klipa di Praga per le preziose notizie che mi ha fornito circa le origini familiari di Guglielma.

Nel mio ricordo riconoscente c'è, inoltre, il superiore dell'Abbazia di Chiaravalle che mi ha dato il permesso di visitare e fotografare il luogo in cui fu sepolta Guglielma. E ancor più vorrei ringraziarlo per la cura con cui il monastero lo custodisce.

Laura Lepetit ha letto la prima molto imperfetta versione di questo lavoro facendogli una serie di critiche che mi hanno guidata nella sua rielaborazione.

Ringrazio infine Maria Gregorio per aver accettato di curarne l'edizione assicurandogli quella finitezza che i lettori domandano.

L. M.

Prefazione

Conosciamo la storia di Guglielma e dei suoi seguaci, i Guglielmiti, dagli atti di un processo cui essi furono sottoposti nel 1300 dall’Inquisizione a Milano.

Gli atti in nostro possesso non sono completi. Gli interrogatori e gli altri atti del tribunale furono messi a verbale da due notai, Beltramo Salvagno e Maifredo da Cera. Sono arrivati fino a noi i verbali di Beltramo, i quali si trovano custoditi nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

La leggenda vuole che il merito primo della loro conservazione sia della fortuna e di un monaco del Cinquecento, il certosino Matteo Valerio. Si narra che costui, entrato nella bottega di un droghiere, scorgesse dei fogli di pergamena ricoperti da una scrittura antica e destinati, presumibilmente, a servire da cartocci per la merce in vendita. Il certosino comprò i fogli.

L’Inquisizione milanese non aveva l’abitudine di dare via i suoi incartamenti ai droghieri. Al contrario, li conservava gelosamente in archivio. Archivio che poi è andato distrutto in un falò illuministico acceso nel 1788 dal governo milanese con lo scopo di distruggere così una vergogna del passato. Strano ragionamento e disgraziata decisione.

I nostri verbali, dunque, si sono salvati anche perché erano fuoriusciti dall’archivio dell’Inquisizione. Forse erano stati trafugati. Forse erano andati perduti in un trasloco dell’Archivio.

Fra i personaggi maggiormente coinvolti nel processo del 1300 c’è una parente dei Visconti, suor Maifreda. Il trafugamento, se trafugamento ci fu, poté essere opera loro. La conservazione, opera di una persona affezionata al ricordo di quei fatti.

Tra i molti gruppi e movimenti eretici che animarono la società cristiana sul finire del Medioevo, i Guglielmiti si distinguono perché nel loro progetto di riforma della Chiesa essi non si richiamano agli ideali evangelici delle origini e in generale a niente del passato. La loro idea vuole essere nuova e operare una rottura nei confronti del passato. La loro idea è che il rinnovamento della società cristiana verrà dal sesso femminile ed è iniziato con Guglielma.

Si tratta dunque di un’eresia femminista. Altri prima di me hanno sottolineato la rispondenza tra le idee guglielmite e il femminismo moderno.

Se si dovesse badare soltanto ai termini, non sarebbe corretto dare a un’eresia medioevale un nome coniato appena un secolo fa. Ma la ragione storica del femminismo è più antica della parola e oltrepassa la cultura in cui la parola fu coniata. La ragione del femminismo sono quelle donne che vedono e non accettano la subordinazione del loro sesso a quello maschile, il fatto cioè che gli esseri umani femminili siano tenuti socialmente ad accordare i propri interessi a quelli dell’altro sesso.

Nella modernità il rifiuto della subordinazione si è espresso con l’ideale dell’uguaglianza, ideale che, come si sa, era estraneo alla società medioevale. In questa il rifiuto della subordinazione si è espresso come esigenza femminile di un rapporto diretto con Dio, o meglio: di un rapporto che non fosse mediato dal rapporto con l’altro sesso.

Intorno al 1255 il filosofo e teologo Tommaso d’Aquino, ragionando sul perché le donne fossero escluse dal sacerdozio, portava come argomento che il sesso femminile, essendo costituzionalmente in uno «stato di sudditanza» rispetto a quello maschile, non ha in sé la capacità di significare l’essenza invisibile del sacro, che è quanto un prete deve appunto fare. Si è detto poi, anche da parte della Chiesa, che argomenti simili non hanno valore. A me pare un argomento molto solido. È vero, secondo me, che la sudditanza della donna dall’uomo la rende insignificante, perché la capacità di significare altro da sé nell’essere umano dipende dal suo essere un fine e una ragione per sé. A parte ciò,

l'argomento di Tommaso basta a farci vedere che una mente medioevale poteva formulare la questione della differenza sessuale nei suoi termini più radicali.

Lo scopo del mio lavoro ne dice i limiti. Ho voluto conoscere e far conoscere i fatti e le idee che ebbero al loro centro Guglielma. Tra i diversi modi di considerare l'eresia guglielmita, ho scelto di concentrare la mia attenzione sulla donna che le diede il nome.

La figura di Guglielma sfugge ad una compiuta rappresentazione storica, in parte per la scarsità delle notizie e in parte per quel di più inafferrabile che forma il segreto delle grandi personalità umane. Non avendo io alcuna disposizione artistica per supplire con l'immaginazione a ciò che sfugge, per conoscere Guglielma mi sono rivolta ai suoi effetti. Attraverso gli effetti di un processo penale, non abbiamo altro punto di partenza, ho cercato di ricostruire quello che Guglielma era e voleva dire. In coloro che l'avvicinarono, come nei fatti e idee associati al suo nome, è possibile scorgere il segno lasciato dalla sua potenza umana femminile. Tentare di leggere quei segni era la cosa più accessibile a me ed è insieme la cosa che considero più importante per il mio sesso: significarsi.

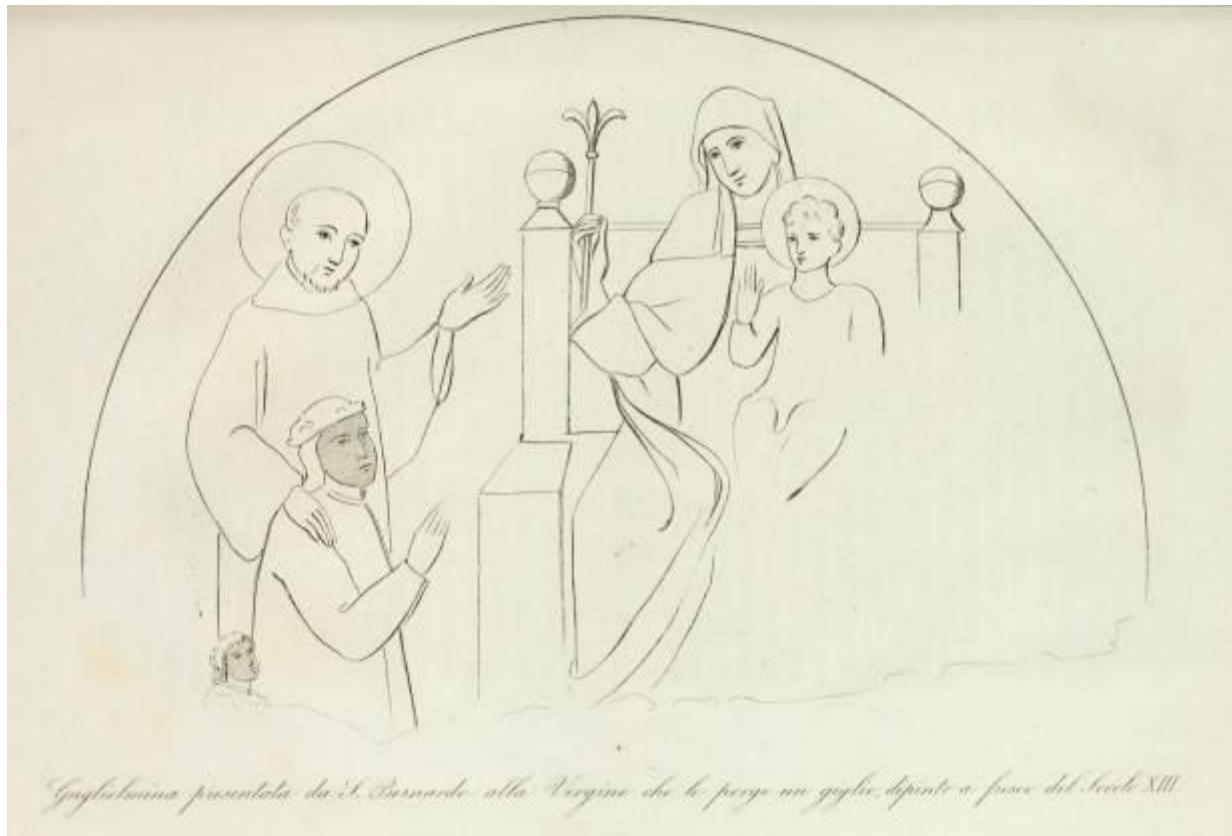
Il mio lavoro, naturalmente, ha parecchi altri limiti, quelli dovuti alla mia personale limitatezza e dei quali non è dato a me di giudicare. Ne giudicherà chi legge, come di tutto il resto.

Luisa Muraro *Guglielma e Maifreda*

Prefazione all'edizione del 2003

Questa nuova edizione esce perché proposta alla casa editrice dai rappresentanti che visitano i librai, segno che il libro non è stato dimenticato e viene richiesto. Ne sono contenta. Da quando scrissi questo libro, sull'argomento sono apparsi nuovi studi e contributi, con i quali mi confronto in un capitolo finale, «La terza scelta». Per il resto, mi sono limitata a correggere errori e inesattezze della prima edizione. Nell'edizione del 1985 le fotografie erano di Bruna Caldi e di Marina Ribaudo; per motivi tecnici sono state sostituite con foto di Vanda Vergna e di Fabiola Somaschini, che ringrazio per l'amore che hanno messo in questo lavoro.

L. M.
30 dicembre 2002



Guglielma presentata da S. Bernardo alla Vergine che le porge un gergo, dipinto a fresco del Secolo XIII.

L'affresco della «Faccia rossa» nel disegno di Michele Caffi. Nella riproduzione manca l'aureola della Vergine che tuttavia si può osservare ancora oggi, insieme a quella di san Bernardo e del bambino Gesù, sulla parete di fondo della cappella di Guglielma

La faccia rossa

Nel 1210 Costanza d'Ungheria, seconda moglie del re di Boemia Premislao I, dopo aver già messo al mondo tre figli maschi, Venceslao, Vladislao e Premislao, diede alla luce una figlia che ricevette i nomi di Blažena Vilemína. A questa seguì, l'anno seguente, una seconda figlia, Agnese.

Costanza morì nel 1240.

Regnava allora Venceslao I, suo figlio, succeduto a Premislao I nel 1230. A lui succederà, nel 1253, suo figlio Premislao II Ottocaro. Questi tre sovrani portarono la Boemia ad una grandezza che mai più conoscerà nella sua storia. Il paese si arricchì grazie alla pacifica colonizzazione tedesca che Venceslao e Ottocaro favorirono con ogni mezzo. Con Ottocaro i confini del regno si allargarono enormemente arrivando a comprendere, verso sud, l'Austria con la Stiria, la Carinzia, la Carniola, fino al Friuli.

Gli ingrandimenti territoriali furono ottenuti parte con gli eserciti e parte con i matrimoni. Nella politica dei Premyslidi i matrimoni erano importanti non meno delle armi e le due figlie di Costanza furono naturalmente destinate a sposarsi.

Agnese, la seconda, si ribellò: voleva farsi monaca, e trovò aiuto a Roma. Da Roma, infatti, intervenne papa Gregorio IX a difendere la sua scelta. Nel 1236, il giorno di Pentecoste, Agnese poté entrare nel monastero di San Salvatore a Praga che lei stessa aveva fondato per accogliervi cinque clarisse mandate da santa Chiara. Ne fu la badessa per molti anni e quando morì il popolo la proclamò santa. Nel calendario cristiano è ricordata come sant'Agnese di Boemia.

Della prima figlia di Costanza non sappiamo chi sposò né la vita che fece con il matrimonio.

Tra il 1270 e il 1280 lo slancio della potenza boema ebbe bruscamente fine. Nel 1272 re Ottocaro, che era il più potente principe dell'Impero, chiese la corona imperiale. Gli fu preferito Rodolfo d'Asburgo, eletto nel 1273. Il nuovo imperatore impose alla Boemia la restituzione dei territori recentemente incorporati. Ottocaro si piegò ma nel 1278, armato un esercito, entrò in Austria e a Marchfeld si scontrò con le truppe imperiali. Quando il re boemo comprese che la battaglia era perduta, raccontano le cronache, si slanciò nella mischia e morì combattendo. Aveva quarantacinque anni e con lui moriva la grande Boemia. Lasciava a succedergli un fanciullo di sette anni che fu messo sotto tutela e subito allontanato da Praga.

Anni prima, un giorno fra il 1260 e il 1270, forse nel 1262, arrivò a Milano una donna che nessuno conosceva né aspettava. Non più giovane ma ancora vigorosa, essa viaggiava in compagnia di un figlio. Forse Milano non era che una tappa nel loro viaggio ma per lei diventò la meta. Qualcosa la costrinse o la convinse a fermarsi.

Quella donna, che i milanesi chiamarono Guglielma (Guillelma in latino) o Guglielmina, era la figlia primogenita della regina Costanza, Blažena Vilemína.

Il fatto delle sue origini regali per lei non aveva più importanza. Negli anni che visse a Milano, dieci-venti, fino alla sua morte, pochi ne vennero a conoscenza e nessuno vi fece caso. Non perché la donna volesse nascondere il suo passato ma perché questo era come tramontato dietro a quello che lei era e diceva al presente.

Quasi tutto quello che sappiamo di Guglielma ci viene dal processo che l'Inquisizione milanese fece nel 1300 contro la sua persona e i suoi seguaci. Nel 1300 Guglielma è morta; su di lei vengono interrogati quelli che la conobbero in vita.

Alcuni, pochi, sanno che Guglielma era figlia e sorella di uomini che hanno regnato in Boemia. Uno, certo Andrea Saramita, sa che la madre di lei si chiamava Costanza ed era regina. Nessuno nomina o ricorda il figlio che l'accompagnò fino a Milano. Uno soltanto ricorda che lei un giorno, fortemente adirata (*multum irata*) disse di essere arrivata a Milano insieme a un figlio: *duxit filium in civitate Mediolani*. La citazione del figlio, come vedremo più avanti, aveva una precisa ragione: serviva a dimostrare che lei, Guglielma, era una donna comune, simile alle altre donne.

Di lei si sapeva anche che aveva un altro nome oltre a quello noto. Andrea Saramita, durante il processo, spiega perché tra i figli dei Guglielmi molti avessero nome Felice o Felicino e Felicina (*filixollus, filixolla*) e dice che il nome era dato in onore di Guglielma, perché costei *nominata fuit primo felix*. Il primo nome non era «felix» come crede il Saramita; «felix» è però il significato del nome slavo Blažena: donna felice, donna che rende felici.

In mancanza di dati storici, alcuni hanno poi dubitato che lei fosse veramente quello che di lei si disse al processo del 1300. Il Saramita è sicuro di ciò che afferma circa le origini regali di Guglielma ma ne parla come di un fatto senza importanza: come lei stessa ne parlava. L'inquisizione asseconda questa tendenza. Pur avendo i mezzi di accettare il vero, anche l'Inquisizione preferiva, per ragioni sue, che Guglielma restasse quello che volle essere venendo a Milano, una donna senza legami familiari.

Nonostante gli anni che aveva, cinquanta e più, Guglielma entrò dunque a Milano con il passo leggero di chi non si porta dentro il peso di un passato. Il suo era stato grande. Il lungo viaggio con cui se ne allontanò fa immaginare che fosse stato anche doloroso. Ma le poche cose che Guglielma disse di sé al passato non confermano tale supposizione: un figlio, un padre e un fratello incoronati, una madre regina ricordata per nome e il suo primo nome, «felice», tolto all'uso corrente e trasformato così in soprannome e significato di lei per gli altri.

A Milano Guglielma prese casa prima «in Bregonia», ossia nella parrocchia di Santo Stefano in Bregogna o Borgogna, di cui rimane il ricordo nel nome di una via milanese; poi a Pusterla Nuova, ossia nei pressi di una piccola porta che si apriva tra le grandi porte Nuova e Orientale; e infine nella parrocchia di San Pietro all'Orto, della quale pure resta a Milano il nome di una via.

Milano allora aveva circa duecentomila abitanti ed era una delle città più ricche e popolose d'Europa. Le porte e le pusterle si aprivano nella cinta muraria costruita ai tempi delle guerre contro l'imperatore Federico I detto il Barbarossa, lungo il tracciato che noi conosciamo come la cerchia dei Navigli. Le grandi porte erano sei, Ticinese, Vercellina, Comacina o Cumana (corrispondente all'odierna Porta Garibaldi nella successiva e più ampia cerchia delle mura spagnole), Nuova, Orientale (poi, Venezia) e Romana. Dalle porte partivano delle vie lasticate che convergevano nel Broletto o Corte del Comune, corrispondente all'attuale piazza dei Mercanti.

I vecchi istituti comunali erano ancora in vigore ma stavano svuotandosi di effettiva rappresentatività con l'emergere di alcune potenti famiglie che li manovravano per assicurarsi il dominio della città. Nella Milano di Guglielma, ossia fra il 1260 e il 1280, dominava la famiglia dei Torriani. Il suo potere era insidiato dalla famiglia dei Visconti che di fatto si assicurarono la signoria nel 1277, nella persona dell'arcivescovo Ottone Visconti, al quale subentrerà il nipote Matteo. Nel 1287 costui divenne capitano del popolo, una delle cariche cruciali nella lotta per il potere, e nel 1294 vicario imperiale. Alle lotte interne s'intrecciavano, complicandole, le più antiche rivalità che opponevano Milano alle città vicine, come Pavia, Lodi, Crema.

Milano si trovava inoltre in conflitto, meno bellico ma tenace, con Roma. Tra il 1262 e il 1277 la città fu colpita da ripetute pene ecclesiastiche, scomuniche e interdetti, perché si rifiutava di accogliere l'arcivescovo voluto da Roma.

Nonostante i molti conflitti, interni ed esterni, Milano restava una città ricca, vivace e aperta al nuovo. Pullulava di eretici, valdesi, catari, patarini, begardi, albigesi... La loro presenza era quasi tollerata,

nonostante gli sforzi contrari dell’Inquisizione cui l’autorità secolare non offriva tutta la collaborazione desiderata. E anche questo costituiva un motivo di attrito con Roma. A Milano non mancavano i cristiani cattolici che combattevano contro le eresie, ma con mezzi, come la predicazione, la persuasione e l’esempio, molto meno drastici di quelli che Roma avrebbe voluto usare e usava ogni volta che poteva.

Giunta a Milano, Guglielma stabili dei legami con l’Abbazia di Santa Maria di Chiaravalle. L’Abbazia, che sorge tra i campi a breve distanza da Milano, fuori da Porta Romana, era stata fondata nel 1135 dai benedettini cistercensi per iniziativa di san Bernardo di Chiaravalle in Francia (Clairvaux). La chiesa e il monastero delle origini erano poveri edifici di legno. La grandezza spirituale portò ricchezza e nel secolo XIII, ai tempi di Guglielma, già esistevano gli edifici di pietra che si sono conservati fino ai nostri giorni, e intorno ad essi si stendevano vasti terreni agricoli di proprietà dell’Abbazia, che davano in abbondanza grano, fieno, fagioli, vino, miele, uova, latte. Forse Guglielma si fece terziaria o conversa dei Cistercensi. I terziari, un’istituzione comune a molti ordini religiosi, erano laici i quali, senza lasciare la vita mondana, adottavano la spiritualità di un determinato ordine religioso assumendo alcuni obblighi corrispondenti, per avere in cambio dei benefici spirituali e un appoggio morale o materiale.

I Cistercensi erano inizialmente contrari a sostenere le aspirazioni religiose femminili. Si deve sapere che la Chiesa fino agli inizi del secolo XIII osteggiò, e poi continuò a non favorire, la costituzione di ordini religiosi femminili. Di conseguenza le donne che sceglievano di non servire la famiglia per servire Dio, dovevano appoggiarsi agli ordini maschili. In concreto, dovevano dipendere da qualche monastero maschile che poteva dare loro legittimità, assistenza religiosa e, all’occorrenza, soccorso nella difesa dei loro interessi.

Nel secolo XIII i Cistercensi cambiarono atteggiamento verso le donne e diventarono più aperti alle loro richieste, proteggendo e organizzando numerosi monasteri femminili. Guglielma ebbe con Chiaravalle legami spirituali e materiali. L’ultima casa in cui abitò, quella in San Pietro all’Orto, era di proprietà del monastero, che l’aveva comprata, per lei, da certi Miracapite. I soldi dell’acquisto, però, non furono messi dal monastero ma, pare, dagli amici milanesi di Guglielma e in particolare da un certo Marchisio Secco.

Conosciamo questi dettagli perché, finito il processo del 1300 e avendo il tribunale sentenziato che Guglielma era eretica, l’Inquisizione tentò d’impadronirsi della sua casa, per il diritto che aveva di confiscare a proprio vantaggio una parte dei beni del condannato. Perciò nel 1302 Marchisio Secco fu interrogato a Chiaravalle dagli inquisitori. Egli non era un monaco ma un amico e devoto dell’Abbazia nella cui comunità si era ritirato a passare i suoi ultimi anni, come altri usavano fare tra i quali lo stesso Ottone Visconti, morto a Chiaravalle nel 1295.

Marchisio Secco fornì agli inquisitori le notizie che ho dato sopra e altre su Guglielma. Egli l’aveva conosciuta personalmente, la credeva santa e nel suo intimo continuò a crederla tale anche dopo la condanna del 1300. Questo suo sentimento doveva essere trapelato perché l’inquisitore, frate Tommaso da Como, alla fine gli domandò se avesse mai parlato male di quelli che avevano condannato Guglielma. L’interrogato rispose che no, lui non s’intrometteva in cose simili e che, per quanto sapeva, *ut credit*, le cose furono fatte secondo diritto. Egli aveva detto soltanto, e lì lo ripeté, che la condanna non poteva averle nuociuto se lei si trovava in paradiso, con queste parole svelando il suo profondo convincimento, che era anche quello dei monaci di Chiaravalle.

Era e ancor oggi è, come ho scoperto due anni fa.

Due anni fa avendo deciso di scrivere la storia di Guglielma e Maifreda, mi sono recata a Chiaravalle con la vaghissima speranza di trovare nel cimitero dell’Abbazia un affresco che mostrava, come riferiscono quelli che lo videro nell’Ottocento, Guglielma in ginocchio ai piedi della Vergine Maria alla quale viene presentata da san Bernardo e, accanto a Guglielma, una suora con l’abito delle

Umiliate, probabilmente Maifreda. L'Abbazia è abitata, come allora, da benedettini cistercensi. Il suo cimitero è luogo di clausura. Il padre abate, dopo aver dato a me e alle mie due compagne il permesso di entrarvi e mentre aspettavamo il frate che ci avrebbe accompagnate, ci parlò di Guglielma. La tragica fine della storia di Guglielma, egli disse, fu per colpa dei seguaci. Per colpa delle seguaci, tutte beghine, dirà più rudemente il frate accompagnatore.

Il cimitero è uno spazio erboso a forma di elle, internamente cintato dall'abside della chiesa, esternamente da un muro che lo separa dalla campagna e da una via ferrata. Da tempo ormai lì non vi sono più morti che riposano, sono sparite le tombe degli Archinto, dei Torriani, dei Visconti, dei da Novate. Contro il muro, sul lato lungo, sono allineate delle celle aperte, di mattoni, vuote. Nella seconda da sinistra la leggenda vuole che fu sepolta Guglielma. Con sorpresa notiamo che davanti alla cella, scavata nella terra c'è una tomba recente. Come dice il nome sulla lastra che la copre, lì è sepolto Raffaele Mattioli. Era amico del monastero, ci viene detto, ha finanziato la pubblicazione delle opere di san Bernardo. Poi ho saputo quello che si poteva indovinare subito, e cioè che Raffaele Mattioli volle e gli fu dato per il suo ultimo riposo proprio quel posto davanti alla tomba della santa o eretica Guglielma.

Il dipinto che cercavo non esiste più. Sul muro della cella resta la traccia di tre aureole, una grande in alto della Madonna, una vicina e piccola del suo divino bambino e una media di san Bernardo.

Di ritorno nel parlatorio il padre abate m'informò che una riproduzione dell'affresco ormai distrutto dal tempo si trova in un libro dello storico milanese Michele Caffi. E, congedandosi, ripeté a memoria le parole di Marchisio Secco: «Se Guglielma è in cielo, non nuoce alla sua gloria la vostra sentenza». Nel libro del Caffi l'antico dipinto del cimitero è disegnato a grandi linee. L'autore dice che esso risale sicuramente a prima del Trecento e che bisognerebbe fare qualcosa per salvarlo: «nel momento stesso in cui scrivo – il libro è del 1842 – la cappella della Guglielmina sta riempita di fieno». Infatti, dopo la soppressione degli ordini religiosi, l'Abbazia si trovava da anni in completo abbandono. Nel disegno del Caffi la faccia di Guglielma è finemente tratteggiata e il testo spiega perché: un più antico osservatore dell'affresco, quando questo aveva colori più vivi, affermava che Guglielma vi era dipinta con la faccia rossa. La faccia rossa?

Guglielma condusse a Milano una vita comune nel modo di vestire, mangiare e bere. Non aveva, cioè, costumi lussuosi né ascetici. La dieta dei milanesi non poveri, sebbene meno variata della nostra, era relativamente ricca e comprendeva, tra l'altro, carne e vino. L'abbigliamento femminile era costituito da tre capi fondamentali, una camicia intima, una tunica chiamata «sotano» e un mantello detto «soca». E, in più, un copricapo che i ricchi completavano con una corona d'argento, costume questo che avevano anche gli uomini. Nella seconda metà del Duecento la moda di uomini e donne stava diventando più vivace nella qualità e nel colore dei tessuti come nel taglio dei vestiti, più attillati, e negli accessori. Non fu adottata da Guglielma, la quale portava vesti tradizionali di colore scuro, *de bruna moreta* dicono i verbali. Perciò anche i suoi seguaci usavano di preferenza abiti di quel colore, per imitare Guglielma e «perché si vedesse che erano di quella congregazione e di quella devozione». Per confezionare questo tipo di abiti, che venivano usati in occasioni speciali, le guglielmite avevano una loro sarta, di nome Taria, anch'essa devota di Guglielma.

Guglielma visse sola fino alla morte ma non fu sola perché intorno a lei si formò una cerchia di amici e devoti, gente di ogni condizione sociale, donne e uomini, laici e religiosi, che in lei vedevano una maestra e una santa.

Guglielma non aveva il contorno di una scuola e nemmeno di una comunità religiosa, non aveva quasi nome e il suo stato sociale non corrispondeva a niente di quello previsto per il suo sesso. Non era una vergine al servizio di Dio né una madre al servizio di una famiglia. Come donna, non aveva attributi. Rimediando alla tradizionale scarsità di ruoli sociali femminili, con la pura forza personale si diede lei stessa consistenza umana e spessore sociale. Purtroppo non sappiamo molto di com'era e di ciò che insegnava, ma l'esistenza del gruppo di amici e devoti è per se stessa un dato straordinario e

significativo. Guglielma riuscì a costituirlo, aiutata unicamente dal legame spirituale con Chiaravalle, rimontando il doppio svantaggio del suo sesso e dell'assenza di un contesto istituzionale che mettesse a profitto e in risalto le sue doti.

Nulla impediva a Guglielma, donna senza obblighi familiari, di entrare in una comunità religiosa. Se non lo fece, fu per scelta. Perdeva dei vantaggi: per quali guadagni? Uno pensa facilmente all'indipendenza personale e alla libertà di movimenti. Può essere che ciò abbia contato. Vi erano però case religiose, come quella cui apparteneva la sua seguace Maifreda, dove le donne vivevano senza essere recluse. Ma forse la libertà che Guglielma voleva per sé era, più profondamente, di essere svincolata da ogni prestabilito legame con Dio – tale era il significato dello stato religioso, o doveva essere per una coscienza raffinata. E di stabilirlo lei stessa con una sua personale ricerca, facendosi, come dire, interlocutrice di Dio. A quelli che la conobbero, e di riflesso perfino al tribunale che doveva giudicarla, Guglielma diede l'idea di una grande fede e di una grandezza femminile tra loro unite e rispondenti in una maniera così diretta quale non si era mai vista prima. Tanto che alcuni nella sua persona incontrarono Dio e la considerarono un'incarnazione di Dio.

Guglielma fu una ricercatrice placida di Dio, come può esserlo chi ha già trovato. Per esempio, al pari di ogni persona religiosa, aveva l'abitudine di pregare e perciò le serviva la solitudine. Ma non se l'assicurò con l'isolamento: prese dimora in una città e lasciò aperta la porta di casa. La gente era libera di entrarvi ed entrando non perdeva la libertà di uscirne.

Se invece di sforzare lo sguardo per tentare di vedere lei, lo posiamo su coloro che la frequentarono, Guglielma ci ritorna come se fosse tante persone diverse. I suoi devoti erano effettivamente molto diversi tra loro per condizione e stato sociale, per carattere, per le aspirazioni o i problemi che si portavano dentro. Ma, in maniera più vera, noi avvertiamo che sono diversi perché diversificati dal rapporto stesso con lei.

Così per la donna del popolo Guglielma fu il suo diritto di desiderare di essere di più, per il mercante danaroso in conflitto con la sua coscienza, fu la voce oggettiva della coscienza, per il cristiano offeso dalla corruzione ecclesiastica, fu il principio di una Chiesa santa... C'è una profonda coerenza nelle diverse prospettive che Guglielma aprì a coloro che si fecero suoi seguaci. Non però la coerenza che si ottiene con l'inglobamento del tutto in un'idea unica, ma quella che ha principio dalla coesione di ogni cosa che è, e che possiamo chiamare amore – purché alla parola si restituisca il suo significato metafisico.

Qualcosa nella persona, nelle azioni e nelle parole di Guglielma produsse, nei suoi devoti, due associazioni, una con Gesù Cristo e una con lo Spirito santo. Troviamo questi due motivi, cristologico e pneumatologico, sia nel culto della sua santità promosso apertamente dopo che fu morta, sia nella fede segreta nella sua divinità, nata quando lei era ancora in vita.

Una donna cristiana ha naturalmente molte somiglianze con Cristo, che è il modello di ogni cristiano e che era un uomo per tanti aspetti profondamente diverso dai suoi simili di sesso maschile. I devoti di Guglielma non solo sentivano fortemente le sue somiglianze con Cristo, ma le sottolineavano e di lei dicevano che faceva miracoli e che aveva le stigmate.

Guglielma possedeva una reale potenza miracolosa che si manifestava nella sua capacità di guarire e confortare. Dal processo del 1300 sappiamo che guarì il medico Giacomo da Ferno sofferente agli occhi e un da Novate, di nome Albertone, afflitto da una fistola.

Guglielma non voleva però essere cercata per questo. Una volta, assillata da persone che le chiedevano sollievo dai loro mali, le respinse dicendo: andate, io non sono Dio, *ite ego non sum deus*. Non apprezzava nemmeno che le fossero attribuite le stigmate, a giudicare da alcune parole che pronunciò sul letto di morte e che riporterò nel seguito.

L'associazione con lo Spirito santo è più misteriosa da rintracciare nei suoi moventi biografici. Possiamo facilmente supporre che Guglielma fosse devota dello Spirito santo, come la sorella Agnese che volle entrare nella clausura delle clarisse il giorno di Pentecoste. Pare, inoltre, che Guglielma

fosse nata proprio il giorno di Pentecoste e questo dato biografico prese uno speciale significato agli occhi dei suoi seguaci; forse lo aveva per lei stessa, se lo fece conoscere loro tra le poche cose che confidò del suo passato.

Ma, più profondamente, Guglielma era una pensatrice dello Spirito santo e una portatrice della sua sapienza la quale in lei doveva manifestarsi in una maniera che i cristiani del suo tempo potevano riconoscere e nominare.

Entrambi i motivi, somiglianza con Cristo e associazione con lo Spirito santo, sono presenti nella testimonianza che di lei rende in tribunale ser Danisio Cotta.

Il Cotta appartiene alla classe dei militi, la più antica nobiltà milanese. Egli non è il solo nobile del gruppo ma, come suo figlio Alberto, è il solo ad essere insieme nobile, uomo e non imparentato con una guglielmita. Tra coloro che frequentavano Guglielma c'erano molte donne, molti borghesi e anche gente del popolo, come la sarta Taria o il falegname Stefano da Crimella e sua moglie Adelina: tutti si frequentavano con grande familiarità. Capitava così al nobilissimo Cotta di pranzare insieme al mercante, al falegname, alla vedova.

L'inquisitore gli chiede ragione di ciò, come mai egli sedesse a tavola con gente che non gli era né simile né imparentata. Lo faccio, risponde ser Danisio, perché pochi giorni prima di morire Guglielma disse ad alcuni suoi fedeli che «dovevano restare uniti, amarsi e onorarsi a vicenda». Anch'io, egli dice, ero uno dei suoi amici intimi e devoti, *unus de familiaribus domesticis et devotis*. E poi spontaneamente aggiunge che «mai fu tanto triste e disperato che, andando a trovarla, non ripartisse lieto e confortato da lei».

Come Cristo nel corso dell'Ultima cena esortò i suoi fedeli ad amarsi e servirsi, così Guglielma ormai vicina alla morte invitò i suoi a slegarsi dalle convenzioni sociali e a legarsi nell'amore e nel rispetto reciproco.

Il secondo tema, il riferimento allo Spirito santo, traspare nel seguito, quando il Cotta dice che Guglielma fu per lui fonte sicura di gioia e di consolazione.

Consolatore, in greco «paraclitō», è detto lo Spirito santo. Nella teologia trinitaria questo titolo è pari a quello di creatore per il Padre e di salvatore per il Figlio. Il paraclito, in greco, sarebbe più esattamente l'avvocato e il consigliere che difende la persona affidatagli in tribunale e insieme la rincuora per aiutarla a fare fronte alla prova con successo. Un tema, questo, che ritroveremo nel culto di Guglielma.

L'inquisitore che ascolta il Cotta non afferra l'associazione, non avanza domande. È come sordo al linguaggio dell'altro.

Nella storia della teologia si legge che tra i secoli XIII e XIV, dunque esattamente ai tempi di questo processo, vi fu un «arretramento nell'attenzione accordata allo Spirito santo», e che questa disattenzione o sordità andrebbe messa in rapporto con una certa impronta data dalla filosofia scolastica al pensiero teologico. Io non so. È certo però che un uomo nella posizione dell'inquisitore non aveva interesse, e quindi nemmeno la capacità, di prestare ascolto al linguaggio del misterioso non gerarchico rapporto fra le tre persone della trinità divina. Nel mondo in cui lui ha trovato posto Dio parla con la gerarchia degli esseri e, se occorre, con la forza distruttiva del potere.

I due grandi inni medioevali dedicati allo Spirito santo, il *Veni Creator*, del secolo IX, e il *Veni Sancte Spiritus* degli inizi del secolo XIII, ci aiutano a capire che cosa potevano avere in mente i devoti di Guglielma quando la associano allo Spirito santo. Lo Spirito santo vi è chiamato consolatore, dolce ospite dell'anima, dolce refrigerio, riposo nella fatica, riparo nella calura, conforto nel pianto. Gli viene chiesto di accendere la luce dei sensi, d'infondere amore nei cuori, di rafforzare i nostri corpi deboli, di lavare ciò che è sudicio, d'irrigare ciò che è arido, di piegare ciò che è rigido, di scaldare ciò che è freddo, di raddrizzare le storture.

L'idea è quella di una divina potenza che fonde in sé la capacità di ravvivare e di mitigare, invocata perché corregga le mostruosità ordinarie di questo mondo, non però giudicandolo dall'alto ma

calandosi in esso e così trasformandolo dal suo interno, senza forzature.

Il nome che alcuni guglielmiti usavano per i loro figli, Felice, in onore di Guglielma, evoca chiaramente quella beata potenza benefica che essi vedevano come incarnata da lei. Un altro nome usavano che esprime più apertamente la loro fede: «*Paraclitollus*», piccolo paraclito. Entrambi i nomi compaiono nella discendenza del medico Giacomo da Ferno, la cui famiglia è tutta guglielmita: lui Giacomo, sua moglie Giacoma e i loro figli, Beltramo che è il più vecchio e fa lo stesso mestiere del padre, come i più giovani, Felicino e Paraclitollo.

Il medico Giacomo, che conobbe personalmente Guglielma e l'assistette nei suoi ultimi giorni, credeva, come altri devoti, che lo Spirito santo era presente e incarnato in lei. Questa straordinaria idea di un'incarnazione femminile di Dio, fondamento e principio di tutta l'eresia guglielmita, si diffuse quando Guglielma era ancora in vita. Non era però insegnata da lei. Nel 1276 una sua devota amica, Allegranza Perusio, udì Andrea Saramita affermare che Guglielma era lo Spirito santo. Allegranza, donna semplice e schietta, si meravigliò e andò difilata da Guglielma per sapere che cosa pensasse lei di ciò. Guglielma le rispose che se ne aveva a male, *ipsa habebat hoc pro malo*, e che lei era una donna comune, un povero verme, *vilis femina et vilis vermis*.

L'idea era insegnata dal Saramita.

Anche altri interrogarono Guglielma su quello che il Saramita diceva di lei, e ne ebbero sempre la stessa risposta: che lei era una donna in carne e ossa, che era stata messa al mondo da un uomo e da una donna, come tutti, e che a sua volta aveva messo al mondo un figlio.

Non ricco, padre di famiglia, sicuramente destinato ad un'oscura esistenza, con la mente infiammata dalle profezie di Gioacchino da Fiore sulla prossima venuta dello Spirito santo, Andrea Saramita aveva trovato nella straniera boema il compimento delle sue più grandi speranze. Fu il primo dei suoi seguaci e il più devoto.

Egli però non aveva di suo l'autorità di far accettare agli altri una tesi che Guglielma respingeva. L'identificazione di Guglielma con lo Spirito santo non poteva affermarsi – né formarsi nella mente del Saramita – se non avesse avuto qualche rapporto con quello che Guglielma stessa diceva. E, infatti, un rapporto c'era, come vedremo fra breve.

Il fatto che Andrea non interpretasse fedelmente le sue parole non turbò Guglielma oltre misura. Ella corresse più volte le interpretazioni errate e, per il resto, continuò a prediligere quel suo seguace colmo di entusiasmo, lasciandogli tutto il prestigio che il suo affetto per lui gli conferiva agli occhi degli altri. Nei rapporti umani, come nella ricerca spirituale, Guglielma mostrava un'assoluta libertà, come se per lei niente fosse definitivamente in contraddizione con niente. E così era, io credo, e in ciò essa fece sperimentare a coloro che l'avvicinarono la libertà dello spirito.

Il suo messaggio aveva una rispondenza non superficiale con l'opera religiosa svolta dall'Abbazia di Chiaravalle. Non a caso molti suoi seguaci erano anche legati all'Abbazia. Sono tra questi i coniugi Perusio, Allegranza e Giovanni, i Montenari, i da Novate, il già ricordato Marchisio Secco, o i coniugi Toscano, Carabella e Amizzone.

Come i monaci di Chiaravalle si adoperavano perché i milanesi superassero gli odii di parte - nel loro cimitero simbolicamente si faceva la pace e i nemici riposavano insieme - così vediamo che intorno a Guglielma si riunivano persone appartenenti ai partiti nemici dei Visconti e dei Torriani, come i Malconzati e i da Garbagnate che erano dalla parte dei Visconti, e i Carentano, del partito rivale.

I Carentano formavano una famiglia grande e unita sotto l'autorità della madre, Bellacara. Lei ha iniziato i figli alla nuova fede. Lei portava le figlie, Giovanna, Giacoma e Felice, in casa di Guglielma perché fossero istruite nella religione cristiana. Anche ser Bonadeo, suo marito, vi andò una volta e Guglielma gli disse: «Guardatevi dagli spergiuri, dagli imbrogli e dall'usura». La sua esortazione fa pensare che il Carentano fosse un mercante, esposto di conseguenza a quel genere di tentazioni.

Nella cerchia degli amici di Guglielma c'erano inoltre alcune religiose della cosiddetta Casa di Biassono, un convento milanese femminile dell'ordine degli Umiliati. Erano di quel convento

Migliore, sorella del Saramita, e Fiordebellina, la figlia. Apparteneva alla Casa di Biassono anche Maifreda, la donna destinata a prendere il posto di Guglielma dopo che questa morì. Maifreda discendeva da una famiglia della nobiltà antica, i Pirovano, ed era imparentata con i Visconti. Era cugina di primo grado di Matteo Visconti se, come si pensa, il padre di lei, ser Morando da Pirovano, era fratello di Anastasia, la madre di Matteo.

Suor Maifreda conobbe personalmente Guglielma e la frequentava, ma – come precisa lei stessa in risposta a una domanda – non molto né intimamente: *habuit notitiam et familiaritatem illius Guillelme in vita sua sed non magnam nec secretam.*

L'incontro con Guglielma cambiò la vita di suor Maifreda come può farlo una passione intensa e lenta che brucia senza consumare. Non fu un incontro sentimentale. E non c'è entusiasmo nella fede di Maifreda ma un'estrema determinazione che si scopre prova dopo prova e non venne mai meno, come vedremo dal processo. Ser Danisio Cotta si scaldava al fuoco della divina Guglielma, Maifreda vi si temprò.

Guglielma aveva infatti la capacità di essere per ciascuno una strada verso il vero nella fedeltà a sé, capacità che vediamo rilucere perfino attraverso le costrizioni di un processo penale. In lei trovò conforto chi non sapeva portare il peso della vita, slancio chi voleva di più. Essa infiammò gli entusiasti e lasciò in pace i tranquilli, non scandalizzò i semplici e sostenne gli audaci.

Di quelli che la frequentarono io parlo come di devoti e amici o fedeli, essendo questa la terminologia più frequente nei verbali del processo. Ma una volta almeno essi sono chiamati suoi discepoli e discepole, con riferimento a un insegnamento che essi ricevevano da lei. Nella realtà c'era anche questo rapporto, poco nominato per ragioni sociali che lo facevano meno riconoscibile. Il fatto di questo insegnamento, con la sua bellezza ed efficacia, si manifesta indirettamente in una delle leggende nate dopo il 1300, dove di Guglielma si parla come di una donna «molto faonda».

Dalle testimonianze che ne abbiamo, sebbene scarse, s'indovina che doveva trattarsi di un insegnamento sapienziale e non dottrinale, che fruttificava nella mente di chi lo riceveva, che non anticipava i suoi effetti, in sé molto semplice e al tempo stesso misterioso, difficile.

Nel processo del 1300 si parlò poco di Guglielma, benché il tribunale dovesse giudicare anche lei, le sue azioni, il suo pensiero. Nei suoi confronti la maggiore preoccupazione degli inquisitori fu di arrivare a provare che era eretica, per condannarla e distruggere così alla radice un pensiero che di fatto si era sviluppato in dottrina eretica.

Di conseguenza disponiamo di pochi elementi per discernere, nel complesso di quella dottrina, le idee originali di Guglielma. Ogni ricostruzione, oltre che essere laboriosa, avrà quindi delle zone d'ombra colmabili appena con ipotesi.

Alcuni, abbiamo visto, le attribuirono di essere il Dio Spirito santo incarnato. Di lei si diceva inoltre che era venuta a portare la salvezza a tutti quelli che erano fuori dalla Chiesa, per loro ignoranza o per rifiuto. Anche questa tesi della dottrina guglielmita fu formulata quando Guglielma era in vita. La insegnava Carmeo da Crema, leggiamo nei verbali. Di questo Carmeo sappiamo che aveva un figlio, anche lui, si pensa, guglielmita, altre notizie non abbiamo; il suo nome compare nel titolo di uno scritto guglielmita, *Profezia di Carmeo da Crema*, opera però di Andrea Saramita. Nel 1300 pochissimi lo ricordano ed è probabile che egli fosse morto da parecchi anni.

Come conobbe la tesi della sua divinità, Guglielma poté conoscere questa sulla salvezza dei non cristiani. Ma mentre respinse la prima, non ci risulta che abbia respinto la seconda. Potrebbe trattarsi di un'idea espressa da lei, sebbene non possiamo stabilire con quali parole.

Un altro argomento per far risalire a Guglielma il tema della salvezza dei non cristiani, è che lei, ben più dei suoi seguaci milanesi, ebbe modo di rendersi conto dei molti che si trovavano fuori dalla cristianità. Guglielma era una giovane donna quando, nel 1240-1241, la Boemia con tutta l'Europa orientale fu investita dai Mongoli riuscendo a salvarsi unicamente perché, morto il Gran Kahn, gli invasori si ritirarono spontaneamente. Quindici anni dopo re Premislao II Ottocaro, nipote di

Guglielma, intraprese e concluse con parziale successo una campagna militare contro i Prussi per la loro conversione forzata alla religione cristiana.

La tesi della salvezza dei non cristiani è legata all'unica affermazione eretica che nel processo troviamo attribuita direttamente a Guglielma.

Veramente Andrea Saramita, a un certo punto del processo, attribuisce a Guglielma, per l'essenziale, tutte le tesi eretiche da lui professate. Ma questa attribuzione, che costituì la prova cercata dal tribunale, sembra piuttosto il riferimento a chi ha dato l'ispirazione.

Non c'è dubbio che Guglielma ebbe questo ruolo nella formazione delle idee che costituiscono la dottrina guglielmita. In tal senso le idee venivano da lei. Ma con la forma a noi nota sono idee elaborate da altri. Nel processo, infatti, le persone interrogate su questo o quel punto dottrinale non si richiamano a Guglielma ma all'insegnamento di Andrea Saramita o di suor Maifreda.

Tranne che per un punto. Guglielma stessa avrebbe insegnato che il suo corpo e quello di Cristo erano un medesimo corpo, quello dello Spirito santo. E che di conseguenza era superato il regime della salvezza attraverso il sacrificio di Cristo.

Leggiamo le parole del verbale: Guglielma, quando viveva, disse che «dal 1262 in avanti non si sacrificava né consacrava il corpo di Cristo soltanto ma insieme al corpo dello Spirito santo, che era la stessa Guglielma (*ab anno corrente MCCLXII citra non fuerat sacrificatum nec consacratum corpus Christi solum, sed cum corpore spiritus sancti quod erat ipsa Guillelma*)». Perciò, continua il testo, Guglielma diceva che «a lei non interessava vedere il corpo di Cristo né il suo sacrificio, perché vedeva se stessa (*non curabat videre corpus Christi nec sacrificium; quia ipsa videret se ipsam*)».

Questa dottrina si lega alla tesi della salvezza dei non cristiani attraverso l'idea che, ripresentandosi Dio nel sesso femminile, il suo piano di salvezza dell'umanità poteva finalmente realizzarsi pienamente.

Anche quest'idea fu attribuita a Guglielma, ma dal solo Andrea Saramita. Raccontava Andrea che un giorno egli andò da Guglielma e la trovò in orazione. Dopo aver pregato Guglielma si alzò e disse all'uomo che lei era lo Spirito santo che si mostrava sotto specie di donna (*spiritus sanctus apparens in spetie mulieris*) perché, se fosse venuta sotto specie di uomo sarebbe morta come Cristo morì e tutto il mondo sarebbe perito (*si ipsa venisset in specie hominis ipsa fuisset mortua, sicut Christus mortuus fuit et totus mundus perisset*). A quel punto, sempre nel racconto del Saramita, apparve una cattedra che Guglielma trasformò in un bue (*convertit in uno bove*) e Guglielma gli disse: guarda quel bue, prova a tenerlo, e subito il bue spari. L'enigmatico episodio non ha spiegazioni, il tribunale non fa domande.

Di tutta la dottrina guglielmita queste tre tesi – salvezza dei non cristiani, consustanzialità fisica di Cristo e Guglielma nello Spirito santo, necessità del sesso femminile per la salvezza dell'umanità – sono, verosimilmente, le più vicine all'insegnamento originario di Guglielma. Come mostrerò più avanti esponendo la dottrina, le tre tesi si distaccano quasi visivamente dal resto della dottrina perché questa fu sviluppata secondo uno schema analogico che non era adatto ad accoglierle. Guglielma a un certo punto attirò l'attenzione dell'Inquisizione milanese e fu citata a presentarsi a Sant'Eustorgio. La basilica di Sant'Eustorgio con l'annesso convento dei domenicani era allora la sede dell'Inquisizione per Milano e la Lombardia.

Il fatto è noto ai suoi fedeli ma noi non ne sappiamo altro. Sicuramente Guglielma non ricevette condanne, altrimenti i monaci di Chiaravalle non avrebbero potuto promuovere apertamente il culto della sua santità.

Se come io penso, le tre tesi poste sopra riflettono da vicino il pensiero di Guglielma, viene da chiedersi se costei non abbia tratto in inganno i monaci di Chiaravalle o se costoro non abbiano, come dire, voluto farsi ingannare circa l'ortodossia delle posizioni religiose della donna.

Non dobbiamo però dimenticare che le tesi giunte fino a noi non sono che monconi di un discorso. Ci fanno intendere quali ne fossero i contenuti, le direzioni di ricerca, ma non consentono di

giudicarne l'ortodossia. D'altra parte, la mente che ricerca è naturalmente esposta all'«eresia», ossia ad assumere per vere posizioni che per altri aspetti il ricercatore non è disposto a considerare tali. Se questo fu il caso di Guglielma, non credo che essa dovesse nascondersi ai monaci di Chiaravalle, il cui mestiere non era quello degli inquisitori.

L'ipotesi alternativa di un suo doppio gioco, deliberato e sistematico, è resa inverosimile dalle molte persone che seguivano il suo insegnamento ed erano, nello stesso tempo, legate all'Abbazia di Chiaravalle.

Nei secoli XII e XIII, secoli di grande rinnovamento economico e culturale, le eresie sono innumerevoli. Fra le molte ragioni di questo fenomeno, accanto alle più note occorre considerare anche che in quei secoli non esisteva un linguaggio teorico autonomo dal dogma. Di conseguenza tutto quello che di nuovo si presentava nella sfera umana, come fatto o come possibilità, non poteva significarsi senza ripercuotersi quasi immediatamente sul corpo della dottrina cristiana. In altre parole, per i medioevali Dio non era il contenuto di un postulato come sarà per i moderni, ma un oggetto attuale di pensiero, tale per cui ogni loro pensiero nuovo era anche, in una misura più o meno grande, un ripensare Dio. Che è la forma con cui si presenta a noi la dottrina originata da Guglielma: un ripensare Dio in rapporto al sesso femminile e alla storia umana, storia terrena e celeste della salvezza.

Guglielma morì il 24 agosto, festa di san Bartolomeo, del 1281 (o del 1282).

In quegli stessi anni, fra il 1280 e il 1282, a Praga moriva la badessa Agnese, sorella di Guglielma. Nella casa di Guglielma morente si trovarono presenti alcune donne, tra cui Allegranza Perusio, Carabella Toscano, Bonacossa da Maresco. Disse Guglielma alle donne: «Credevate di vedere ciò che non vedrete a causa della vostra incredulità (*vos credebatis videre quod non videbitis propter incredulitatem vestram*)». Si pensò che con queste parole voleva riferirsi alle stigmate. Erano presenti inoltre Andrea Saramita, il medico Giacomo da Ferno e, forse, ser Danisio Cotta.

Nel suo testamento Guglielma lasciò detto che tutti i suoi beni andavano all'Abbazia di Chiaravalle. Forse espresse anche il desiderio di essere sepolta nel suo cimitero.

Guglielma ebbe due funerali. A causa della guerra con Lodi, allora in corso, che rendeva insicure le campagne a sud di Milano, non fu possibile portarla subito a Chiaravalle. Di conseguenza, fu sepolta nel cimitero della parrocchia di San Pietro all'Orto.

Nel frattempo Andrea Saramita, accompagnato dall'inflente ser Danisio Cotta, si recò dal marchese del Monferrato per ottenere una scorta armata e dare così a Guglielma sepoltura nel luogo desiderato. Il marchese del Monferrato in quegli anni, ossia fra il 1278 e il 1282, era capitano del popolo e signore di Milano, chiamato a questa carica dalla città bisognosa dell'appoggio militare che poteva offrire la lega ghibellina piemontese. I due guglielmiti parlarono con il segretario del marchese, Amedoto, e ottennero ciò che chiedevano.

Il corpo di Guglielma fu allora trasferito in una cassa più preziosa, addobbata da certo fra Pietro. La vecchia cassa fu depositata in casa dei Malconzati dove si presentarono, in seguito, alcuni monaci di Chiaravalle per entrarne in possesso, ma il Saramita non volle cederla. La reclamavano anche alcuni vicini di casa di Guglielma. Si capisce che ai loro occhi quella cassa aveva il valore spirituale di una reliquia. Gli onori funebri di Guglielma furono pagati dai suoi seguaci di Milano. Perciò la cassa era contesa: in base al testamento essa andava a Chiaravalle ma in buona sostanza apparteneva ai Guglielmiti.

La traslazione del corpo di Guglielma ebbe luogo in ottobre. Quasi tutti dicono appunto ottobre, ma alcuni fanno coincidere la festa guglielmita della traslazione con quella cattolica dell'Ognissanti che si celebra il 1° di novembre. La discrepanza, di scarso rilievo in sé, rivela la tendenza del gruppo a far coincidere il culto di Guglielma con la liturgia cattolica, per ragioni complesse di copertura e di potenziamento.

Nonostante la guerra e la scorta armata, la cerimonia della traslazione fu solenne. Sibilla Malconzato, oltre alla prima cassa, conservava in casa sua anche un «*papilionem* (un baldacchino o una tenda) *de cendato vermegio*», di seta rossa, che fu messo sopra la cassa durante il trasporto da Milano a Chiaravalle.

Il corpo della santa fu deposto nel cimitero dell'Abbazia, nella cella che adesso è vuota. È vuota dal settembre del 1300, quando il corpo fu dissepolto, riportato a Milano e bruciato sulla pubblica piazza, secondo che ordinava la sentenza del tribunale dell'Inquisizione.

L'affresco che ornava la cella, quello della faccia rossa, non fu cancellato in seguito alla sentenza. Il Caffi dà per sicuro che esso vi fu dipinto prima del 1300, cioè quando Guglielma era ancora una santa venerata. È impensabile infatti che il monastero sfidasse l'Inquisizione e la legge ecclesiastica al punto da onorare con un'immagine sacra la sepoltura e il ricordo di una persona dichiarata eretica.

L'affresco era già lì nel 1300 e non fu cancellato. L'immagine che dava era ortodossa. Una delle questioni dottrinali sollevate nel processo riguardava la grandezza di Guglielma in rapporto alla grandezza di Maria Vergine: Guglielma era di maggior grandezza, dicono gli interrogati. Nell'affresco Guglielma era inginocchiata davanti a Maria, secondo la corretta gerarchia della dottrina cattolica. Questo però non era bastante a salvare l'affresco, perché in casi simili a quello di Guglielma l'Inquisizione ordinava anche la distruzione delle immagini. Quella di Guglielma presentata da san Bernardo alla Vergine Maria poté salvarsi, immagino, perché l'esecuzione della sentenza per la parte che riguardava il cimitero di Chiaravalle fu lasciata ai monaci dell'abbazia. Questi, obbedienti senza intima convinzione, dissepellirono il corpo della santa ma ne conservarono l'immagine.

L'immagine, forse, conteneva un significato segreto, quanto appariscente, nel colore della faccia di Guglielma. A giudicare dal disegno del Caffi, anche la piccola suora in primo piano aveva la faccia rossa. Il dipinto fu concepito da suor Maifreda? Costei, vedremo più avanti, aveva una disposizione speciale a significare i concetti con mezzi artistici, come musiche, quadri, o azioni e gesti della sua persona. Maifreda e altri devoti vedevano in Guglielma la presenza dello Spirito santo. Forse, quel rosso innaturale sulla faccia della santa conteneva un riferimento alla loro fede segreta. Nella liturgia cattolica il colore rosso è associato allo Spirito santo, in quanto è vita, calore, rinnovamento. I paramenti liturgici della festa di Pentecoste sono rossi. Lo Spirito scese in lingue di fuoco sui primi seguaci di Cristo e la lingua stessa, quella che abbiamo in bocca, ha quel colore. Dopo la discesa dello Spirito, gli apostoli presero a parlare in una maniera tale che gente di lingue diverse li capiva immediatamente, ciascuno nella sua. Così aveva parlato Guglielma alla gente diversa che faceva parte del suo gruppo, toccando ciascuno nel suo intimo.



Abbazia di Chiaravalle milanese. Sulla sinistra si scorgono alcune cappelle dell'antico cimitero, fra cui quella di santa Guglielma (foto di Fabiola Somaschini).

La congregazione (1281-1300)

Dopo il 1281, con la morte, comincia per Guglielma una seconda o terza vita, diversa dalle prime perché ora essa agisce soltanto in maniera simbolica e tuttavia, per alcuni aspetti, simile alla vita milanese.

Guglielma, infatti, continuò ad essere la coerenza di persone e idee tra loro molto diverse. Alcuni videro in lei una nuova santa del calendario cristiano, altri adorarono in lei l'incarnazione femminile di Dio. I due culti si svilupparono in stretta prossimità senza provocare attriti fra i devoti di Guglielma, come se dall'una posizione si potesse passare all'altra senza soluzione di continuità. E così doveva essere, ma la maniera in cui ciò fu possibile non è facile da intendere. Io mi rappresento la maniera, senza pretendere di spiegarla, con la certezza che dal punto di vista dello Spirito ciò che a noi pare separato o nemico, non è tale. Guglielma trasmise questa certezza ai suoi seguaci perché l'aveva in sé, la certezza che le molte strade sono la figura più vera dell'unica verità.

Chiaravalle fu il centro del culto della santità di Guglielma. La sua sepoltura nel cimitero dell'Abbazia funzionò come l'innesto di un ramo gemmifero su una pianta ben radicata: il luogo consacrò la grandezza cristiana di Guglielma, in una forma che non era quella ufficiale della canonizzazione ma che per i milanesi aveva forse un valore maggiore; lei vi portò l'impulso rivitalizzante del suo messaggio spirituale.

La sua tomba divenne così meta di pellegrinaggi e luogo di raduno, come già la sua casa di San Pietro all'Orto. Le persone che l'avevano conosciuta in vita e altre raggiunte dalla sua fama, partivano in gruppo da Milano e a piedi raggiungevano Chiaravalle. Portavano con sé ceri, candele e offerte. Sulla strada uno degli argomenti di conversazione era, naturalmente, Guglielma, le sue virtù e le sue idee. Tutte le persone che ho nominato della cerchia di Guglielma andavano a Chiaravalle. Vi andava Andrea Saramita che prese l'abitudine di accompagnarvi il ragazzo Malconzato, vi andava il medico Giacomo da Ferno con i suoi familiari, la sarta Taria, Albertone da Novate, i coniugi da Crimella, i coniugi Toscano, ser Danisio Cotta, i Perusio, i Carentano. Non ci risulta però che vi andasse suor Maifreda.

La cella di Guglielma era raggiante di lumi, prima soltanto ceri e candele, poi, verso il 1300, anche lampade a olio perennemente accese. Splendeva con i suoi colori ancora vivi l'affresco sulla parete di fondo sopra l'altare. E rilucevano i preziosi arredi dell'altare.

Dalla lavorazione della lana, della seta e del lino, tradizionali in Lombardia, i Guglielmiti presero il meglio per la loro santa: tovaglie di bisso intessute d'oro, tovaglie di seta ricamata, drappi dai colori intensi, vermiglio e «ultramarino», con intarsi e ricami.

Come aveva fatto miracoli da viva, Guglielma continuò da morta. Le sue grazie andarono a Pietra e Catella, mogli di due fratelli Oldegardi, le quali avevano una così grande devozione che per Guglielma sacrificarono senza rimpianti le loro perle. A lei fece un voto Sibilla Malconzato durante una malattia e fu guarita. Anche alcuni malati del monastero di Chiaravalle ebbero aiuto dalle preghiere rivolte alla nuova santa.

Spesso i pellegrini si riunivano a pranzare nel monastero. I pranzi venivano offerti dall'abate ed erano di grande semplicità, a base di pane, vino e ceci, *panis, vinum et cicera*. Uno storico ha insinuato che, nel promuovere la devozione di Guglielma, i monaci avessero motivi di lucro. Io penso, più semplicemente, che avessero in mente il prestigio spirituale dell'Abbazia, insieme a un interesse politico-religioso per quello che significava Guglielma nel panorama cristiano.

Oltre a custodirne il corpo e ad accogliere i pellegrini, in suo onore i monaci celebravano delle feste annuali, e precisamente negli anniversari della morte, il 24 agosto, e della traslazione, in ottobre. In queste occasioni essi facevano delle prediche su Guglielma.

Allegranza Perusio, al pari di tanti altri, ricorda le prediche dei monaci e fa i nomi di Marco Strabono e Marchisio da Vedano. Andrea Saramita aggiunge i nomi dei monaci Lombardo, Graziadeo e Alessandro, e afferma che essi elogiavano non soltanto Guglielma ma anche il gruppo dei suoi devoti: la sua congregazione (*eius congregationem*).

Le prediche di Marchisio da Vedano sono quelle ricordate più spesso. Ne ricorda una anche ser Bonadeo Carentano che a Chiaravalle, dice, andò una volta, un 24 agosto, e udì il monaco affermare che Guglielma era una persona che visse bene, che parlava bene e che aveva fatto dei miracoli. Durante la predica Bonadeo, che forse era mercante e quindi abituato a contare, si mise a contare i presenti. Ne contò 129 tra maschi e femmine; ma erano di più, dice. Sua figlia Giacoma ripeterà pari pari le parole del padre sui contenuti delle prediche, specificando che i miracolati erano malati del monastero. Meno genericamente, Taria ricorda che i monaci raccontavano molti fatti presi dalla vita dei santi (*recitabant plura exempla sanctorum*) e poi li adattavano a santa Guglielma.

Un inquisito ormai ostile al gruppo, per paura ma anche per dei suoi personali rancori, afferma che i monaci di Chiaravalle «paragonano santa Guglielma alla luna e alle stelle», e commenta che «fanno male». Egli parla al presente; dunque il culto continuò anche nel 1300 mentre si svolgeva il processo. Fino all'ultimo, in effetti, i monaci di Chiaravalle nutrirono la speranza di togliere la causa dalle mani dell'Inquisizione e di avere dall'arcivescovo di Milano l'incarico di trattarla essi stessi.

Un mese dopo essere stato deposto nel cimitero di Chiaravalle, il corpo di Guglielma fu oggetto di una cerimonia solenne e per noi strana. Ma abituale nella Chiesa per gli individui morti in odore di santità.

Sotto la direzione e con la collaborazione di Andrea Saramita assistito da un suo amico, Mirano da Garbagnate, allora pittore e poi divenuto prete, il corpo fu tolto dalla sua sepoltura e portato nella vicina chiesa, nella parte riservata ai frati conversi (che erano servitori membri della comunità). Qui, alla presenza di molti frati sia conversi sia sacerdoti, il corpo fu spogliato e lavato con acqua mista a vino. Il liquido della lavatura, accuratamente raccolto, venne mandato a Milano e affidato a suor Maifreda.

Dopo aver lavato il corpo, Andrea e i suoi aiutanti lo rivestirono di una camicia di seta ricamata e di uno scapolare di lana bianca. Lo scapolare è un lungo rettangolo di stoffa con un buco a metà da cui si infila la testa, indossato dai monaci; l'ipotesi che Guglielma fosse terziaria cistercense si basa sull'abito con cui venne rivestita in questa occasione. Lo scapolare fu offerto da un monaco presente, Graziadeo da Oreno, al quale i Guglielmiti ne daranno poi in cambio uno nuovo. L'offerta dello scapolare lì sul posto era prevista nel ceremoniale? O fu un'idea del momento? Nel qual caso potremmo pensare che Guglielma non fu terziaria in vita ma lo divenne da morta, e ciò sarebbe in armonia con le molte vite che essa ebbe nella sua storia.

Finita la vestizione, il corpo fu riportato al suo posto. La gente di quel tempo, bisogna dire, faceva del corpo un uso in parte diverso dal nostro. A loro serviva anche per la raffigurazione dell'invisibile. Di conseguenza, io credo, il funzionamento stesso del loro corpo era in parte diverso. In che misura, è impossibile dire, ma che così fosse mi pare sicuro pensando alla cerimonia di gente che manipola, sveste, lava, riveste un cadavere vecchio di tre mesi almeno, con un piacere che noi possiamo concepire soltanto tornando ai giochi delle bambole.

Di lì a poco, passata forse la stagione invernale, Andrea Saramita e il pittore Mirano si recarono in Boemia. Scopo del loro viaggio era di portare al re di quel paese la notizia che Guglielma era morta e di chiedere soldi «a risarcimento di ciò che Andrea aveva speso per le onoranze funebri». I due pellegrini poterono così accertarsi che Guglielma discendeva veramente dalla famiglia reale ma altro

non ottennero perché, giunti a Praga, scoprirono che «il re era morto». In effetti, morto il grande Ottocaro, Praga non aveva più un re ma soltanto il suo ricordo.

L'inquisitore domanda al Saramita se il suo scopo non fosse anche di far promuovere dal re di Boemia la canonizzazione di Guglielma. Se la domanda aveva sotto una preoccupazione di possibili contatti fra Praga e Roma a proposito di Guglielma, la risposta del Saramita dovette suonare rassicurante: allora egli non ci pensava, risponde, in seguito ebbe quell'idea ma non avviò nessuna pratica (*sed non procurando*).

Andrea Saramita si era ormai dedicato anima e corpo alla causa di Guglielma e della sua congregazione, spartendosi tra l'apostolato delle nuove idee e l'organizzazione del gruppo. Egli organizzava riunioni, feste, banchetti, pellegrinaggi. Insegnava, spiegava, convinceva. E pensava, discuteva, scriveva. Quella era diventata tutta la sua vita. Nel suo entusiasmo forse non notava la silenziosa scontentezza della moglie né badava ai rancori di qualche meschino. Aveva dalla sua parte la madre, la sorella, la figlia. Suor Maifreda lo ascoltava, gli altri lo seguivano. Le sue fatiche erano largamente ricompensate, il posto che Guglielma aveva occupato nella sua vita non era rimasto vuoto. Al Saramita erano affidati i soldi del gruppo che egli spendeva per il culto di Guglielma e le attività comuni. Nella deposizione citata sopra, a proposito del viaggio in Boemia, egli parla come se i soldi spesi fossero i suoi, e lo stesso dirà la figlia Fiordebellina. In realtà i soldi venivano dalle offerte dei fedeli, soprattutto delle donne.

Dionese, vedova di ser Giacomo da Novate, racconta in tribunale che ella diede al Saramita 150 «libre di terzioli», delle quali 100 da spendere in paramenti e ornamenti di Guglielma, e 50 in deposito; ma quando chiese di ritorno il denaro del deposito, scoprì che l'altro lo aveva speso tutto tranne 13 libre. Del Saramita, così come di Chiaravalle, qualche storico ha avanzato che fosse mosso dall'interesse materiale e che speculasse sulla credulità dei devoti per fare una vita più comoda. Non si capisce bene che fondamento abbia questo giudizio. Il fatto che fosse meno ricco di altri guglielmiti? Inevitabilmente qualcuno lo è, in una società dove la ricchezza è disuguale e in un gruppo che non aveva ideali egualitari. D'altra parte, fra tutti i devoti il Saramita fu sicuramente il più «credulo» e se dalla sua militanza gli venne qualcosa di meglio di ciò che gli sarebbe toccato per nascita, gli veniva però insieme al rischio della vita, come lui stesso dovette capire non più tardi del 1284, anno del suo primo processo.

Insieme al Saramita, in una sua maniera più semplice e casalinga, era attivissima anche Carabella Toscano. Carabella dal 1292 è vedova, una ricca vedova, perché suo marito Amizzone è morto lasciando un testamento che ridice, in parole e fatti, la sua sollecitudine per il benessere della moglie. In casa sua erano depositati ceri e paramenti che servivano al culto di Guglielma e alle ceremonie religiose del gruppo. In casa sua inoltre si tenevano riunioni e pranzi di guglielmiti. I pranzi di Carabella erano meno austeri che nel monastero di Chiaravalle. Non contenta di ciò, la ricca vedova mandava cibarie alle persone che più le stavano a cuore, per prima suor Maifreda. Una sua torta si trova così registrata negli atti del processo: Carabella l'aveva mandata in regalo, insieme a una grande forma di pane, a suor Maifreda la quale ne tagliò una parte per la famiglia di Giacomo da Ferno.

I Guglielmiti usavano riunirsi spesso a pranzo, uomini e donne insieme oppure separatamente. Talvolta i pranzi erano offerti da chi li ospitava, come per certo nel caso dei Toscano; altrimenti erano pagati con le offerte comuni.

Come il monastero di Chiaravalle, anche la Casa delle Umiliate di Biassono ospitava queste riunioni conviviali, riservandole però alle donne, con l'unica eccezione del giovanissimo figlio dei Malconzati. Franceschino Malconzato, figlio di due guglielmiti, Sibilla e Beltramo, e divenuto molto presto capofamiglia per la morte del padre, offrì a sua volta pranzi. Tra i suoi invitati c'erano Andrea Saramita, che gli faceva da secondo padre e maestro, Simonino Colliono, Albertone da Novate, i giovani fratelli da Garbagnate, Ottorino e Franceschino, e Felicino, figlio di ser Bonadeo Carentano. Lo stesso facevano i Perusio, i da Novate nel loro castello, il medico Giacomo da Ferno, Giacoma

Carentano.

I pranzi, come gli altri incontri, erano rallegrati da musiche religiose. Suor Maifreda compose delle litanie e delle musiche (*letanias et ritmos*) in onore dello Spirito santo. Sullo stesso tema e con esplicito riferimento a Guglielma, Franceschino da Garbagnate compose delle canzoni (*cantiones*). Franceschino è figlio di ser Gaspare, uomo al servizio dei Visconti, e di una guglielmita, Benvenuta. Il giovane da Garbagnate eseguì talvolta le sue canzoni in casa di Carabella Toscano, per desiderio di lei. Forse insieme a lui suonava e cantava Galeazzo figlio di Matteo Visconti e futuro signore di Milano. Nato nel 1277, quasi coetaneo dei fratelli da Garbagnate, anche di Galeazzo si disse che era del gruppo dei Guglielmiti, sebbene il suo nome non compaia nei verbali del processo.

Gli inviti a pranzo si facevano senza badare alla posizione sociale delle persone. Come si ricorderà, questa circostanza colpì la mente del giudice, il domenicano fra Rainerio, che interrogava ser Danisio Cotta. Non perché gli sembrasse indecorosa, io credo. In fondo lui stesso era di famiglia nobile ma, essendo anche frate, non poteva evitare di mettersi a tavola con gente socialmente inferiore. Dovette piuttosto sembrargli sospetta e naturalmente lo era: le barriere sociali non cadono se non c'è qualcosa che le fa cadere.

In realtà gli incontri conviviali dei Guglielmiti erano delle commemorazioni di Guglielma e avevano fin dall'inizio, o presero con il tempo, le caratteristiche di una vera e propria celebrazione eucaristica. Una volta, nella loggia della casa di Corrado da Coppa, lui assente, si riunirono, invitati da Giacoma sua moglie, suor Maifreda, suor Fiordebellina, la madre e le due sorelle della padrona di casa, Sibilla Malconzato, Fiore Perazzollo, Adelina da Crimella. E poi alcuni uomini: il Saramita, Franceschino Malconzato, Felicino Carentano, Beltramo da Ferno, Franceschino da Garbagnate, Albertone da Novate e Simonino Colliono. Durante il pranzo, non sappiamo a che punto, suor Maifreda benedisse delle ostie che erano state deposte sul sepolcro di Guglielma, e le distribuì ai presenti.

Qualcosa di molto simile avvenne anche in un pranzo nella casa o castello (*ad cassam*) dei da Novate e colei che ne riferisce, Dionese, parla esplicitamente di un «*convivio sancto*».

I Guglielmiti, come sappiamo, onoravano in Guglielma ben più che una santa. Il culto della divinità di Guglielma era, naturalmente, segreto. O meglio, velato dietro il culto pubblico della sua santità, da una parte, e insinuato nella liturgia cattolica, dall'altra. Venerando santa Guglielma, insieme agli altri suoi devoti, i credenti adoravano lo Spirito santo e adorando lo Spirito santo, insieme a tutta la Chiesa, essi pensavano a Guglielma.

A Milano le feste in onore di Guglielma non erano due ma tre. Oltre agli anniversari della morte e della traslazione, i suoi devoti milanesi dedicavano a lei anche la festa della Pentecoste, che si celebra per ricordare la discesa dello Spirito santo e la nascita della Chiesa.

Andrea Saramita, zelante in ogni cosa, non si diede da fare per promuovere la santificazione ufficiale di Guglielma e possiamo capire perché: lo Spirito santo è un dio plurale che si frammenta in ogni singolo santo. E possiamo anche capire perché la festa della traslazione tendesse a spostarsi verso il 1° di novembre, festa di tutti i santi.

A Milano Guglielma era inoltre venerata sotto la copertura di due antiche sante della Chiesa d'Oriente, Margherita e Caterina, sante di tempi e luoghi di una religiosità fortemente compenetrata dal mistero dello Spirito santo. I ritratti delle due sante di copertura erano disseminati per varie chiese. I Guglielmiti li facevano dipingere e li tenevano illuminati. Prete Mirano, quando era pittore, dipinse Guglielma sotto il nome di santa Caterina per la «casa di Sant'Eufemia» e altre chiese. Nelle ricorrenze festive guglielmite i ritratti delle sante di copertura ricevevano una speciale illuminazione. Adelina da Crimella era un'addetta a questo compito. Due lampade sempre accese illuminavano un'immagine di Guglielma che ser Danisio Cotta aveva fatto collocare nella chiesa di Santa Maria madre di Dio fuori da Porta Nuova, in suffragio dell'anima di un suo fratello lì sepolto.

Santa Caterina d'Alessandria, protettrice dei filosofi, è una figura leggendaria. La leggenda narra di una giovane e brillante filosofa cristiana messa a morte sotto l'imperatore Massenzio. Secondo alcuni

studiosi, la leggenda di Caterina coprirebbe la vicenda storica di una filosofa alessandrina, Ipazia, messa a morte da un gruppo di cristiani fanatici, nel 415.

Margherita è il nome dato in Occidente alla bellissima Marina d'Antiochia di Pisidia, vergine e martire del secolo III, molto popolare nel nostro Medioevo per la leggenda di lei divorata da un drago – il diavolo – e riuscita fuori viva, allegoria di miracolosa salvezza dalla morte. Era invocata dalle donne incinte prossime a partorire.

Queste due sante, spesso associate nell'iconografia e nella devozione, sono le stesse che appariranno a Giovanna d'Arco e che la guideranno nella difficile prova del suo processo. «Non passa giorno senza che io le veda», dice Giovanna ai suoi giudici.

Margherita e Caterina erano due sante di copertura per costituzione, due generose prestanome per gli ideali e i bisogni umani. Servivano anche a suor Maifreda che, nelle sue prediche, parlava di loro per dire quello che aveva da dire su Guglielma.

L'intreccio tra devozione pubblica e fede segreta arrivava, com'è naturale, anche a Chiaravalle. Ve lo portavano nel loro cuore i credenti nella divinità di Guglielma. Quando il Saramita spogliò, lavò e rivestì il corpo della morta Guglielma, egli credeva fermamente di toccare un corpo destinato prossimamente a risorgere, com'era risorto Cristo.

L'intreccio vi era presente anche visibilmente nell'affresco della faccia rossa e in altre maniere. Il liquido del lavacro di Guglielma fu raccolto perché doveva servire da crisma per i sacramenti della grazia divina che veniva da Guglielma. Portato a Milano, esso fu riposto nell'altare della chiesa del convento dove abitava Maifreda. Con lo stesso intendimento i fedeli deponevano sulla tomba di Guglielma le ostie che poi venivano ugualmente affidate a suor Maifreda.

L'idea della divinità di Guglielma, come sappiamo, si formò nella mente di alcuni, *in primis* del Saramita, quando lei era ancora in vita. Lei non l'approvò ma l'idea rimase. Subito dopo la sua morte lo stesso Saramita prese a dire che Guglielma sarebbe risorta tra breve. Anche tra i francescani, morto san Francesco, alcuni credevano e aspettavano che tornasse in vita per aiutarli nelle loro tribolazioni. La speranza del Saramita diventò comune ad altri devoti rafforzandosi con la tesi della divinità di Guglielma, e rafforzandola.

Come faceva per le altre cose, Andrea Saramita organizzò anche il suo ritorno. Quando Guglielma fosse tornata, si sarebbe vestita com'erano vestite le regine e le sante d'Oriente. Una parte cospicua delle offerte fu quindi destinata all'acquisto degli abiti. Questi erano una clamide di porpora completata da una fibbia d'argento di grande valore (per la precisione, cinquanta libre di terzioli) opera del *faber* Americo da Varese, più un vestito di porpora e sandali (*subtales*) dorati e dipinti. Anche per quei vestiti c'era un significato di copertura che celava quello vero. Si diceva che erano stati comprati con l'idea, poi abbandonata, di riportare il corpo di Guglielma in Boemia, vestita come esigeva il suo rango reale. Così risponde Bellacara Carentano all'inquisitore. In realtà nessuno, né a Milano né a Chiaravalle, pensò mai di distaccarsi dal corpo della santa.

Quegli abiti regali, prova sensibile di una fede e di un sogno, il Saramita li custodiva in casa sua e li mostrava ora a questo ora a quello. Nel 1296 li mostrò a Franceschino Malconzato, che allora aveva undici anni.

Per la fede essi erano una prova non solo sensibile ma anche quantificabile, in una città come Milano dove gioielli e altre preziosità costituivano una forma corrente d'investimento. Davanti agli abiti per Guglielma risorta, un Bonadeo Carentano, come contava i fedeli, avrà sicuramente contato quello che potevano valere sul mercato.

In ciò quella gente non era gran che diversa da noi. Ma essi, diversamente da noi, se occorreva riuscivano a produrre le prove della fede: produrle allo stato puro, nel senso di vedere, udire e toccare fuori da sé quello che la mente teneva per sicuro dentro di sé. In ciò ritroviamo la loro speciale capacità di fare del corpo uno strumento di rappresentazione dell'invisibile.

Guglielma fu così vista da alcuni dopo la sua morte e in questo senso si può dire che tornò.

Albertone da Novate, l'uomo che Guglielma aveva guarito da una fistola, ebbe una visione mentre si trovava nel cimitero di Chiaravalle: vide Andrea Saramita legato mani e piedi dagli inquisitori e Guglielma che scioglieva affettuosa i legami, e poi gli inquisitori che tentavano di afferrare suor Maifreda ma un angelo con la spada insanguinata lo impediva. Nel quadro si mescolano temi dottrinali con ricordi e timori reali. C'è l'idea di Guglielma avvocata e salvatrice dei giusti perseguitati, con il ricordo della sua predilezione per Andrea; c'è il timore dell'Inquisizione che molto presto, in effetti, fece sentire la sua presenza sul gruppo. Suor Maifreda è difesa da un angelo bellico e ciò potrebbe rispondere, nella fantasia di Albertone, a quello che lei era per i Guglielmi, una persona sacra.

Guglielma apparve più volte alla stessa Maifreda, una volta in forma di colomba che nell'iconografia cristiana è una delle forme visibili dello Spirito santo; tra le leggende medioevali su santa Margherita c'era anche un'apparizione dello Spirito santo in forma di colomba. Guglielma le apparve un'altra volta per ordinarle di comporre le litanie e un'altra ancora per ordinarle di recarsi in casa di Giacomo da Ferno a testimoniare la sua divinità. Secondo prete Mirano, anche il Saramita diceva di aver visto Guglielma: apparve a lui e a Maifreda, più volte, benedicendo la mensa.

Guglielma apparve infine, con il suo aspetto familiare, alla vecchia madre del Saramita, Riccadonna. Riccadonna, che nel 1300 è morta, raccontava di aver incontrato Guglielma nella chiesa di San Simpliciano, una delle antiche basiliche milanesi. È probabile che Riccadonna vi si recasse abitualmente, essendosi ritirata a vivere i suoi ultimi anni nella Casa di Biassono, che sorgeva poco distante.

La basilica, che allora si trovava fuori dalla Porta Comacina, sulla strada per Como, ha conservato molto dell'aspetto che doveva avere ai tempi dei Guglielmi, grazie anche a un recente restauro che ha cancellato gli imbellimenti di un precedente restauro ottocentesco. Ogni tanto ci vado per seguire i progressi del restauro. E per vedere Guglielma, anche se non so che cosa questo voglia dire nel mio caso: mi domando se saprò vedere quello che vedrò.

Quello che Chiaravalle era per il culto della santità di Guglielma, la Casa di Biassono era per il culto segreto della sua divinità.

La Casa di Biassono, dove Riccadonna si era ritirata e dove vivevano sua figlia, sua nipote e suor Maifreda, sorgeva nel quartiere di Brera, allora Braida di Guercio (*Brayda Guertij*).

Vi abitavano suore dell'ordine degli Umiliati. Era questo un ordine religioso dalle caratteristiche molto lombarde e parecchio diverse dagli ordini più noti. Si formò nel secolo XI per iniziativa di abili artigiani della lana che volevano sottrarsi allo sfruttamento della potente corporazione dei mercanti. Il solo modo per riuscirci era di costituirsi in associazione religiosa. L'ordine agli inizi non aveva delle sue case, le prime sorsero nel secolo XII ed erano sia maschili sia femminili sia miste, in quest'ultimo caso i due sessi abitando in parti separate della casa. Non ebbe nemmeno una regola fino al 1201 quando se la diede e fu riconosciuto da papa Innocenzo III. Le sue case erano aperte alla frequentazione dei comuni cittadini e non vi vigevano rigidamente le norme della clausura, del silenzio e del digiuno che avrebbero impacciato le attività laboriose che vi si svolgevano. Nel secolo XIII, gli Umiliati, benché fossero stati riconosciuti da Roma, avevano ancora la fama di quasi eretici che si portavano addosso per via delle loro origini sociali. In compenso si conquistarono quella di validi oppositori degli eretici – non c'è logica in quello che ho scritto, ma era così. Gli Umiliati, donne e uomini, avendo una buona istruzione religiosa e l'abitudine della predicazione, sapevano affrontare gli eretici quando se ne presentava l'occasione. La loro capacità di contrastare il passo all'eresia impressionò notevolmente un illustre viaggiatore, Giacomo da Vitry, che nel 1216 si trovò a passare per Milano, da lui chiamata *fovea hereticorum*, una fossa di eretici.

La Casa delle Umiliate o delle Signore di Biassono era così detta perché l'avevano fondata alcune nobildonne originarie di Biassono, dalle parti di Monza.

Tra gli Umiliati il superiore che dirigeva la casa si chiamava *Ministero* o *Ministra*, a seconda. Non pare che suor Maifreda rivestisse quella carica, il cui titolo non viene mai menzionato nei nostri verbali. D'altra parte, non pare nemmeno che ella fosse sottoposta ad alcuna autorità; le uniche restrizioni alla sua attività dentro e fuori dal convento sono quelle che lei stessa s'imponeva per coprire la vera natura di quell'attività.

Suor Maifreda era il capo religioso dei Guglielmiti credenti nella divinità di Guglielma. Lo diventò nel tempo, con un processo biografico che i documenti non illustrano ma che ci fanno intuire progressivo, di passo dopo passo, secondo una gradualità in cui la sua personale determinazione c'entrò quanto il suo giudizio politico sul da farsi.

Ho detto che suor Maifreda non andava a Chiaravalle, per quel che risulta, e ritengo che non ci andò mai perché, se ci fosse andata, risulterebbe. Questo fatto si accorda con quello che Maifreda era nei confronti di Guglielma, legata a lei non tanto da affetti o da somiglianze, bensì da un significato. Maifreda non fu il vivente ricordo della morta Guglielma né la sua imitazione, ma la sua *sostituta*: posta sotto e al posto.

E come tale nella Casa di Biassono essa predicava, insegnava e amministrava sacramenti.

La predicazione era pubblica. Aveva luogo nell'Oratorio o in luoghi più informali, come il parlitorio, l'infermeria e il cortile interno, sotto il portico. Maifreda non predicava in chiesa; sarebbe stato come svelare che il suo insegnamento era un vero e proprio magistero, una funzione da sempre riservata alla gerarchia maschile della Chiesa.

Nelle sue prediche Maifreda parlava dei Vangeli, delle lettere degli Apostoli, dei santi, tra i quali Caterina e Margherita: «Maifreda spesso e in presenza di molte signore diceva delle buone parole sui vangeli, sulle lettere, sui miracoli e specialmente su Guglielma», dicono le cognate Oldegardi.

I fedeli tendono a evitare la parola «predicazione». Il tribunale la sottolinea. Alla vecchia Carentano viene chiesto se sia mai stata in qualche luogo dove «suor Maifreda predicava o diceva delle parole a mo' di predica (*ad modum predicationis*)».

Quando il tribunale riuscirà a forzare le reticenze iniziali, verrà fuori che accanto alla predicazione pubblica suor Maifreda svolgeva un'opera d'istruzione rivolta principalmente alle donne: «che Guglielma fosse lo Spirito santo non lo diceva in pubblico a molti ma soltanto davanti a pochi privati», «lo disse in privato, nella sua camera nella Casa di Biassono», confesseranno alcune. Le partecipanti a questi incontri d'istruzione potevano essere fino a dieci alla volta. Vi si parlava della natura divina di Guglielma e delle nuove idee portate da lei.

L'amministrazione dei sacramenti da parte di suor Maifreda era mascherata nelle forme di semplici devozioni a santa Guglielma. Il liquido del lavacro e le ostie depositate sul sepolcro di Chiaravalle sono le materie dei nuovi sacramenti. Non veramente nuovi, poiché il «crisma» era usato da Maifreda per ungere i devoti e i malati, due sacramenti che i cattolici conoscono come cresima ed estrema unzione, mentre le ostie venivano distribuite da lei, nella Casa di Biassono o altrove, in forma di comunione eucaristica.

Prima della Riforma luterana e del Concilio di Trento, il regime del sacro era diffuso in molte pratiche e non conosceva confini netti che separassero le pratiche devote dai sacramenti, sebbene le due cose fossero considerate e regolate diversamente. Di conseguenza le pratiche devote che coprivano l'amministrazione dei sacramenti da parte di Maifreda, più che una maschera erano un'approssimazione.

Per l'uso del crisma sembra che non ci fossero sicuri criteri di distinzione e il tribunale non indaga molto. Suor Maifreda, che non può negare di avere ricevuto l'acqua del lavacro, nega di averla mai usata, né *pro liberatione alicuius infermitatis* né *pro devotione*. Maifreda non menziona la cresima, ma prete Mirano rivelerà che l'acqua era usata da lei *ad crismandum devotos et devotas*.

Circa le ostie, il criterio era che suor Maifreda le deponesse con le sue mani nella bocca dei fedeli, come fa il celebrante quando distribuisce la comunione, oppure no. Alla fine, di domanda in domanda,

il tribunale arriva a stabilire che sì. E dunque, che si trattava di un sacramento. Illecitamente amministrato ma valido? Oppure completamente nullo e blasfema parodia del sacramento eucaristico?

Il tribunale non affrontò la questione che dal suo punto di vista non aveva grande rilevanza e che, per giunta, era controversa sul piano dottrinale. Secondo alcuni teologi, una minoranza, le parole della consacrazione eucaristica erano efficaci anche se pronunciate da una donna. Secondo l'autorevole Tommaso d'Aquino, no, essendo il sesso femminile assolutamente incapace di esercitare il ministero sacro: ordinare sacerdote una donna sarebbe stato, per intenderci, come battezzare un cane.

In ogni caso, il diritto canonico escludeva le donne dal sacerdozio con le sue varie funzioni, quelle liturgiche come il magistero e la giurisdizione. Di fatto molte badesse a capo di monasteri esercitavano un governo sui battezzati, preti compresi, con poteri pari a quelli di un vescovo.

Nella chiesa della Casa di Biassono suor Maifreda fece appendere un dipinto su tela (*panum*) che era come una predica figurata, la predica che non poteva fare lì in parole come da nessun'altra parte pubblicamente. Il dipinto mostrava tre persone, due a destra e una terza a sinistra nell'atto di liberare dei prigionieri. In quel quadro, del cui significato tornerò a parlare più avanti, era condensata la dottrina su cui si fondavano la missione e l'autorità di suor Maifreda.

L'autorità sui Guglielmiti le veniva dal fatto che per essi lei rappresentava sulla terra il Dio incarnato in Guglielma. Un giorno, sulla strada di ritorno da Chiaravalle a Milano, in mezzo a un gruppo di pellegrini, Adelina da Crimella proclamò che Maifreda aveva sulla terra grazia, virtù e autorità superiori a quelle del beato Pietro apostolo. Carabella Toscano la rimproverò, suppongo per l'imprudenza di quelle parole pronunciate a voce alta in mezzo a tanta gente, tutti devoti di Guglielma ma non tutti sicuramente credenti nella sua divinità. I Guglielmiti, a cominciare da Andrea Saramita che poco badava a se stesso, erano generalmente attenti a non esporre suor Maifreda.

I fedeli riconoscevano il suo ruolo e l'autorità che da questo le derivava dandole il titolo di vicario. Così Francesco da Garbagnate designava Maifreda nelle sue lettere: il mio signor Vicario, *dominus meus dominus vicarius*. E onorandola con i segni di rispetto dovuti ad un papa: s'inginocchiavano davanti a lei baciandole la mano e talvolta il piede.

Nel rituale cristiano il bacio del piede ricorda il gesto adorante dei primi credenti davanti a Gesù Cristo, poi ripetuto dai fedeli davanti a papi e vescovi. Nel 1073 Gregorio VII prescrisse che il bacio del piede e il nome di papa fossero riservati rigorosamente al capo supremo della Chiesa.

I Guglielmiti, o alcuni di essi, davano proprio questa intenzione al loro gesto. Vi si piegavano gli uomini, tra cui Albertone da Novate, Beltramo da Ferno, Felicino Carentano, Simonino Colliono, Franceschino Malconzato, i due fratelli da Garbagnate, e le donne, come Sibilla Malconzato, Bellacara Carentano, Adelina da Crimella, Pietra e Catella Oldegardi.

Nel 1284 l'Inquisizione milanese ebbe notizia della nuova eresia. La notizia trapelò per un'imprudenza di Allegranza Perusio e di Carabella Toscano. Le due si confidaron con una certa Belfiore, forse con l'idea di attirarla nel gruppo. La donna era madre di un frate, Enrico da Nova. Dopo breve tempo l'inquisitore, che allora era fra Maifredo da Dovera, ordinò che si presentassero davanti a lui: Andrea Saramita, la sorella, la madre e la figlia di lui, suor Maifreda, suor Giacoma dei Bassani, anche questa della Casa di Biassono, e Bellacara Carentano.

Evidentemente Belfiore aveva riferito al figlio ciò che le due guglielmite le avevano confidato. Che cosa esattamente? Sicuramente che Guglielma era l'incarnazione dello Spirito santo e forse anche l'attesa della sua imminente resurrezione.

All'epoca Allegranza, come forse Carabella, ignorava che non soltanto Andrea ma anche suor Maifreda credeva nella divinità di Guglielma. Tuttavia i Guglielmiti pensarono che in quella disgraziata circostanza le due avessero fatto anche il nome di Maifreda. Il medico Giacomo da Ferno, dando la sua versione dei fatti del 1284 riferisce che «Andrea e suor Maifreda si erano lamentati con

lui che Carabella e Allegranza li avevano accusati presso l'inquisitore».

Io ho riferito i fatti secondo ciò che ne dice la Perusio in risposta all'inquisitore che nel 1300 le domanda se ha mai denunciato il Saramita e suora Maifreda o altri per le loro idee eretiche. Il che, agli occhi di lui, sarebbe stato un merito da parte della donna. A mio giudizio i fatti andarono come racconta costei e le parole del medico Giacomo ne sono semplicemente una versione abbreviata. Si trattò, cioè, di un infortunio, giudicato tale anche dagli altri. Non si spiegherebbe altrimenti il fatto che Allegranza e Carabella continuaron a frequentare il gruppo e ad esserne frequentate.

Per quel che riguarda Maifreda, non occorre pensare che fosse stata nominata dalle due come credente nella divinità di Guglielma. I fatti venuti a conoscenza dell'Inquisizione come altri facilmente conoscibili erano tali che, per capire o sospettare quello che Allegranza non aveva ancora capito, bastava poco a chi faceva il mestiere dell'inquisitore.

Il processo delle sei donne si svolse in una casa degli Umiliati, la «*domus de Modoetia*» nel borgo di Porta Ticinese. Tranne la Carentano, esse appartenevano a quell'ordine religioso e l'Inquisizione aveva l'obbligo di giudicare i religiosi in una casa del loro ordine. Il Saramita fu processato, presumibilmente, nei locali dell'Inquisizione. Gli inquisiti abiurarono i loro errori: «giurarono nelle mani dell'inquisitore», secondo la formula di rito, poi ricevettero una simbolica penitenza, un leggero colpo di bastone sulle spalle, e furono assolti.

Nei primissimi anni Ottanta, per sua stessa ammissione, Maifreda parlava apertamente davanti alle altre suore delle nuove idee venute da Guglielma. Dopo il processo del 1284 si fece più cauta; le riunioni pubbliche diventarono meno numerose e frequenti. Ancor più caute si fecero le suore che la rimproverarono ripetutamente perché continuava tuttavia a incontrarsi con i Guglielmiti fuori e dentro il convento. Avevano paura per lei e per tutta la loro Casa.

Si deve sapere che l'Inquisizione normalmente perdonava il cristiano caduto in errore, purché desse qualche segno di pentimento, ma non perdonava quello che vi era ricaduto. La ricaduta nell'eresia portava al rogo.

Le nuove misure di prudenza consentirono al gruppo di vivere in pace fino al 1296. Nel frattempo nulla cambiò in sostanza. Come affermano gli inquisitori in apertura all'ultimo processo, quello del 1300, le persone già processate e perdonate, «dopo le abiure per molto tempo ancora fecero riunioni segrete (*oculta conventicula*) e riunioni pubbliche (*congregationes*) di molti uomini e donne, e perfino prediche».

Continuarono dunque le pratiche devote pubbliche come quelle segrete della nuova fede. Maifreda continuò a predicare e a insegnare. Intorno al 1290 Allegranza Perusio, insieme all'amica Carabella, fu ammessa all'istruzione religiosa nella cella di suora Maifreda, scoprendo così che anche costei credeva nella divinità di Guglielma. La scoperta la portò a farsi più che mai sua devota, come la stessa Allegranza dirà con candido coraggio all'inquisitore che le chiede appunto come si comportò in seguito a quella scoperta.

Nel 1296 hanno luogo due fatti, il primo dei quali non appartiene alla storia dei Guglielmiti ma ci aiuta a ricostruirla.

Il 1° agosto di quell'anno nella sua residenza di Anagni il papa allora regnante, Bonifacio VIII, firmò una bolla in cui si condanna una nuova setta eretica.

Nella bolla, la *Sepe Sanctam Ecclesiam* (comunemente citata dagli storici con altro titolo, *Nuper ad audienciam*, non esatto), dopo l'esordio di carattere generale, il papa scrive di aver avuto recentemente notizia che alcune persone, simili a nuvole senza acqua portate in giro dal vento, ecc., tra le quali anche delle donne, teorizzano (*dogmatizant*) di avere il potere di legare e sciogliere (*ligandi et solvendi claves*, che è la formula in cui si riassume il potere dell'apostolo Pietro e dei suoi successori). Dette persone ascoltano le confessioni, assolvono dai peccati, presumono di predicare e, andando

contro il rito ecclesiastico, prendono la tonsura – che è la cerimonia del taglio dei capelli o di una loro simbolica ciocca, con cui un laico diventa chierico. Dette persone, continua il papa, immaginano di trasmettere lo Spirito santo con l'imposizione delle mani e di dover sottomettersi soltanto a Dio e non altri.

Oltre alle deviazioni che riguardano l'amministrazione dei sacramenti, la bolla elenca altre pratiche e credenze, alcune riconoscibili nella loro matrice spirituale, altre più difficili da interpretare. I nuovi eretici, scrive il papa, si riuniscono di giorno e di notte; sostengono che sono più efficaci le preghiere di chi prega nudo; senza rispetto per il vincolo del matrimonio, si scambiano le donne (*mulieres invicem se desponsant*); sostengono che i fedeli non devono fare lavoro manuale; nella setta i maschi nudi precedono (o superano?) le femmine: *mares nudi huiusmodi secte damnate feminas antecedunt*. La bolla termina con la condanna formale della setta e con le disposizioni legali per la sua eliminazione. Il compito viene affidato agli inquisitori dell'eretica pravità e, se ciò fosse richiesto, all'autorità secolare.

Gli storici non sono riusciti finora a identificare con sicurezza la setta in questione. C'è chi ipotizza che si tratti degli Apostolici del Segarelli, chi dei fratelli e sorelle del Libero Spirito, oppure di un gruppo di francescani spirituali detti «clareniani». C'è chi ha pensato anche che possa trattarsi dei Guglielmiti.

La prima parte della bolla contiene dati che in effetti potrebbero applicarsi ai Guglielmiti. Ma poiché vi manca ogni riferimento alla divinità di Guglielma, è difficile pensare che essi siano presi di mira. La bolla, semmai, può aver avuto l'effetto di spingere gli inquisitori locali a vigilare sui gruppi religiosi caratterizzati da una forte presenza femminile, come la congregazione di santa Guglielma. In quello stesso anno 1296 l'Inquisizione milanese riaprì l'inchiesta sulla congregazione. Era allora inquisitore capo frate Tommaso da Como. Costui citò a presentarsi davanti a lui Gerardo da Novazzano, terziario degli Umiliati e sposato a una guglielmita, Cara.

Anche nel processo del 1300, risulta dai verbali, Gerardo fu interrogato per primo. Non era un personaggio importante nel gruppo, tutt'altro. Aveva però una caratteristica che lo rendeva interessante agli occhi del tribunale, e cioè che era disposto a collaborare. A dire il vero, non pare che nel 1296 egli abbia rivelato molte cose a frate Tommaso. Sicuramente si spaventò molto e, dopo la rituale abiura e assoluzione, l'uomo diffidò Andrea Saramita dal rivolgersi mai più a lui con discorsi su Guglielma: «statemi alla larga (*cavete vobis a me*) e non fatemi quei discorsi sulla signora Guglielma, perché io ho giurato nelle mani dell'inquisitore». Esortò inoltre la moglie a non credere più: «stai attenta a non credere (*cave ne credas*) che Guglielma è lo Spirito santo, come dicono di credere gli altri devoti di Guglielma». Il «dicono di credere» esprime bene la paurosa diffidenza di cui Gerardo è ormai vittima, tanto da immaginarsi che gli altri fingano una fede che non hanno per far cadere in trappola lui e sua moglie. Cara non gli badò e continuò a frequentare le attività religiose del gruppo.

Il sentimento del meschino Gerardo poteva in qualche modo giustificarsi con il fatto che nel 1296 egli fu il solo tra i Guglielmiti a comparire davanti all'inquisitore. In realtà egli doveva essere soltanto il primo e però rimase anche l'unico inquisito del 1296 perché frate Tommaso fu chiamato a Roma e sospeso dalle sue funzioni in seguito a un ricorso presentato contro di lui, per tutt'altra faccenda.

La breve inchiesta mise in allarme i Guglielmiti. Nel 1297 suora Maifreda, in compagnia di altre religiose, lasciò la Casa di Biassono e prese a vivere nella casa di Guglielmo Cotica (*in domo Guillelmi Cutice*), a volte detta anche la casa della famiglia *de Cuticis*, latinizzando il nome volgare. I Cotica, per quel che ci risulta, non hanno altro rapporto con la nostra storia e ciò fa pensare che fossero semplicemente i padroni di una casa presa in affitto per Maifreda e le sue compagne.

Suor Maifreda si spostò per la sicurezza sua, di quelli che la frequentavano e della Casa di Biassono. Il vantaggio principale di abitare dai Cotica era la segretezza dei movimenti delle persone. La portineria della Casa di Biassono era guardata da gente, uomini, che non aveva nessun motivo di

tacere. Fu così che arrivò fino a Roma la notizia secondo cui un certo fra Pezzolo, converso degli Agostiniani e portinaio delle Signore di Biassono, avrebbe più volte visto Galeazzo Visconti far visita a suor Maifreda. La strada fino a piazza Sant'Eustorgio, dove aveva sede l'Inquisizione milanese, era molto più breve.

Per il resto suor Maifreda non si cautelò più di quanto avesse fatto fino allora. Anzi, in quegli ultimi anni prima del 1300 la sua attività affiancata dal Saramita s'intensificò. Il suo insegnamento si fece più esplicito, la sua presenza nei banchetti più frequente. In quegli anni il Saramita prese a insegnare che Bonifacio VIII non era «vero papa – tesi in sé non nuova né originale, che perseguitava papa Caetani a causa della sua non limpida elezione – perché era stato fatto e lui stesso si era fatto papa mentre era in vita un altro papa», ossia Celestino V. Suor Maifreda appoggiò il Saramita in questa tesi. Ormai sollevata dal timore di danneggiare la Casa di Biassono, accettava di trarre le estreme conseguenze, forse rendendosi conto che non sarebbe sfuggita per molto tempo ancora al secondo fatale processo.

Così, nel 1300 ella prese la decisione di esercitare le sue funzioni di ministro di Dio nella maniera più semplice e grandiosa: il giorno di Pasqua, che quell'anno cadeva il 10 di aprile, in presenza di alcuni fedeli, assistita da diaconi e suddiaconi, rivestì gli abiti sacerdotali e celebrò la messa solenne prevista dalla liturgia pasquale.

Nella sua essenza religiosa quella celebrazione non era niente più di quello che Maifreda aveva fatto tante volte presenziando i banchetti santi dove benediceva e distribuiva le ostie. In una forma rudimentale, la stessa usata dai primi cristiani, anche quelle erano delle messe. Tuttavia il loro rituale semplificato e le motivazioni devote dei partecipanti ne velavano il significato ai loro stessi occhi.

La messa pasquale del 1300 fu celebrata seguendo il rito cattolico, quello romano o, più verosimilmente, quello ambrosiano: «Suor Maifreda disse messa – sono parole di Sibilla Malconzato – e aveva l'ostia e la elevò e fece tutte le cose che fanno gli altri sacerdoti per la messa». La conformità del rito metteva in risalto, per contrasto, l'elemento assolutamente nuovo rappresentato dal sesso del celebrante.

Per quanto possa suonare paradossale, suor Maifreda non era un'eretica riformatrice, non aveva cioè in mente di rinnovare la Chiesa in senso morale o spirituale. Quello che pensava e voleva era un mutamento dello stato femminile; non pensava e non voleva una Chiesa diversa se non in conseguenza e nella misura di quel mutamento.

L'anno 1300 contò, io credo, nella sua decisione. Secondo le ultime profezie di Andrea Saramita, nella Pentecoste del 1300 Guglielma sarebbe finalmente risorta. Il 1300 era una scadenza verso cui si volgevano le attese di una cristianità che si sentiva, come dire, bisognosa di aiuto da Dio, forse perché resa inquieta da problemi che non trovavano più soluzione nella tradizione cristiana e che molti, perciò, avvertivano con un senso di dolorosa insicurezza. Il 1300 è l'anno in cui il poeta Dante collocò il suo viaggio immaginario dalla selva dell'errore alla visione di Dio. Bonifacio VIII offrì alla cristianità la risposta del suo famoso giubileo. I movimenti spirituali avevano in mente qualcosa di radicalmente diverso; alcuni predicavano che era prossimo l'avvento di una nuova età, quella dello Spirito santo, dopo quelle del Padre e del Figlio. Il Saramita, chiaramente, nutriva questa speranza che Guglielma aveva trasformato in certezza per lui.

Senza contraddirne la profezia del Saramita – non lo contraddiceva mai apertamente – suor Maifreda volle dare un altro significato alla scadenza del secolo, un significato per certi aspetti più vicino a quello che le dava Bonifacio con il giubileo: Dio non torna, gli umani devono supplire alla sua assenza con i segni, il regime sacramentale continua. Celebrando la messa, suor Maifreda non ne avvicinava la fine ma lo potenziava introducendo tra i segni di Dio quello nuovo del sesso femminile.

La messa pasquale del 1300 fu preparata con cura. Fu scelto un luogo, non sappiamo quale, forse la casa dei Cotica o forse il castello dei da Novate. Stefano da Crimella costruì la predella dell'altare, che era formato da una tavola (*discum*), il tutto essendo addobbato con paramenti di grande prezzo.

Altrettanto preziosi erano gli abiti dei celebranti, camici, dalmatiche, cotte, stole, piviali ecc., e gli altri oggetti richiesti dalla celebrazione. Francesco da Garbagnate dice di aver acquistato, ma «per il culto di Guglielma», degli arredi da altare che potrebbero essere quelli usati in questa circostanza: un bellissimo drappo, una piccola tovaglia tessuta d’oro di quelle che si usano per coprire il calice, una grande tovaglia di seta bianca ornata d’oro e seta rossa alle estremità e un altro drappo di colore azzurro vergato di seta e oro. Franceschino Malconzato vide gli oggetti preparati e dice in tribunale che secondo lui costarono 200 libre imperiali. Egli sapeva che gli acquisti e i preparativi non erano per le solite ceremonie religiose di Chiaravalle.

Non tutti i credenti furono informati di quello straordinario evento. Forse soltanto quelli che vi parteciparono. Vi parteciparono Dionese e Margherita da Novate, Simonino Colliono, Sibilla Malconzato con la domestica Bianca, alcune suore Umiliate tra cui Fiordebellina e certa Agnesina (*Anexina*), Andrea Saramita, Franceschino Malconzato, Albertone da Novate, Felicino Carentano e Ottorino da Garbagnate. Suor Maifreda fu assistita nella celebrazione dalle due suore nominate, da Andrea e da Franceschino, con le funzioni di diaconi, da Albertone, Felicino e Ottorino con le funzioni di suddiaconi.

Pochi giorni dopo, e precisamente martedì 19 aprile, suor Maifreda fu interrogata da frate Guido da Cocconato, inquisitore per la Lombardia e la Marca di Genova.

La vicinanza cronologica dei due fatti, celebrazione della messa e interrogatorio di Maifreda, dà l’impressione di un loro rapporto diretto. Tuttavia pare che tale rapporto non ci fosse. Non abbiamo il verbale di quell’interrogatorio, ma è certo che non vi si parlò della messa che Maifreda aveva celebrato nove giorni prima. «Della messa non si è parlato», avrebbe confidato lei stessa a un suo seguace, aggiungendo: «badate a non dire la verità, altrimenti io e Andrea Saramita saremmo morti (*cavete ne dicatis veritatem, quia ego et Andreas Saramita essemus mortui*)».

Riferisce queste parole il medico Beltramo da Ferno. Le riferisce il 2 settembre, dopo che sono state pronunciate le sentenze contro gli imputati maggiori. Le prime domande sulla messa compaiono quel giorno, non prima. In precedenza si era sì parlato, e molto, di messe che avrebbe celebrato suor Maifreda, ma sempre nei termini di un programma futuro e mai realizzato. Secondo il programma Franceschino Malconzato avrebbe dovuto celebrare una messa semplice sul sepolcro di Guglielma a Chiaravalle, seguita da una messa solenne che suor Maifreda avrebbe celebrato nella chiesa di Santa Maria Maggiore, la cattedrale iemale (ossia, invernale) di Milano. Si trattava di un programma concepito dal Saramita e, con ogni evidenza, irrealistico.

Dunque, il 19 aprile del 1300 frate Guido da Cocconato ignorava il fatto della messa. Che cosa provocò allora la citazione di suor Maifreda? Lo stato lacunoso dei nostri verbali unitamente alle procedure usate dai tribunali dell’Inquisizione, ci rende impossibile la risposta. In apertura al processo del 1300 gli inquisitori dichiarano genericamente di procedere in seguito a voci diffuse e sempre più insistenti. Possiamo immaginare, senza sforzare la mente, che a Sant’Eustorgio arrivò una denunzia o una spia riguardante suor Maifreda. Non è escluso che la denunzia fosse provocata dal fatto della messa, tacito però dal denunziatore che, insieme al proposito di rovinare suor Maifreda, aveva un suo motivo di tacere quel fatto.

Nella tradizione orale il denunziatore sarebbe stato un cognato di Felicino Carentano, e cioè Corrado da Coppa, marito di Giacoma.

Il fatto della messa fu tacito fino all’ultimo da coloro che lo conoscevano. Il tribunale ne venne a conoscenza piuttosto tardi e per vie occulte. Esso infatti non emerge dalla spontanea ammissione di qualche imputato ma viene ricostruito, a partire dal 2 settembre, in risposta a precise domande da parte dei giudici che, chiaramente, già ne sanno qualcosa.

Il 19 aprile, con l’interrogatorio di suora Maifreda, inizia di fatto un nuovo processo dei Guglielmi, che formalmente si aprirà il 20 luglio. Il processo, questa volta, è anche contro Guglielma, per porre fine al culto della sua santità insieme alla fede nella sua divinità.



La basilica di Sant'Eustorgio a Milano vista dalla piazza; il campanile, sul fondo al centro, nel 1300 era in costruzione; sulla destra, il tamburo della Cappella Portinari, sec. XV. In primo piano, la colonna con la statua dell'inquisitore martire (foto di Fabiola Somaschini).

Il processo

Nel 1300 le funzioni d'inquisitori dell'eretica pravità erano esercitate a Milano dai domenicani di Sant'Eustorgio. Questo compito, dopo averlo ricevuto da Roma, essi se lo erano assicurato sul posto lottando e vigilando.

Davanti alla basilica di Sant'Eustorgio si alza una colonna e sulla colonna la statua di un domenicano che ha un ferro ficcato in testa. È san Pietro martire da Verona, inquisitore per Milano e Como, morto nel 1252 in un agguato sulla strada da Como a Milano, nel bosco di Barlassina. Lo uccise, colpendolo alla testa, un uomo pagato da cavalieri della nobiltà di provincia, amici degli eretici. Superando varie difficoltà, tra cui l'opposizione del podestà di Milano, i domenicani riuscirono a organizzare per il loro martire un funerale che, secondo le cronache, fu un vero trionfo di partecipazione popolare. Il martire, subito canonizzato da papa Innocenzo IV, ebbe l'onore di un elogio di Tommaso d'Aquino e si trova sepolto in una bellissima arca all'interno della basilica. L'idea di colpire al cervello il potere che opprime era più azzeccata dell'idea di colpirlo al cuore che hanno avuto recentemente alcuni, dato che il potere ha più cervello che cuore. Ma non funzionò neanche quella.

Nel 1300 il posto che era stato di Pietro da Verona è di Guido da Cocco. Egli conduce il processo insieme a frate Rainerio da Pirovano, facendosi talvolta sostituire da altri domenicani che hanno qualità di delegati e l'aria di essere degli apprendisti di quel non facile mestiere che richiedeva solida dottrina, senso politico, finezza psicologica e durezza d'animo.

Guido e Rainerio provengono entrambi da famiglie della nobiltà. Dal nome di famiglia, Pirovano, il secondo si direbbe imparentato con suor Maifreda. Non sappiamo quanto strettamente. Certo è che egli non è mai presente agli interrogatori di lei, sebbene la loro parentela non costituisse un impedimento legale alle funzioni di lui. Poteva però esserlo in altro senso. Vediamo, d'altra parte, che in questo processo egli è associato a fra Guido come se fosse suo pari, mentre non lo era: si direbbe un modo di aggiungere peso al processo contro suor Maifreda.

Il processo dura cinque mesi circa, dal 20 luglio 1300 al Natale dello stesso anno, non considerando il primissimo interrogatorio di Maifreda, del 19 aprile, né quello tardivo di Marchisio Secco, il 12 febbraio 1302.

Diciamo il processo, ma sarebbe più esatto dire i processi, tanti quanti sono gli imputati, che sono in tutto trentatré, ventun donne e il resto uomini. Gli imputati infatti furono processati uno per uno, ognuno dovendo quindi comparire solo davanti ai giudici. Fanno eccezione due imputate minori, le cognate Oldegardi, le quali probabilmente non sarebbero state inquisite se non si fossero presentate spontaneamente a Sant'Eustorgio, le due insieme. E, sempre insieme, il tribunale le interroga, poi le richiama d'autorità e infine le assolve, nel senso che le perdonava.

La storia del processo, come possiamo leggerla nel manoscritto dell'Ambrosiana, è scandita in tre parti da due intermezzi laceranti e ha, nel suo insieme, un'intensa drammaticità che riesce a sprigionarsi perfino dalla prosa monotona dei verbali.

Prima di rifarne la cronaca, devo precisare che questa mia ricostruzione riguarda più l'andamento del processo che le materie in esso trattate. Il processo è la nostra fonte quasi unica per la conoscenza dei fatti e delle persone che hanno a che fare con Guglielma, e l'unica per quella delle idee. Perciò, a prescindere dall'intrinseco valore che ci sentiamo di dare a quei tre atti drammatici di storia umana, se vogliamo apprezzare correttamente le informazioni che dal processo ci vengono, è utile, in qualche

caso indispensabile, avere ben presente il contesto che ce le offre.

Occorre aggiungere che la ricostruzione dell'andamento del processo resta, per una parte, inevitabilmente ipotetica. Anzitutto, per il fatto che i verbali in nostro possesso sono incompleti, mancando quelli redatti dal notaio Maifredo da Cera. Poi, che la verbalizzazione non è in forma diretta ma indiretta e al passato remoto (*respondit quod*) per cui sussistono talvolta degli equivoci sui riferimenti temporali dell'interrogante o dell'interrogato, se al presente, al passato o al trapassato, che è un elemento non trascurabile in un processo dove la colpa che può portare alla morte è di essere ricaduti in una colpa a suo tempo, nel 1284 o nel 1296, riconosciuta e perdonata. S'intende che in certi punti cruciali l'equivoco non sussiste in quanto il tribunale stesso lo elimina con opportuni riferimenti temporali al prima e al dopo. Ma vi sono altri punti in cui il tribunale non ha interesse a fare la chiarezza di cui noi avremmo bisogno. Nei verbali, inoltre, non sempre viene registrata la domanda, nel qual caso non si capisce bene se l'interrogato aggiunga spontaneamente o risponda a una domanda, e a quale domanda esattamente.

I verbali, d'altra parte, non ci danno notizia di alcune circostanze che sarebbe quanto mai utile conoscere per intendere la dinamica del processo. In particolare non sappiamo se gli imputati principali fossero in condizione di comunicare tra loro e con gli altri. Gli imputati minori erano liberi, essi quindi potevano comunicare tra loro e, benché ciò fosse severamente proibito dal tribunale, di fatto si tenevano informati su quello che capitava nel chiuso dei locali dell'Inquisizione dove erano chiamati a rispondere. Ma che lo potessero fare con Andrea Saramita e suor Maifreda, e questi tra loro, non è altrettanto sicuro, mentre per noi sarebbe tanto più importante saperlo. Il Saramita era incarcerto, suor Maifreda era detenuta in una casa del suo ordine religioso, la Casa di Mariano a Porta Ticinese. Il primo, di conseguenza, difficilmente poteva comunicare con gli altri. Non così Maifreda, della quale in effetti si riesce a indovinare con certezza che riceveva rapidamente delle informazioni e che ne passava a sua volta, insieme a disposizioni sul comportamento da tenere.

I verbali, inoltre, non dicono niente sulla tortura, se fu usata, quando e su chi. Stando alle procedure del tempo, si deve pensare che sì. Stando alle caratteristiche di questo processo, io tendo a pensare che fu usata con ritegno. Gli effetti della tortura sono quasi evidenti in alcune fasi del processo, che segnalerò. Più diffusi e molto più difficili da valutare sono gli effetti della sua minaccia. Non dobbiamo dimenticare che la minaccia della tortura è uno strumento coercitivo a sé stante, che può essere usato per ottenere effetti che la tortura potrebbe non produrre.

Circa la procedura va ricordato infine che nei processi dell'Inquisizione l'inquisitore faceva tutte le parti esclusa quella dell'imputato. Era giudice, accusatore e difensore dell'imputato, ed era per giunta un religioso e un chierico, cioè per dei cristiani una persona in rapporto speciale con Dio. L'inquisito, per parte sua, era insieme imputato e testimone, ed era quindi tenuto sotto giuramento a dire la verità anche quando questa andava contro i suoi interessi.

Il processo si apre ufficialmente il 20 luglio con l'interrogatorio di Andrea Saramita. Ma prima di lui, il 18 luglio, viene interrogato Gerardo da Novazzano, nei verbali chiamato *frater* Gerardo essendo egli un terziario dell'ordine degli Umiliati. Viene interrogato nella «cella piccola» del tribunale da un inquisitore delegato.

In questa prima fase del processo il tribunale indaga senza esercitare pressioni. Non si cerca di forzare la linea difensiva degli imputati, ma di capirla. La linea difensiva seguita dagli imputati, in genere, è di ammettere per sé come per gli altri il culto della santità di Guglielma mostrando d'ignorare e respingere ogni credenza eretica. O facendola risalire a prima del 1284 per quelli già inquisiti allora. Fra Gerardo, che ha il grave precedente di essere già stato inquisito e perdonato, lui nel 1296, non segue questo schema difensivo. Egli infatti fornisce tutte le notizie che gli vengono richieste sulle credenze, sulle pratiche e sulle persone, senza retrodatare. In particolare informa il tribunale che tra le feste in onore di Guglielma c'è anche quella di Pentecoste e ne spiega la ragione. Spiega che i

Guglielmi si consideravano figli dello Spirito santo esposti alla persecuzione degli inquisitori. Del Saramita dice che andava insegnando che Guglielma sarebbe risorta, aggiunge che molti ci credevano. Di suor Maifreda dice che riuniva intorno a sé molte persone e che predicava.

Si capisce che egli avrebbe detto anche di più, se avesse saputo di più o fosse stato interrogato meglio. In effetti fra Lanfranco, l'inquisitore delegato, lo interroga disordinatamente e accetta risposte imprecise, per esempio circa l'attesa resurrezione di Guglielma della quale non si fa dire quando attesa, che è la questione essenziale per stabilire se c'è o non c'è eresia, dato che tutti devono risorgere alla fine del mondo secondo la dottrina cristiana.

L'interrogatorio di Gerardo sarà ripassato punto per punto e approfondito come si deve dal grande inquisitore, fra Guido, il 26 luglio, sorvolando però sulla posizione personale dell'interrogato. Al quale bisogna non fare paura e non ricordare, per esempio, che egli è già stato inquisito.

Gerardo ha paura, è comprensibile. Ma non è la paura che lo fa parlare. Lo fa parlare il rancore, un rancore così forte da spingerlo a raccontare episodi che compromettono anche lui. Come spesso nel passato dei cosiddetti traditori, anche nel suo passato si trova che fu umiliato o si credette umiliato dal gruppo. Nelle ceremonie religiose egli avrebbe voluto passare avanti al Saramita perché costui era un laico mentre lui Gerardo era un religioso. Perciò una volta, mentre Andrea si accingeva a benedire la mensa nel nome del Padre, del Figlio e dello «Spirito santo vero», frate Gerardo protestò che toccava a lui dare la benedizione, ma inutilmente. Altre volte era capitato che volesse mettere gli occhi su certi «libri e scritture» che parlavano di Guglielma e dai quali il Saramita leggeva nelle riunioni guglielmite, ma quando lui si avvicinava, il Saramita richiudeva il libro.

Andrea Saramita, quando si presenta per la prima volta davanti a fra Guido, il 20 luglio, nella «camera ufficiale», non ha idea delle molte cose che sono già a conoscenza dell'inquisitore. Costui per ora evita accuratamente di farglielo indovinare. Viene chiesto al Saramita se ha conosciuto Guglielma in vita, se sappia da dove veniva e chi era e che tipo di vita conducesse. Se ha mai udito di miracoli fatti da Guglielma. L'interrogato risponde dando distesamente le notizie richieste.

L'interrogante si porta poi su un piano più delicato, quello dottrinale, ma con domande che non contengono elementi di accusa verso l'interrogato. Gli chiede se ha mai udito Guglielma affermare di essere lo Spirito santo. Il Saramita risponde che no, mai. Sa o ha udito che altri lo dicessero o vi credessero? Sì, lo ha udito da suor Maifreda da Pirovano e inoltre da suor Migliore e da Riccadonna, rispettivamente sorella e madre di lui, nessuna delle due in vita nel 1300: queste tre *domine* credevano che Guglielma fosse lo Spirito santo.

Gli viene chiesto allora se credere una cosa simile sia, secondo lui, eretico. Naturalmente che sì, risponde, è una grande eresia. Non l'ha mai denunciata agli inquisitori? No, se non quando fu esplicitamente interrogato su ciò (*non nisi postquam fuit requisitus super hoc ab inquisitoribus*). Cioè nel 1284, quando per la stessa ragione anche il Saramita fu processato, circostanza che per il momento nessuno menziona.

Si parla di Migliore e Riccadonna: sono morte in quell'errore? No, risponde il Saramita, perché ne furono assolte da fra Maifredo da Dovera. Ma non potrebbe essere che dopo l'assoluzione del 1284 e prima di morire quelle due, come pure suor Maifreda o qualche altra donna, siano ricadute nel loro errore? No, risponde il Saramita, egli non ha mai saputo né udito niente del genere.

L'interrogatorio è finito.

Il martedì 26 luglio si presenta a Sant'Eustorgio, citata dal tribunale, donna Bellacara Carentano, anche lei fra quelli già inquisiti in precedenza e che rischiano la vita in questo processo. Viene interrogata nella chiesa di Sant'Eustorgio, come tutte le donne, escluse le religiose. L'interrogatorio, condotto da fra Guido, è lungo.

La donna, che potrebbe essere sui sessant'anni, sicuramente ha conosciuto Guglielma, sebbene non si riferisca mai a lei con ricordi personali. Il suo legame è con suor Maifreda. Da lei è stata istruita nella nuova fede. Ascoltava le sue prediche nella Casa di Biassono. Con lei si è consultata

nell'imminenza del processo.

Nei confronti di Bellacara, fra Guido è più diretto che con il Saramita. Il primo argomento che affronta sono i gravi precedenti di lei, il fatto cioè che la donna è già stata inquisita e perdonata per la sua fede in Guglielma. Bellacara, inoltre, è figlia di un podestà di Milano, Ruggero Demiano, che fu inquisito e condannato a portare le due croci. La pena consisteva nel dover portare per un tempo stabilito dall'Inquisizione due croci di pezza cucite sull'abito, una sul dorso e una sul davanti, di colore tra il giallo e il rosso, croco.

Chi l'aveva istruita nella fede eretica? Bellacara risponde: suor Maifreda, la quale aveva istruito anche Andrea Saramita, la figlia di costui Fiordebellina (il padre non l'ha nominata) e altre. Tutte perciò dovettero presentarsi davanti a fra Maifredo dal quale ebbero l'assoluzione. Da allora, aggiunge, non ho più creduto.

Al momento l'inquisitore, più che sapere, sembra sospettare di Bellacara. Più avanti verrà a conoscere, da altri, della sua fedeltà a suor Maifreda, della sua autorità in famiglia, della sua presenza in occasioni compromettenti, della sua fede sempre costante nella divinità di Guglielma. Scoprirà ben presto anche quello che subito non ha valutato adeguatamente, cioè il carattere della donna, forte e avveduta.

Egli la sottopone a una lunga serie di domande facendo esplicito riferimento a dopo il 1284, *postquam juravit*, e toccando i punti più delicati della dottrina e delle pratiche del gruppo: Guglielma terza persona della trinità divina, la sua attesa resurrezione, le vesti preziose preparate per Guglielma, a quale scopo, la salvezza degli Ebrei e dei pagani, le ostie, da chi erano distribuite, da suor Maifreda?, le feste in onore di Guglielma, quante erano, la predicazione di suor Maifreda.

Bellacara risponde punto per punto senza cadere in contraddizione e senza tradire se stessa né altri. Dice tutto quello che si può dire senza pericolo e nient'altro. A metà interrogatorio il giudice le domanda se, dopo essere stata citata e prima di presentarsi a lui, abbia parlato con suor Maifreda. Sì, le ha parlato. Che cosa le ha detto Maifreda? Niente se non che doveva presentarsi tranquillamente davanti all'inquisitore e dirgli la verità.

L'inquisitore sospetta giustamente che la donna stia seguendo delle istruzioni e altrettanto giustamente sospetta da chi vengano date. D'altra parte, le domande che pone ci mostrano che il tribunale conosce già molti fatti e idee dei Guglielmiti.

Gerardo da Novazzano non può essere la sola fonte. Costui, infatti, sa e dice poco di Maifreda, avendo la mente sempre fissa sull'odiato Saramita. Del quale torna a parlare quel giorno stesso 26 luglio all'inquisitore capo, apprendogli il suo cuore ferito dall'invidia.

L'informatore su suor Maifreda dev'essere un altro.

Il 26 luglio frate Guido ascolta anche «magister» Giacomo da Ferno. Sua moglie e la loro discendenza condividono la fede di Giacomo, manifesta nei nomi dati ai figli (o nipoti), Paraclitollo e Felicino. Uno storico ha messo in dubbio che il medico (*fixicus*) Giacomo fosse un credente, ritenendolo uno semplicemente devoto alla memoria di Guglielma. Molti segni dicono che egli è ben di più. Non confesserà mai, è vero, e suor Maifreda, interrogata su di lui, escluderà che egli sia un credente. Ma soltanto per tenerlo riparato. Tra Maifreda e Giacomo c'è un legame di affetto e fiducia. Nell'imminenza del processo egli ha spinto altri a consultarsi con lei sulla condotta da tenere. Abbiamo inoltre la testimonianza di ser Danisio Cotta. A lui il vecchio medico aveva annunciato, sia pure con parole velate, l'imminente resurrezione di Guglielma: *cito esset una magna solemnitas*, ben presto assisteremo a una grande solennità.

Giacomo da Ferno non è tra gli inquisiti del 1284. C'è tuttavia un preciso motivo di chiamarlo fra i primi, e cioè che è stato trovato in possesso di un *libellus*, un libriccino, di litanie in onore dello Spirito santo. Sono le litanie scritte da Maifreda. Il libro gli è stato sequestrato e si trova ora nelle mani dell'inquisitore che glielo fa vedere. Egli lo riconosce come suo. Da chi lo ha avuto? Da suor Maifreda, risponde, oppure dalla sua signora santa Guglielma, *domina sua sancta Guillelma*.

Per la prima volta nel verbale Guglielma compare con questo titolo di signoria e santità che doveva essere abituale tra i suoi devoti e che il notaio ogni tanto registra, ma con l'avanzare del processo sempre meno.

In risposta a una domanda, il medico afferma di non aver trovato errore alcuno nel libro. L'inquisitore passa allora a interrogarlo su una questione apparentemente diversa, che però ha un preciso rapporto con il libro. Non gli ha mai detto suor Maifreda che Guglielma le è apparsa in forma di colomba? L'inquisitore allude, è chiaro, all'identificazione di Guglielma con lo Spirito santo. Il medico risponde che l'ha udito dire, non però da Maifreda, ma da altri di cui non ricorda il nome.

L'interrogatorio procede tutto a sbalzi, che sembrano fatti per sbilanciare l'interrogato. Gli viene chiesto se non ha mai udito alcuno contestare l'autorità del tribunale. Sì, non sa chi la contesti, glielo ha riferito suo figlio Beltramo. E poi, se ritiene che sia possibile toccare e vedere «uno spirito puro e semplice». L'inquisitore fa chiaramente allusione alle apparizioni di Guglielma, mascherandole da quesito scientifico, che è forse un involontario o ironico omaggio alla professione dell'interrogato. Il quale risponde che no, non lo ritiene. Altro salto: ha notizia egli che una donna, una certa Taria, doveva diventare cardinale? Taria, come sappiamo, è una donna del popolo, non sposata, che si mantiene con il suo lavoro di sarta. L'interrogato a questo punto sembra scosso. Risponde che sì, lo ha udito dire e aggiunge che la cosa gli ha provocato grande indignazione (*magnam abominationem*). L'inquisitore incalza: ha mai udito che uno dei devoti di santa Guglielma e di suor Maifreda fosse destinato a diventare papa? Si, lo ha udito, ma non sa da chi, non ricorda. L'inquisitore, per parte sua, sembra non sapere ancora chi fosse destinato al trono di san Pietro. Vi sono in effetti delle lacune nel quadro presente agli inquisitori, specialmente per quel che riguarda Maifreda.

Per finire Giacomo da Ferno deve riferire sul suo incontro con prete Mirano da Garbagnate, incontro avvenuto dopo che quest'ultimo era stato interrogato dagli inquisitori, per parlare del processo che stava iniziando. Che cosa si sono detti? Niente, perché prete Mirano era tenuto a tacere, *non potuerat loqui*.

Non abbiamo il verbale del primo interrogatorio di prete Mirano. Il suo primo interrogatorio documentato ha luogo il 30 luglio. Cappellano della chiesa di San Fermo, in passato pittore, amico personale del Saramita, prete Mirano è il personaggio più enigmatico di questa storia.

È lui, io credo, che dice agli inquisitori quello che suor Maifreda era veramente per i Guglielmiti. O qualcosa di quello che era; egli infatti sembra all'oscuro di alcuni fatti, come la celebrazione della messa pasquale nel 1300. La lacunosità dei nostri verbali lascia sussistere qualche dubbio circa l'entità dell'aiuto da lui fornito al tribunale. Aiuto non piccolo, in ogni caso, giudicando dall'interrogatorio del 30 luglio.

In questo interrogatorio egli fa affermazioni gravissime per il Saramita come per Maifreda. Dice, in particolare, che Andrea Saramita andava sostenendo che Bonifacio VIII non aveva l'autorità d'insegnare e assolvere – non era cioè un successore di san Pietro – né l'aveva l'arcivescovo di Milano, che allora era Francesco da Parma, perché i due non erano *juste creati*, con riferimento alla dubbia validità dell'elezione di Bonifacio e, quindi, del vescovo designato da lui.

Circa suor Maifreda, prete Mirano fa una rivelazione in sé meno grave ma micidiale per la sua posizione come per quelli che ne seguono le direttive. E cioè che la suora ha dato istruzione ai fedeli inquisiti di non dire la verità, se fossero stati interrogati (*ne dicerent veritatem, si interrogarentur*), perché lo Spirito santo li avrebbe aiutati. Suppongo che l'aiuto sperato fosse per reggere la prova della tortura.

Prete Mirano ha una buona conoscenza della dottrina guglielmita che espone con linguaggio appropriato. Conosce fatti e persone, conosce le idee del Saramita come molte idee di suor Maifreda sapendo fare le opportune distinzioni fra quello che insegnano l'uno e l'altra. Il verbale lo presenta in apertura quale uomo di fiducia, *secretarius spetialis*, del Saramita e di Maifreda. Era vero? Sicuramente era bene informato, più sul Saramita che su Maifreda tuttavia, a meno che la differenza

che notiamo sia dovuta a un calcolo ben preciso in cui c'entrano i Visconti. In ogni caso la presentazione dell'inquisito con quei titoli è una stranezza unica nei verbali e insospettabile, come una maniera di avvalorare la sua testimonianza.

Delle convinzioni personali di prete Mirano, d'altra parte, non sappiamo pressoché nulla. Il «segretario speciale» dei due imputati maggiori, di fatto non è quasi mai nominato nel corso del processo. Di lui sappiamo quanto lui stesso riferisce: che è andato in Boemia con il Saramita, che con costui ha lavato il corpo di santa Guglielma a Chiaravalle, e che l'ha dipinta con le fattezze di sante ufficiali per varie chiese di Milano.

Prete Mirano subisce pochi interrogatori e sparisce presto dalla scena del processo. Uno storico ha ipotizzato che sia finito sul rogo con le prime sentenze del tribunale, che sono quelle capitali. Non lo credo. In questa storia i morti sono pochi, nessuno per sbaglio, e lui era uno che poteva diventare martire solo per sbaglio, di quegli uomini cioè dotati d'intelligenza ma che non sanno mai bene da che parte stare. Con la deposizione di prete Mirano la figura di suor Maifreda esce dall'ombra in cui i suoi fedeli, nella loro impari lotta con il tribunale, cercavano di tenerla.

A questo punto l'inquisitore decide di ascoltare la donna. E il 2 agosto, accompagnato da un confratello, si reca nella Casa di Mariano, a Porta Ticinese, dove lei è detenuta.

L'interrogatorio è lungo e tocca molti argomenti, tutti relativi a fatti della vita di Maifreda, alcuni vicini a gravi questioni dottrinali che però non vengono mai apertamente sollevate.

Così Maifreda racconta – s'intende, sempre in risposta a domande dell'inquisitore – dei suoi rapporti con Guglielma che ha conosciuto e frequentato familiarmente senza però entrare con lei in quell'intimità che aveva invece il Saramita. Riconosce di avere scritto lei le litanie trovate in possesso di Giacomo da Ferno. Le ha scritte molti anni prima, insieme ad alcune musiche, e non le ha più riviste dal tempo in cui ha giurato nelle mani di fra Maifredo da Dovera.

L'inquisitore le chiede allora se non ha scritto altre cose «in devozione di santa Guglielma» e Maifreda risponde che no, nient'altro, mostrando così che l'identificazione di Guglielma con lo Spirito santo per lei è ancora naturale e ovvia, poiché le litanie erano in onore dello Spirito santo, semplicemente. Si parla poi del dipinto su tela che si trovava nella chiesa del suo convento a Brera. Maifreda ne spiega il significato dottrinale: è una raffigurazione della trinità di Dio, con lo Spirito santo in posizione separata e nell'atto di far uscire della gente dal carcere.

Non richiesta, ma forse intimamente spinta dal bisogno di rimediare al lapsus di prima, Maifreda aggiunge che allora – cioè prima del 1284 – lei credeva che Guglielma fosse la terza persona della trinità divina, venuta in terra a liberare gli Ebrei e i Mussulmani.

L'inquisitore, interrogandola poco prima sul processo del 1284, non aveva fatto nessun cenno alla sua fede eretica. Adesso che lei ne parla apertamente, le chiede di nominare quelli che la condividevano. Assecondando la linea difensiva dell'interrogata, egli pone la domanda al passato. Ma è pur sempre una domanda spinosa. Maifreda risponde facendo il nome dei pochi che erano stati processati e assolti nel 1284, evitando però, come già il Saramita, di nominare la figlia di lui, suora Fiordebellina.

Le viene chiesto allora chi ha istruito Bellacara, e Maifreda risponde: io. Per gli altri che ha nominato, pretende di non sapere come siano stati istruiti. Gli altri, a parte il Saramita, sono suore della Casa di Biassono. Il giudice vuole sapere quello che è avvenuto nella Casa, suor Maifreda tenta di coprirla.

Le domande sulla Casa di Biassono sono molte. Maifreda ammette che qui ha continuato a predicare anche dopo il 1284. Il fatto, per la sua natura pubblica, non si poteva nascondere. I temi delle prediche erano santi e innocenti; la predicazione femminile, purché fuori dai luoghi e tempi del magistero ufficiale, era scoraggiata ma non proibita. Il fatto di donne predicatori era però raro e quindi sospetto, doppiamente nel caso di lei che aveva avuto un processo per eresia.

Maifreda ammette poi che sì, gli uomini entravano nella Casa ma soltanto per ascoltare le prediche, e che non era loro consentito di fermarsi a pranzo, con la sola eccezione del bambino dei Malconzati. Le religiose della Casa, chiede frate Guido, come reagivano alle iniziative di Maifreda? Lei risponde

che esse più volte l'avevano criticata e rimproverata. Forse è vero, ma s'indovina, e più avanti ne avremo conferma, che Maifreda vuole salvaguardare l'onore religioso della Casa di Biassono, vuole cioè salvarla, a costo di farsi vedere come una invisa alle sue stesse consorelle.

Suor Maifreda, come sappiamo, da qualche anno non vive più nella Casa di Biassono. Nella casa dei Cotica, dove è andata ad abitare con alcune religiose, dice di tenere riunioni poco numerose, di tre o quattro persone al massimo.

Viene interrogata sull'acqua del lavacro di Guglielma. Il giudice sospetta, senza averne la certezza (prete Mirano non ha ancora parlato di ciò), che Maifreda amministri dei sacramenti. Lei ammette che l'acqua le fu affidata, non ricorda da chi, e nega d'averla mai usata.

Circa le ostie, parla più apertamente: gliele ha portate da Chiaravalle Albertone da Novate e molti le mangiavano. Segue una lunga lista di nomi. Suor Maifreda ne parla come di una semplice pratica devota. Sempre in questo ambito in bilico fra il devoto e il sacramentale, l'inquisitore le domanda se è vero che i fedeli raccolgano l'acqua con cui lei si lava le mani. No, risponde. Stessa risposta all'ultima domanda, una strana domanda che sembra alludere a pratiche superstiziose, cioè religiose non cristiane: ha mai buttato nel fuoco croste o avanzi di pane? Come se per un attimo il giudice volesse provare la strada, storicamente ancora intentata dall'Inquisizione, del femminile magico e stregonesco.

Nel processo non troveremo più domande in questa direzione che il tribunale dovette giudicare, a ragione, fuorviante. Come mai, allora, quella prima domanda? La sola spiegazione possibile sono le informazioni segrete raccolte dagli inquisitori: la cultura magica precristiana, che era del tutto estranea alla mente di Maifreda da Pirovano, poteva lavorare nella testa di qualche osservatore (o osservatrice) maligno delle sue azioni. E arrivare così a Sant'Eustorgio, insieme alle altre notizie.

Quello stesso giorno, 2 agosto, tre donne si presentano spontaneamente a Sant'Eustorgio e frate Guido le interroga separatamente. Sono Sibilla Malconzato, Allegranza Perusio e una figlia di Bellacara Carentano, Felice.

Quest'ultima non sa molto o riesce a dare questa impressione. Anche le altre due si tengono sulle negative. Tutte e tre, in sostanza, ammettono le pratiche devote, fanno mostra d'ignorare la dottrina eretica e mentono per celare le funzioni e la dignità di suor Maifreda. Sibilla, la più lungamente interrogata delle tre, nega che suor Maifreda le abbia mai dato le ostie nella forma della comunione eucaristica (*sed dicta soror Mayfreda nunquam... comunicavit dictam testem de aliqua hostia suis manibus*).

È probabile che le tre si siano presentate per prevenire una chiamata da parte del tribunale e con il proposito di aiutare suor Maifreda.

Una loro chiamata era quasi sicura. I Malconzato sono da molti anni devoti di Guglielma e amici di Maifreda. Beltramo Malconzato è morto avendo stabilito che i suoi eredi provvedano alle necessità materiali della suora, e così viene fatto. Franceschino, suo figlio, che nel 1300 ha quindici anni, è già stato chiamato a Sant'Eustorgio, il 29 luglio; del suo interrogatorio non abbiamo il verbale ma soltanto la notizia. Allegranza Perusio è tra le donne importanti del gruppo, per gli anni che aveva e per la familiarità che la legava alla stessa Guglielma.

Fra Guido ignora ancora molte cose di Sibilla come di Allegranza, ma da alcune loro risposte, per esempio che le feste guglielmite sono due, non può non aver rilevato che esse gli stanno mentendo. Alla fine chiede loro, con Sibilla facendo esplicitamente il nome di suor Maifreda, se qualcuno le abbia istruite a mentire. Esse, naturalmente, rispondono di no.

Lo stesso schema d'interrogatorio usato per queste tre donne, lo vediamo usare l'indomani nell'esame di due religiose della Casa di Biassono, suor Agnese e suor Giacoma, condotto da inquisitori delegati. Anche le risposte che costoro ricevono sono dello stesso tenore: negative sui punti dottrinali, riduttive del ruolo di Maifreda.

Una sorta terribile aspetta la seconda delle due, suor Giacoma, e noi che lo sappiamo la ascoltiamo

parlare quel 3 agosto con un senso d’invincibile commozione. Già inquisita e perdonata nel 1284, ora lei si trova nella posizione più difficile. Cerca di attenersi alla linea difensiva che le è stata consigliata. Ci riesce male; s’indovina che è una donna mite e semplice quanto ferma nelle sue convinzioni. Si preoccupa più di restare fedele a Maifreda e a Guglielma che di trarre in inganno i giudici o di compiacerli. Perciò dice di aver creduto in passato che Guglielma fosse lo Spirito santo, «ora non più». Interrogata su chi l’avesse istruita in quella credenza, risponde in maniera che vorrebbe scagionare Maifreda ma sicuramente accusa lei: nessuno l’ha istruita, soltanto il suo cuore glielo diceva (*ex corde suo processit hoc et non ab alia persona*). Delle sue consorelle inquisite, ammette che sì, credevano ma prima che giurassero e pretendere di non sapere che cosa abbiano pensato o detto in seguito. Delle prediche che suor Maifreda faceva nel suo convento dice semplicemente che erano «buone parole». Ammette alcune pratiche devote in onore di Guglielma, ha mangiato delle ostie portate da Chiaravalle e come lei ne hanno mangiate suor Maifreda, suor Agnese e suor Fiordebellina. Portate da chi? Da un sacerdote, risponde, di cui non sa il nome. I paramenti per l’altare di Guglielma a Chiaravalle furono preparati da Andrea Saramita, e lei non sa altro, *de alio nescit*. Qualcuno l’ha istruita a non dire la verità all’inquisitore? No.

Per tre giorni i verbali non registrano interrogatori. Sabato 6 agosto suor Maifreda viene sottoposta a un interrogatorio lungo e drammatico. Nell’intervallo è accaduto qualcosa che i verbali non riportano ma ci consentono di ricostruire in parte, qualcosa per cui il tribunale ha deciso di stringere la rete. Per sicuro sappiamo che venerdì 5 agosto Andrea Saramita è stato nuovamente interrogato e che nel corso dell’interrogatorio egli ha rivelato il programma delle due messe, quella semplice e quella solenne. Che altro ha rivelato? Non sappiamo. Che cosa può averlo indotto a confessare? Non si trovano risposte se non che fu torturato oltre quello che era capace di sopportare.

La posizione del Saramita era tale che egli non poteva pensare di salvarsi senza suor Maifreda. Mai, d’altronde, ha mostrato o mostrerà di cercare la propria salvezza dalla rovina di lei. Perfino in questa occasione, pur rivelando il programma del sacerdozio femminile con la parte che vi aveva suor Maifreda, ancora vuole e riesce a coprirla nascondendo al tribunale che lei in realtà ha già celebrato una messa.

Maifreda fu in qualche modo informata subito che il Saramita era crollato. Lei dunque doveva modificare la sua posizione. E infatti l’indomani, quando il grande inquisitore si reca nella Casa di Mariano per interrogarla, appena si trova alla sua presenza chiede misericordia a lui e a Dio: *comparuit... petens misericordiam a Deo et ab ipso inquisitore*, che è la formula con cui il verbale introduce quelli intenzionati a rendere una piena confessione.

Questo però non è il caso di Maifreda. La quale confessa di aver mentito negli interrogatori del 19 aprile e del 2 agosto, e promette che ora dirà la verità pura e completa, *veritatem meram et plenam*. Ma in realtà, costretta dalle circostanze ad abbandonare la sua prima linea difensiva, ne sta tentando un’altra, più penosa e difficile, per salvare il salvabile.

Che cosa fosse ancora salvabile, non è facile da stabilire per noi e ancor meno doveva esserlo per lei. Due cose, in questo difficile giudizio, vanno tenute presenti. E cioè che, primo, Maifreda forse poteva ancora salvare se stessa perché la potente famiglia Visconti lo voleva e purché si trovasse un compromesso accettabile dall’Inquisizione. Secondo, che Maifreda, dotata di una lucida intelligenza, sapeva che a quel punto il riparo, se c’era, andava cercato dietro la verità. Ossia, che per salvarsi ora bisognava esporre il massimo di verità e nasconderne il minimo. Il ragionamento è lo stesso di prima, solo che adesso il confine tra quello che non si può non dire e quello che deve restare nascosto è diventato molto più difficile da tracciare.

Maifreda, quando si presenta all’inquisitore, ha preso la sua decisione.

Ammette, come si è visto, di aver mentito e promette di dire tutta e soltanto la verità. Frate Guido le pone allora una lunga serie di domande, formulate tutte nella maniera più scoperta e diretta, e con l’esplicita premessa che a lui interessa sapere quello che è successo nella congregazione dopo il

processo del 1284.

Le prime domande, in sequenza serrata, toccano i punti principali della dottrina guglielmita. L'inquisitore li espone per esteso e in termini rigorosamente teologici. È chiaro che ha preparato l'interrogatorio. Egli vuole sapere, anzitutto, da chi Maifreda ha udito esporre la dottrina guglielmita, punto per punto. Da Andrea Saramita, risponde lei ogni volta. Vuole inoltre sapere se lei, quando udiva esporre la dottrina, vi credeva. Lo chiede quattro volte, per quattro diversi punti dottrinali. Dalle risposte, con sfumature diverse che a mio avviso riflettono finemente le intime convinzioni di Maifreda, si ricava che sì, lei ci credeva ma non senza qualche riserva. Dei suoi dubbi, essa stessa precisa, non fece partecipe nessuno, né il Saramita né altri.

L'inquisitore l'interroga poi, citando la confessione del Saramita, sul programma delle due messe. Vuole sapere se lei ne fosse al corrente e se lei stessa lo sostenesse tra i fedeli. Lo conosceva, risponde, ma non lo sostenne (*nunquam dixit nec docuit*), vi credeva ma aveva dei dubbi.

Frate Guido le chiede allora di nominare tutte le persone, maschi e femmine, cui essa ha insegnato la dottrina eretica. Maifreda risponde fornendo un lungo elenco di nomi, non sappiamo se a mente oppure in risposta a una lista che l'inquisitore le va leggendo. Nomina, tra gli altri, la moglie del medico Giacomo da Ferno, il figlio Beltramo e la moglie di costui, e un altro figlio, Felicino. Ma non lui, il vecchio medico. È un errore, perché in questo modo ha attirato l'attenzione dell'inquisitore il quale le chiede allora se Giacomo da Ferno sia un credente (*si magister Jacobus de Ferno est in ista credentia predictorum errorum*). La domanda in questa precisa, forma, cioè sulla fede e al presente, appare raramente negli interrogatori. Maifreda risponde che gli aveva esposto la dottrina sulla divinità di Guglielma, che è quanto ha ammesso per gli altri, ma che a suo avviso egli non vi credeva.

Su questo punto mente. L'inquisitore non riuscirà mai a stabilirlo con assoluta certezza e tuttavia arriverà alla conclusione, giusta, che il 6 agosto la donna non si è confessata a lui con il sincero abbandono che gli ha fatto credere.

L'ultima parte dell'interrogatorio è dedicata a Guglielma. Se mai suor Maifreda l'ha udita affermare di essere lo Spirito santo. No, mai. Maifreda ricorda anzi che una volta Guglielma mandò via quelli che la assillavano con richieste di soccorso, dicendo: andate, io non sono Dio. Ha mai udito Andrea Saramita dire di avere lui udito Guglielma sostenere la propria divinità? Sì, una volta. Ha mai saputo che Guglielma fosse stata citata dall'Inquisizione? Sì, lo ha sentito dire più volte ma non ricorda da chi, o forse sì, da Allegranza Perusio.

Così termina l'interrogatorio e si chiude insieme la prima fase del processo.

Dall'interrogatorio del 6 agosto come da vari indizi successivi, sembra di capire che la decisione presa da suor Maifreda tra il 5 e il 6 agosto fosse di esporre completamente Andrea Saramita, di esporre se stessa a metà e di coinvolgere un gran numero di fedeli senza comprometterne nessuno. Il calcolo era che in questo modo forse, ma ormai era l'unico, il gruppo poteva salvarsi e insieme salvare lei. Il calcolo era rischioso e penoso. Voleva dire che il Saramita andava sacrificato. Voleva anche dire che tutto sarebbe stato inutile, o peggio, se lui si fosse rivoltato contro Maifreda. Ma non succederà. Da questo lato Maifreda ha calcolato giusto. Se il Saramita ebbe mai sentore della decisione presa da lei, e lo poteva dalle parole dei giudici o da altri segnali, vedremo che la sopporta senza reazioni vendicative. In ogni caso egli resterà fedele alla sua idea e la sua idea era anche il primato di suora Maifreda.

Cerano, d'altra parte, i comuni fedeli. Bisognava che costoro non si sentissero troppo minacciati, conservando così il coraggio e la chiarezza mentale necessari. Ma con il Saramita in carcere e Maifreda semiprigioniera nella Casa di Mariano, essi mancavano di guida. Forse Maifreda pensò che poteva guidarli Giacomo da Ferno, il che spiegherebbe che non fece il suo nome, perché restasse in ombra. Maifreda ha fatto i nomi di molti, come si è visto. Nominati come istruiti da lei e non come credenti. Questa distinzione era decisiva ai fini del processo ma non facile da fare per chi si fosse

lasciato prendere dalla paura.

Gli inquisitori hanno dalla loro parte il lavoro della paura. E poi hanno una procedura che, tra le altre cose, consentiva loro di servirsi anche dell'inganno. Per esempio, facendo credere agli inquisiti che erano stati traditi da suor Maifreda, come ci risulta per certo almeno in un caso. In questo modo il tribunale riduceva a niente la difficile distinzione su cui si reggeva la nuova linea difensiva escogitata da lei.

Domenica 7 agosto si presentano a Sant'Eustorgio, spontaneamente, le due cognate Oldegardi, Pietra e Catella. Non si capisce che cosa le abbia indotte a presentarsi.

Le interrogherà l'inquisitore capo, Guido da Cocconato, il quale, valutato bene il loro stato d'animo, non le separa. Le due vengono a «chiedere misericordia», ossia a confessare. In questa occasione sapremo molto poco della loro fede e non perché esse vogliono nasconderla ma perché all'inquisitore interessa soprattutto raccogliere notizie su suor Maifreda.

Così, per la prima volta nel verbale, abbiamo una quasi completa esposizione dei poteri e dignità di Maifreda nella dottrina guglielmita. Le Oldegardi ne attribuiscono l'insegnamento al solo Andrea Saramita. Di Maifreda svelano che distribuiva personalmente le ostie, dopo averle benedette, ma nella forma da mano a mano e non dalla mano alla bocca. Le due donne prendevano le ostie e ne davano da mangiare anche ai loro figli, dicono. Delle prediche pubbliche di Maifreda dicono che erano buone parole sul Nuovo Testamento e su Guglielma. Reinterrogate su quest'ultimo punto, aggiungono che suor Maifreda non predicava in pubblico la divinità di Guglielma ma la affermava privatamente davanti a pochi.

Vengono congedate. Saranno richiamate d'autorità cinque giorni dopo, il 12 agosto, e di nuovo interrograte su Maifreda. A domanda rispondono che costei una volta disse loro che, se fossero state citate dagli inquisitori, dovevano consultarsi con lei e dire la verità nella maniera che lei stessa avrebbe loro suggerito. Le parole di Maifreda sono riportate in forma diretta e probabilmente sono conformi alle parole che lei stessa usava con i suoi seguaci: *si vos citaremini ab inquisitoribus, non compareatis coram eis, nisi primo loquamini mihi, nec dicatis veritatem, nisi sicut dixeris vobis* (se sarete citati dagli inquisitori non presentatevi ad essi senza prima aver parlato con me, e non dite la verità se non come io vi avrò detto).

Le Oldegardi rivelano inoltre che suor Maifreda aveva detto loro di non confidare ai confessori che erano devote di santa Guglielma. Lo erano e con grande fervore. Riferiscono infatti al tribunale di aver regalato molte perle alla congregazione per l'acquisto di paramenti sacri, aggiungendo che ne avrebbero regalate altre ancora se avessero potuto, per la grande devozione che portavano alla santa. A questa usavano rivolgersi con preghiere in tutte le loro necessità e in molte cose erano state esaudite, cosicché la loro fede non faceva che crescere (*propter hoc multo plus credebant*).

Riportate a parlare di Maifreda, le Oldegardi riferiscono che quando andavano a casa sua, esse come altre signore la salutavano baciandole prima il piede e poi la mano. Il fatto è nuovo agli inquisitori ed è un fatto il cui significato essi sapevano ben riconoscere e pesare. Suor Maifreda inoltre insegnava a loro e alle altre che, grazie a Guglielma, erano destinate alla missione apostolica.

Frate Guido assolve le due donne, non dà loro alcuna penitenza né multa, ma soltanto l'ordine di confessarsi e di fare le penitenze che sarebbero state imposte dai loro confessori. Il trattamento è eccezionalmente mite tanto che le Oldegardi, dubitando che fosse veramente finita così, in novembre torneranno spontaneamente dal grande inquisitore. Questi ripeterà pari pari la piccola cerimonia del 12 agosto. Che era, in sostanza, un modo molto semplice per ristabilire nella vita delle due donne l'autorità religiosa maschile che Maifreda aveva sostituito con la propria.

A differenza delle candide Oldegardi, forse non opportunamente consigliate poiché non erano state citate, forse premute dai mariti che non erano guglielmiti, gli altri fedeli tentano e in parte riescono a seguire la nuova linea di difesa. Si trattava essenzialmente di non smentire quello che Maifreda aveva detto il 6 agosto e di non rivelare quello che ha tacito e cioè che essa esercitava effettivamente il

ministero sacro. Era inoltre importante, quanto di suo ovvio, che gli interrogati, ammettendo di essere stati istruiti da lei, si dichiarassero non convinti credenti: un insegnamento inefficace avrebbe alleggerito la sua posizione agli occhi del tribunale.

La svolta che prende il processo con i fatti del 5 e 6 agosto, non si nota nel primo interrogatorio di suor Fiordebellina, che è dell'8 agosto, come se costei fosse esclusa dalle comunicazioni segrete che passavano tra gli altri.

La figlia del Saramita, reclusa nella Casa delle Umiliate di Cabiate dove viene interrogata da due inquisitori delegati, risponde secondo il vecchio schema difensivo. Gli interroganti non tentano nulla per farle cambiare posizione.

L'8 agosto, a Sant'Eustorgio, entra in funzione per la prima volta l'inquisitore Rainerio da Pirovano, nell'interrogatorio di Sibilla Malconzato. Costei ammette subito di aver mentito a fra Guido, si dice pentita e disposta a confessare.

Interrogata sulla dottrina eretica, risponde facendo ripetuti riferimenti ad Andrea Saramita. Sul primo punto dottrinale, la divinità di Guglielma, in risposta a una domanda specifica, fa anche il nome di suor Maifreda. Poi precisa, di sua iniziativa, che la prima nozione delle nuove idee l'ha avuta non da Andrea né da suor Maifreda, ma da una povera donnetta di nome Taria (*a quadam paupere muliercula nomine Taria*).

Perché ha mentito davanti a fra Guido? Perché non voleva che né Andrea né suora Maifreda morissero a causa della sua testimonianza. Chi le ha detto di mentire? Andrea «oppure» Maifreda, risponde la donna, i quali si sarebbero rivolti a lei dicendole: «Se direte la verità, noi saremo morti».

Taria, chiamata in causa dalla *domina* Malconzato, lo sarà poco dopo, il 12 agosto, dall'inquisitore fra Rainerio, riuscendo a cavarsela con notevole abilità; l'idea di farne un cardinale non era sbagliata. Ammette di aver udito affermare che Guglielma è lo Spirito santo, lo ha udito dal Saramita e da suor Maifreda, ma non vuole precisare il quando né altre circostanze. *Noluit respondere*, non volle rispondere, scrive il notaio, e lo stesso quando le viene chiesto se credeva in ciò che insegnava il Saramita. Allora l'inquisitore ha l'idea di chiudere il suo caso facendole rinnegare, seduta stante, la fede nella divinità di Guglielma. Ma Taria gli risponde che non vuole negare né affermare che Guglielma sia lo Spirito santo e che però a lei piacerebbe che lo fosse: *respondit quod non vult negare nec affirmare, sed bene vellet quod ipsa Guillelma esset spiritus sanctus*.

In questa fase del processo, che è quella decisiva, il tribunale mira ai personaggi maggiori e vuole colpire nella maniera più drastica. La colpevolezza del Saramita essendo ormai provata, si tratta di provare che Guglielma era eretica e che sono ricadute nell'eresia le suore già inquisite nel 1284, principalmente suor Maifreda. La colpevolezza di quest'ultima è laboriosa da provare, perché i suoi seguaci non collaborano adeguatamente con il tribunale e perché le prove devono essere molte e solide, essendoci di mezzo la famiglia Visconti.

Gli altri imputati, quelli che vediamo comparire per la prima volta, come Fiore Perazzollo, Bianca domestica in casa dei Malconzato, una certa donna Pietra, Ottorino da Garbagnate, o ricomparire, come i Malconzato, Allegranza Perusio, prete Mirano, sono risparmiati dal doversi autoaccusare. Da loro, più che confessioni, si vuole ottenere informazioni e, se vengono, rinnegamenti.

I Carentano costituiscono un caso a parte, perché essi hanno in famiglia una persona, Bellacara, già inquisita. Tutti schierati in difesa della madre Bellacara e di suor Maifreda – di quest'ultima forse per fedeltà, forse per coerenza difensiva, forse per volontà di Bellacara – essi hanno deciso di attenersi alla posizione iniziale. Unico cambiamento che si nota nei loro interrogatori, qualche piccola ammissione a danno del Saramita. Considerato tutto, era la decisione migliore, ma aveva l'inconveniente di metterli in una posizione tutta negativa che le ammissioni crescenti degli altri rendevano sempre più inverosimile.

I Carentano sono tuttavia disposti a collaborare in qualcosa con il tribunale che, per arrivare a condannare il culto di Guglielma, doveva passare per Chiaravalle. Essi quindi riportano fornendo

notizie dettagliate sulle pratiche devote che là si svolgevano in onore della santa. In questa maniera ottenevano anche di far vedere che la devozione della famiglia per Guglielma si giustificava con l'opera svolta dai monaci di Chiaravalle.

Mercoledì 10 agosto il verbale registra un breve interrogatorio del giovane Malconzato che confessa di essere stato comunicato da suor Maifreda la pasqua passata, facendo così una rivelazione a metà (dato che quel giorno suor Maifreda aveva anche celebrato messa), ma pur sempre gravissima. E poi un interrogatorio di Andrea Saramita, anche questo breve. Il Saramita ormai ha confessato. Perciò l'inquisitore fra Rainerio lo interroga quel giorno, e in seguito, con il solo scopo di ottenere nuove informazioni o dei chiarimenti, specialmente circa la dottrina e Guglielma.

Giovedì 11 agosto è una giornata funesta per la Casa di Biassono.

Suor Fiordebellina, di nuovo interrogata ma questa volta dal grande inquisitore, fra Guido, confessa ogni cosa e nella maniera più compromettente per suo padre come per suor Maifreda e per se stessa, ripetutamente ammettendo di aver creduto nella divinità di Guglielma anche dopo aver giurato nelle mani di frate Maifredo. Qualche storico ha ipotizzato che la confessione le fu estorta con la tortura. È probabile.

Davanti a fra Guido che la interroga sulla parte eretica della dottrina guglielmita, esponendola con formule abbreviate, confessa anche suor Agnese. Perché l'altra volta ha mentito? Perché così le aveva detto di fare suor Maifreda, è la risposta.

Confessa anche suor Giacoma. Per farla cadere l'inquisitore l'informa che il Saramita e suor Maifreda hanno confessato la loro fede eretica. Con questo espediente si volle forse risparmiarle la tortura, a meno che non sia stato adottato in aggiunta.

Quell'11 agosto fu funesto anche per Maifreda. Le confessioni delle suore, infatti, fecero precipitare il suo ancora incerto destino. Non tanto per quello che le suore dicono a suo danno che non era più di quello che gli inquisitori già sapessero, ma proprio per quello che dicono a proprio danno: confessando di aver creduto in ciò che Maifreda insegnava, esse facevano di lei il principio di un'infezione eretica all'interno di una casa di religiose.

Il più chiaro segno che per Maifreda ormai è finita, lo abbiamo con l'interrogatorio di Ottorino da Garbagnate, il 13 agosto.

La famiglia da Garbagnate, di suo grande e potente, è notoriamente al servizio dei Visconti con i quali il padre di Ottorino, il giureconsulto Gaspare, ha legami di partito e di devota amicizia.

Ottorino si presenta spontaneamente, dice il verbale, e si trova davanti i due inquisitori maggiori, segno questo dell'importanza che si dà alla sua deposizione.

In realtà la venuta di Ottorino non è del tutto spontanea, essendo stata provocata dal tribunale mettendo fuori la notizia che Maifreda e Andrea Saramita lo hanno tradito. Questo almeno s'indovina da una domanda che gli viene posta verso la fine: avrebbe lui confessato se avesse ignorato o non avesse creduto che Andrea e suor Maifreda lo avevano accusato? No, è la risposta, perché egli non avrebbe voluto accusare né infamare nessuno.

Dunque, il giovane da Garbagnate è caduto in una trappola. Egli infatti, al pari degli altri, è stato nominato da suor Maifreda come istruito nella nuova fede e non come credente in essa.

La sua deposizione, lunga e bene informata, per qualche aspetto è favorevole a Maifreda, nel senso che Ottorino, circa alcuni punti dottrinali eretici, precisa che non erano insegnati da lei ma dal Saramita. È chiaro tuttavia che egli è venuto lì a salvare se stesso e non suor Maifreda. Su di lei, infatti, dà risposte tutt'altro che reticenti. Confessa, tra l'altro, che una volta suor Maifreda lo ha comunicato con le ostie; come già Franceschino Malconzato, anche lui dice proprio «comunicare» e non il vago «dare» di altri testimoni. Anche lui, è vero, tace sulla messa pasquale ma con questo silenzio copre Maifreda quanto se stesso, poiché a quella messa Ottorino ha partecipato con le funzioni di suddiacono.

Insomma è chiaro a noi come dovette esserlo agli inquisitori che la famiglia da Garbagnate non si

sentiva tenuta, per fedeltà ai Visconti, a rischiare gravemente in questa faccenda. I Visconti non domandavano tanto.

Quello stesso giorno i due inquisitori Guido e Rainerio chiamano davanti a sé Andrea Saramita per un lungo interrogatorio che sarà considerato la sua confessione, l'altra essendo stata resa sotto tortura, come pensiamo. Confessione che egli firmerà, con una prassi che in questo processo è seguita, per quel che ci risulta, soltanto nel suo caso.

I giudici hanno in mano gli scritti del Saramita in cui egli ha esposto la dottrina guglielmita. Punto per punto gli chiedono di spiegarne il significato e l'origine. Gli domandano, fra l'altro, se ha detto o creduto che Guglielma fosse superiore a Maria madre di Cristo. Risponde il Saramita che Guglielma, in quanto di essenza divina, era superiore a Maria ma che, in quanto il suo corpo non era ancora glorificato (cioè, risorto e salito in cielo), essa non era superiore a Maria. La fine risposta mostra che il Saramita era tutt'altro che sprovvisto di cultura teologica.

La sua deposizione a noi è preziosa perché insieme a nuove informazioni sulla dottrina, contiene altre notizie su Guglielma, in particolare quelle sulla morte.

Gli inquisitori, com'è facile capire, cercano la strada per condannare Guglielma. In sostanza essi vogliono stabilire che Guglielma stessa ha affermato di essere lo Spirito santo. Le domande poste al Saramita sono molte e girate in varie maniere. Se Guglielma non lo ha detto apertamente ed esplicitamente (*aperte explicite*), può averlo detto implicitamente (*implicite*) con giri di frase o in qualche altro modo (*per circumlocutionem vel quocunque alio modo*), in modo tale da riuscire a insinuarlo (*insinuare*).

Il Saramita risponde però negativamente.

Allora gli viene chiesto se qualcuno ha detto a lui Andrea di aver udito Guglielma affermare o insinuare di essere lo Spirito santo. La risposta è di nuovo negativa.

Da dove vengono allora le cose che lui stesso ha scritto sulla divinità di Guglielma? Dalla sua mente e dai ragionamenti che faceva con suor Maifreda.

Mercoledì 17 agosto suor Maifreda torna davanti a fra Guido. Il grande inquisitore è assistito non da frati domenicani ma da due religiosi della Casa di Mariano. La circostanza è insolita e fa sospettare che sia in programma qualcosa d'insolito.

Dall'ultimo interrogatorio di lei sono passati undici giorni nei quali il tribunale ha scoperto che la confessione del 6 agosto non era piena. L'inquisitore viene dunque a interrogarla soprattutto sulle cose che lei gli aveva nascoste.

Maifreda ora deve ammettere che in casa dei Cotica spesso ha benedetto le ostie e comunicato molti. E ammette anche di aver accettato il bacio della mano e del piede (*bene sustinuit quod sibi oscularentur manum et pedem*).

Sulla teologia guglielmita le viene posta una sola domanda. E cioè se lei credeva che santa Guglielma fosse superiore alla beata Vergine Maria. Al che Maifreda risponde, con un tono quasi d'impazienza, che credendo lei che Guglielma fosse lo Spirito santo, naturalmente credeva anche che fosse di perfezione superiore a Maria.

Interrogata sulle religiose della Casa di Biassono, come già in passato, tenta d'innocentarle. Anche di quelle morte, come Riccadonna e suor Migliore, afferma che sì hanno creduto ma non per sicuro fino al termine della loro vita.

Interrogata su Bellacara Carentano, invece, fa un'ammissione gravissima, e cioè che la donna è stata una delle prime credenti, come gli inquisitori sapevano, e che tale è rimasta fino a non molto tempo fa (*usque modo*), come essi sospettavano fortemente.

La brevità delle domande-risposte e la gravità di certe ammissioni, fanno pensare che si usò la tortura, come prima non si era fatto, e che perciò sarebbero stati chiamati a presenziare due religiosi dello stesso ordine di suor Maifreda. Non si capirebbe altrimenti che cosa abbia indotto Maifreda a nominare Bellacara Carentano.

Questa, nei verbali in nostro possesso, non figura tra gli inquisiti che riceveranno penitenze, multe e infine l'assoluzione. Qualche storico, quindi, ha ipotizzato che sia stata condannata a morte. L'ipotesi è avvalorata da un'altra circostanza, e cioè che i Carentano, bersagliati da interrogatori in agosto, in settembre non saranno più chiamati, a meno che tutto ciò non si spieghi con la morte improvvisa ma naturale dell'anziana donna.

Pur nelle angustie di un interrogatorio che sicuramente fu penosissimo, la preoccupazione per la Casa di Biassono non ha abbandonato Maifreda, la quale cede sulla persona singola ma non sulla Casa, forse pensando che questa poteva essere una culla delle nuove idee e farle vivere oltre la sua morte. Al breve interrogatorio del 17 segue, il 20 agosto, un nuovo esame di Maifreda, condotto come sempre da fra Guido, presenti un altro domenicano e un religioso degli Umiliati.

Maifreda si presenta all'interrogatorio, che sarà il suo ultimo, avendo chiaro che per lei è finita. Sebbene sia decisa a confessare, non chiede la rituale misericordia. Dando prova, e volendo darla, della donna che lei era, ha deciso di finire al suo modo: con la verità, non quella messa insieme dagli inquisitori ma quella che lei ora vuole far conoscere.

L'inquisitore pone sette domande cui Maifreda risponde con quel suo linguaggio sbrigativo e, al tempo stesso, ben dosato.

Riconosce di aver mentito o di essersi allontanata da ciò che sapeva per certo negli interrogatori del 19 aprile, del 2 agosto e del 6 agosto? Sì.

Perché allora non disse la verità? Perché è stata un'ingenua (*propter simplicitatem*) e per non fare del male agli altri devoti di santa Guglielma.

Ha detto ad Andrea Saramita, al medico Giacomo da Ferno e agli altri devoti che non dovevano dire la verità all'inquisitore? Sì, lo ha detto perché altrimenti lei e gli altri ne avrebbero sofferto: *haberent inde tribulationem*. E aggiunge che, a suo avviso, i devoti nascosero la verità soprattutto per riguardo a lei, e a causa di lei (*propter ipsam sororem Mayfredam, et causa ipsius sororis Mayfrede*). Impliciti in queste sue parole ci sono una distinzione e un confronto.

La distinzione è fra il riguardo che i fedeli comunque avevano per lei, e la causa, il fatto cioè che lei glielo ha chiesto o comandato.

Il confronto è con il Saramita. L'inquisitore la segue sul confronto e le chiede a chi i devoti prestassero maggiormente ascolto, se a lei Maifreda o al Saramita. Maifreda risponde che i devoti davano certamente ascolto, *attendebant*, al Saramita, ma più ne davano a lei.

L'inquisitore le chiede allora, con formula alquanto contorta, come se Maifreda potesse ancora sfuggirgli di mano – il timore era irragionevole ma non l'impressione – se le persone che ha nominato il 6 agosto furono istruite da lei con lo scopo che credessero le cose (e le riassume) che lei in quell'interrogatorio disse di aver udito esporre da Andrea Saramita. L'inquisitore, in breve, le domanda se era una maestra convinta dell'eresia guglielmita. Sì, gli risponde la donna, io quelle cose le ho insegnate perché gli altri ci credessero e perché ci credevo.

Le ha mai detto Andrea Saramita da dove prendeva quella dottrina? La risposta, brevissima, è interessante per quel che ci fa intravedere, sia pure oscuramente, della cultura che ispirava il Saramita come, ma più chiaramente, dell'atteggiamento personale di Maifreda verso le ispirazioni di lui. Andrea, risponde, ogni tanto diceva di prendere le sue idee dagli angeli, oppure dal libero arbitrio e cose del genere (*de angellis et de libero arbitrio et de similibus*).

Il Saramita, dunque, non si riferiva, o non sempre, a Guglielma ma a fonti che farebbero pensare che egli apparteneva al movimento del Libero Spirito – su questo bisognerà tornare. Maifreda, per parte sua, non pare che vi fosse molto attenta e quasi anzi ci sembra ironica, almeno nella risposta all'inquisitore le cui preoccupazioni antiguglielma non le sono certamente sfuggite.

E infatti Guglielma compare nella domanda seguente. Ha composto lei Maifreda le litanie e le musiche sullo Spirito santo, cioè su Guglielma? Sì, le ha composte lei e la sua intenzione, componendole, era di rivolgere la parola, *dirrigere sermonem*, a Guglielma. E aggiunge, perché

l'inquisitore sappia la sua rivendicazione di rapporto, di ragione e di forza, che santa Guglielma le è apparsa dopo che era morta per comandarle di fare quello che ha fatto: *ipsa sancta Guglielma post mortem suam apparuit ipsi sorori Mayfrede et instruxit ipsam sororem Mayfredam ad predicta fatienda.*

L'interrogatorio è finito.

Lunedì 22 agosto è interrogato per l'ultima volta Andrea Saramita, da frate Rainerio, di nuovo ed esclusivamente su Guglielma.

Gli elementi finora raccolti non sono affatto sufficienti a condannare la santa di Chiaravalle. Le testimonianze sul culto organizzato intorno a lei dai monaci mostrano che, sebbene servisse da copertura agli eretici, il culto in se stesso era ortodosso. Quelle sulla vita e le parole di Guglielma, depongono a favore della sua santità.

È risultato però che la fede nella sua divinità ebbe inizio quando lei era ancora viva e in persone che le erano amiche e vicine. Come, e più di tutte, Andrea Saramita. Dunque si tenta per l'ultima volta di ottenere da lui che chiarisca l'origine della dottrina eretica. Questa volta il tentativo ha successo, nel senso che i domenicani inquisitori ascoltano finalmente le parole che aspettavano da tempo.

Il Saramita alla prima domanda, ormai ripetuta tante volte e in tante forme: da chi è stato istruito nei suoi errori, risponde che la base e il principio, *fundamentum et origo*, gli vengono da Guglielma.

Si è pensato che quest'affermazione gli sia stata estorta con la tortura. Ma questo non è l'interrogatorio di un uomo sotto tortura. Il Saramita infatti ragionerà ancora sulla questione spiegandola con coerenza e distesamente, come non capita mai a quelli che parlano sotto tortura. In particolare spiega che i contenuti li ha avuti da Guglielma non esplicitamente formulati ma nella loro sostanza e fondamento: *quantum ad substantiam et fundamentum*. E ammette con grande semplicità che egli vi ha aggiunto molto di suo per imbellire quella «sostanza» e renderla credibile: *ad ornatum et credulitatem*.

Parla così per compiacere i giudici? Al punto in cui è giunto anche lui dev'essersi reso conto che non poteva sperare più niente da quella parte. Parla per evitarsi altre inutili sofferenze fisiche? Forse. Ma io credo piuttosto che il Saramita attribuisca a Guglielma l'origine della dottrina insegnata e, in parte, ideata da lui stesso, perché Guglielma ne è la vera causa per lui e perché in questo momento amaro della sua vita egli ha bisogno di pensare e di dire che non morirà per delle idee uscite dalla propria testa ma per le idee di qualcuno infinitamente più grande di lui.

I punti fondamentali della dottrina, sostiene, li ha ricevuti dalla stessa Guglielma la quale gli diceva di «essere scesa dal cielo nella luce e nel fuoco sopra un marmoreo sasso». Si ha l'impressione che il Saramita stia citando qualcuno dei suoi scritti.

L'inquisitore gli fa dire quali siano i punti fondamentali e ottiene un elenco dettagliato, anche se incompleto, dei dogmi guglielmiti. Chiaramente, il Saramita è incapace di fare quella distinzione che per due volte lui stesso ha enunciato, tra il fondamento che gli ha dato Guglielma, da una parte, e le sue personali elaborazioni, dall'altra. Ma al tribunale tanto basta: ha in mano quello che occorre per condannare Guglielma. Non è molto, ma basterà.

Il terzo quaderno che compone il fascicolo redatto dal notaio Salvagno si apre con la sentenza contro suor Giacoma dei Bassani da Nova.

La sentenza viene pronunciata il 23 agosto nel palazzo della curia dell'arcivescovo di Milano.

Francesco Fontana, l'arcivescovo, non è presente. Sono presenti alcuni ecclesiastici, tutti ordinari della chiesa milanese, e alcuni laici, periti in ambo le leggi.

Tutti costoro, avendo esaminato gli atti del processo «secondo la forma stabilita dal santissimo padre signore Bonifacio papa ottavo», «concordemente, senza che nessuno si opponesse, dissero e decisero» che suor Giacoma «può e si deve giudicare eretica ricaduta in un'eresia già da lei rinnegata con giuramento, e che perciò, senza più essere ascoltata, sia consegnata al giudizio secolare».

In altre parole, suor Giacoma è condannata a morire sul rogo. La sentenza contro questa donna mite, in un processo che fu condotto con relativa moderazione, può apparire inutilmente feroce. Ma la ragione politica del processo, contro un'eresia femminista, imponeva di colpire la Casa di Biassono. Suor Giacoma muore in un giorno impreciso tra la fine di agosto e gli inizi di settembre del 1300. Tra il 2 e il 9 settembre, molto probabilmente insieme a lei, muoiono Andrea Saramita e suor Maifreda. Nel fuoco, insieme ai loro corpi vivi, fu messo anche il cadavere di Guglielma, riportato per questo scopo a Milano. Dai verbali non sappiamo dove si consumò il loro martirio. È probabile che le sentenze siano state eseguite sulla piazza Vetra, nei pressi della basilica di Sant'Eustorgio, o nella stessa piazza antistante la chiesa.

I verbali del notaio Salvagno non registrano altre sentenze di morte oltre a quella di suor Giacoma. Di Andrea Saramita sappiamo per certo che morì prima del 9 settembre, e possiamo immaginare come, perché quel giorno sua moglie viene interrogata sui beni del marito per la loro confisca e il nome di lui è preceduto da un *quondam*, defunto. I verbali ci fanno inoltre sapere che dal 9 settembre Guglielma non riposa più a Chiaravalle; da quella data, infatti, la nominano come Guglielma «che era sepolta vicino al monastero di Chiaravalle».

Alcuni documenti dell'epoca c'informano che suor Maifreda fu condannata all'estremo supplizio del fuoco e che insieme a lei fu bruciato il corpo di Guglielma.

Il più antico documento è una lettera di papa Giovanni XXII all'arcivescovo e agli inquisitori di Milano, in cui si chiede di procedere contro Matteo Visconti, i suoi figli e sostenitori. Il papa accusa la famiglia Visconti di essere infetta di eresia e cita la vicenda di suor Maifreda da Pirovano, parente stretta di Matteo e messa sul rogo insieme a Guglielma.

Nel Sinodo Borgolicense, convocato nel 1322 dall'arcivescovo di Milano in risposta alle richieste del papa, si parlò dell'eresia guglielmita con la parte che vi ebbero i Visconti. Riferendo sul sinodo, l'arcivescovo scrisse che Matteo Visconti tentò invano di ottenere la liberazione dell'eretica Maifreda che si trovava in carcere e che fu poi abbandonata al giudizio secolare e infine bruciata.

Nel 1324 Giovanni XXII, sempre accanito contro i Visconti, tornò a parlare di suor Maifreda ripetendo che era parente di Matteo, che affermò l'incarnazione dello Spirito santo in una donna di nome Guglielma e che fu messa al rogo insieme a costei. Il papa sembra ignorare quasi tutto di Guglielma, tra cui che non era in vita quando fu condannata al rogo.

Dopo le sentenze capitali, gli interrogatori degli imputati minori continuaron per tutto settembre e ottobre.

L'interesse degli inquisitori rimase però centrato su Maifreda fino alla fine del processo. Va notato che suor Maifreda, a differenza del Saramita, non sarà mai nominata come defunta. Si può dedurne che la sentenza di morte nei suoi confronti sia stata emessa, come le altre, tra fine agosto e inizio settembre, ma che non fu eseguita subito. E che il tribunale volesse acquisire nuove prove della sua colpevolezza per avvalorare la sentenza e ottenerne l'esecuzione. L'esecuzione delle sentenze capitali era affidata al potere secolare. Che allora a Milano voleva dire, di fatto, Matteo Visconti.

Nel 1300 i Visconti sono in un momento alto del loro potere. Nel maggio di quell'anno Galeazzo, che ha ventitré anni, sposa Beatrice d'Este, sorella del signore di Ferrara. Quello stesso anno, con il consenso del Consiglio generale della città, egli è associato al padre nella carica di capitano del popolo. È difficile immaginare che nel 1300 i servi di giustizia del Comune di Milano potessero mettere sul rogo una parente e protetta di Matteo Visconti.

Sappiamo, d'altra parte, che i Visconti, emessa la sentenza, non smisero i loro tentativi di salvare Maifreda. In un codice vaticano, che contiene una sorta di processo preparato a Roma contro Matteo e il suo primogenito Galeazzo, si legge che Matteo insistette per la liberazione di Maifreda anche dopo che questa era stata «consegnata al giudizio secolare», ossia dopo la sentenza di morte. E che gli inquisitori a stento poterono fare il loro dovere in questo affare. E che, anzi, essi, per timore di

Matteo «che allora dominava in Milano», dovettero chiudere la faccenda prima di aver scoperto tutto quello che c’era da scoprire. Tra le cose che i domenicani di Sant’Eustorgio avrebbero voluto fare ma non poterono, c’era il processo di Galeazzo. Anche lui era guglielmita, se valgono le prove raccolte a Roma.

La sentenza di morte contro Maifreda, forse, fu eseguita dopo la fine del processo, nel 1301, anno in cui la potenza di Matteo subì una brusca eclisse ad opera, congiuntamente, del marchese del Monferrato, di alcune famiglie milanesi e delle città rivali di Milano.

Nei nostri verbali non c’è traccia d’intralci da parte dei Visconti. Il solo tentativo di opporsi all’Inquisizione che troviamo registrato partì dai Guglielmiti stessi con l’appoggio dell’Abbazia di Chiaravalle. Lo riferisce Beltramo da Ferno il 29 agosto, alla presenza dei due inquisitori maggiori. Beltramo è stato nominato più di un mese prima da suo padre Giacomo come la persona da cui aveva appreso che a Milano si contestava la legittima autorità degli inquisitori in carica. Beltramo riferisce dunque che, quando arrivarono le prime citazioni, egli con il Saramita, attraverso un francescano suo parente, si era messo in contatto con certo frate Pagano da Pietrasanta il quale avrebbe assicurato loro che esistevano delle lettere ufficiali di Bonifacio VIII da cui risultava che gli inquisitori milanesi erano esautorati o sospesi, *cassati vel suspensi*.

In realtà Roma aveva sospeso unicamente l’inquisitore fra Tommaso da Como per aver egli condannato senza solide prove lo stesso Pagano e in seguito a un ricorso presentato da costui, il quale quindi aveva in mano delle lettere che davano ragione a lui per la sua questione. Altre lettere non esistevano, diversamente da ciò che egli fece credere ai Guglielmiti.

Fra Guido e fra Rainerio prolungano l’interrogatorio per vedere se il Pagano fosse in qualche modo coinvolto nell’eresia guglielmita. E per sapere chi ancora abbia partecipato al tentativo d’invalidare il loro operato. Vengono fuori i nomi di Simonino Colliono, del monaco Marchisio da Vedano e dello stesso abate di Chiaravalle. I due ultimi, con una copia delle lettere in possesso di fra Pagano, racconta Beltramo, sono andati a Cassano dall’arcivescovo di Milano chiedendogli di affidare ad essi la causa di Guglielma. L’arcivescovo promise loro che si sarebbe interessato dell’affare. Il risultato del promesso interessamento lo conosciamo, e cioè che il processo restò nelle mani dei domenicani e che le sentenze furono pronunciate dal tribunale dell’arcivescovo.

Il 9 settembre fra Guido chiama davanti a sé Riccadonna, moglie del Saramita e madre di suor Fiordebellina. Il Saramita è morto sul rogo in quei giorni; nulla si sa della sorte toccata alla figlia, forse la stessa del padre.

Interrogata sui principali punti dell’eresia guglielmita, se è stata istruita su essi dal marito, Riccadonna risponde ogni volta che no, volendo far credere che lei non ha mai sentito nemmeno parlare di quelle cose. Le viene chiesto se pensa che suo marito o sua figlia possano aver detto qualcosa di falso su lei. Riccadonna è costretta così a supporre che i due potrebbero averla nominata tra i seguaci di Maifreda, e risponde che sì, probabilmente i due hanno detto delle falsità sul suo conto, per farle dispiacere: *pro fatiendo displicere sibi*.

In realtà il Saramita, come ha tacito il nome della figlia, così, a nostra conoscenza, non ha mai chiamato in causa la moglie. La quale è stata nominata una sola volta da Fiordebellina, in un contesto non compromettente. Ma la povera donna, schiacciata da un tribunale senza pietà, ha smarrito a sua volta ogni senso di pietà: i nomi del marito e della figlia le fanno soltanto paura.

Viene poi interrogata sui beni del marito. Il tribunale sospetta che qualcosa, del vino, un letto, sia stato sottratto alla confisca. La vedova spiega che il vino non era di Andrea ma di Albertone da Novate e a lui è stato restituito. E che il letto fu in effetti portato fuori casa dopo la condanna, «per paura del comune di Milano», ma che adesso vi è stato riportato. Anche il Comune, infatti, aveva diritto a una parte dei beni confiscati. Quelli del Saramita dovevano essere molto modesti.

Il 10 settembre, a pochi giorni dai roghi, vengono emesse le prime sentenze contro gli imputati minori. Sono relativamente miti. Giacomo da Ferno, che non ha confessato e nemmeno adeguatamente

collaborato con il tribunale, riceve la pena delle due croci che gli sarà tolta in dicembre dietro pagamento di una multa. Lo stesso tocca a Fiore Perazzollo, a Dionese da Novate e a Adelina da Crimella.

Quest'ultima, la cui viva fede nell'autorità e nei poteri di suor Maifreda il tribunale conosce da più di una testimonianza, è stata ascoltata una sola volta, il 3 settembre.

Quel 10 settembre viene crocesignata anche Taria, dopo un nuovo interrogatorio, il 2 settembre, nel quale le viene chiesto se ha saputo o visto che Maifreda ha celebrato messa. La risposta è negativa. La stessa domanda viene posta ad altri, quel giorno e in seguito, finché il fatto sarà compiutamente ricostruito, tranne che per il luogo, che forse gli stessi inquisitori preferirono lasciar passare sotto silenzio.

Sollevati dal timore per la propria sorte, grazie alle miti condanne del 10 settembre, e nulla ormai potendo fare per la salvezza di suor Maifreda e di Andrea, gli inquisiti parlano più apertamente davanti agli inquisitori, soprattutto le donne. Parlano Sibilla Malconzato, che si è ripresentata spontaneamente, Dionese da Novate, Allegranza Perusio, che racconta di Guglielma e riferisce come fu che nel 1284 l'Inquisizione ebbe sentore della nuova eresia. E altre e altri ancora. Vengono così in luce nuovi fatti su Maifreda come sull'intero gruppo dei Guglielmiti, le loro pratiche religiose, i loro rapporti, le loro speranze.

Negli uomini inquisiti non c'è paura ma si nota che essi, o alcuni di essi, hanno delle reticenze o piuttosto delle preoccupazioni. Che per loro la battaglia con il tribunale non è finita. La pena delle due croci, va detto, non era irrilevante. Primo, perché la gente non aveva rispetto per coloro che dovevano aggirarsi con quel segno addosso – la croce non è gloria per nessuno, e tanto meno pare che lo sia per i buoni cristiani. E poi perché costituiva un precedente che pesava sulla carriera dei sentenziati, in una società dove affari religiosi e politici erano spesso intricati tra loro.

Penso specialmente a due, Francesco da Garbagnate e Danisio Cotta.

Francesco, fratello di Ottorino, è stato interrogato a fine agosto, ma non c'è verbale. Nei nostri verbali egli compare per la prima volta il 9 settembre. Alcuni lo hanno già nominato e dalle testimonianze risulta che egli era un seguace devoto di suor Maifreda, alla quale rendeva omaggio con il bacio della mano e del piede.

Il 9 settembre egli si presenta spontaneamente per aggiungere qualcosa. Si è ricordato, dice, di alcune parole di Guglielma che gli erano state riferite dal Saramita e da suor Maifreda. E, con probabile meraviglia dell'inquisitore, egli espone la tesi della consustanzialità fisica, mai ancora apparsa nelle deposizioni, la tesi cioè basata sulle parole di Guglielma circa il sacrificio della messa che dal 1262 era insieme sacrificio del corpo di Cristo e del corpo dello Spirito santo, ossia di Guglielma stessa.

Non conoscendo il contenuto del primo interrogatorio, è difficile indovinare perché Francesco abbia voluto fare quell'aggiunta. I da Garbagnate, questo si capisce facilmente, erano combattuti fra contrastanti preoccupazioni. Lo erano forse gli stessi Visconti. Uno storico ha immaginato che Francesco si sia presentato con il proposito di alleggerire la posizione processuale di suor Maifreda, per un estremo tentativo di salvarle la vita. A prima vista non si capisce come. Un'ulteriore prova che Guglielma era eretica, non rendeva meno provata o meno grave la ricaduta di Maifreda nell'eresia. O forse gli inquisitori temevano di non superare con successo un eventuale esame del loro operato nei confronti di Guglielma? Chiaravalle avrebbe potuto appellarsi a Roma. Per cui essi avrebbero in qualche modo offerto qualcosa a chi avesse fornito nuove prove della colpevolezza di Guglielma? Qualcosa che riguardava suor Maifreda, in una specie di trattativa con i Visconti, attraverso il da Garbagnate...

L'impressione di una segreta, incerta contrattazione è confermata da un episodio successivo. Dopo undici giorni Francesco torna a presentarsi a Sant'Eustorgio, per parlare con fra Guido. Ma costui, che non ha mai respinto un testimone spontaneo, non volle ascoltarlo dicendogli che ormai sapeva tutto, *sciebat omnia*. Come a dire che ormai i giochi erano chiusi.

Il 5 ottobre Francesco deve ripresentarsi chiamato d'autorità, non però davanti all'inquisitore capo ma a fra Rainerio. Costui gli chiede a chi si riferisse con certe espressioni contenute in alcune sue lettere che sono finite nelle mani degli inquisitori. L'altro risponde che con *domino meo domino vicario* si riferiva a suor Maifreda da Pirovano, della quale egli credeva che era vicario di Guglielma, così come diceva e credeva che Guglielma era lo Spirito santo. Con *tota ejus familia*, l'intera famiglia di lei, si riferiva alla congregazione di Guglielma. Anche con *domine dei gratie* intendeva riferirsi a Maifreda, chiamandola suo signore (*dominus*) per grazia divina. Con *primo unigenito* si riferiva ad Andrea Saramita perché questi fu il primo istruito da Guglielma nella nuova fede e perché così lo chiamava Guglielma, come a lui aveva detto suor Maifreda.

Con la stessa franchezza l'interrogato risponde sugli altri punti. In particolare espone dettagliatamente gli acquisti da lui fatti per il culto di Guglielma, tutti capi di arredo sacro che descrive vantandone la preziosità nonché il prezzo pagato. In questo suo parlare si sente un gusto per la cosa bella unito alla considerazione dovuta alla buona contabilità, che chi ha frequentato i milanesi non può non riconoscere perché lo possiedono, identico, ancora ai nostri giorni.

Ma nelle parole del da Garbagnate c'è qualcosa di più, come un'esibizione di sentimenti che sfidano il luogo, le persone, le circostanze. Così, alla fine, il giovane dice che anche lui ha scritto delle canzoni, due, in onore dello Spirito santo, cioè di Guglielma, nelle quali diceva esplicitamente che lei era lo Spirito santo (*nominabat ipsam Guillelman Spiritum sanctum*).

Francesco da Garbagnate riceverà la pena delle due croci. Lo dice il manoscritto vaticano del «processo» contro i Visconti volendo così mettere in evidenza quanto la cerchia dei loro amici e servitori fosse intaccata dall'eresia. Al seguito del padre, infatti, anche Francesco fu al servizio dei Visconti dando prova di grande perizia politica e legale, prima di finire i suoi giorni a Padova come professore di giurisprudenza.

Furono crocesignati per quell'affare, ci informa la medesima fonte, anche Franceschino Malconzato, sua madre Sibilla, Albertone da Novate e Felicino Carentano. Il quale ultimo avrebbe dunque abbandonato il partito della sua famiglia, che era torriana, per passare a quello dei Visconti.

Ser Danisio Cotta, mai citato prima, è chiamato a Sant'Eustorgio il 21 settembre perché riferisca su un pranzo nel corso del quale ebbe luogo una disputa fra alcuni guglielmiti. Lo interroga frate Rainerio.

Il suo nome è stato fatto, in precedenza, dal Saramita a proposito della richiesta di una scorta armata per il funerale di Guglielma. Più recentemente lo hanno nominato due altri, semplicemente per dire che egli era presente al pranzo dell'incidente. Gli inquisitori vogliono ricostruire il fatto che, come vedremo, ebbe per protagonista suor Maifreda. Ser Danisio lo espone, ma stranamente non la nomina nemmeno. In contrasto con ciò che altri hanno già detto o diranno in quei giorni, egli riferisce del pranzo come se lei non vi fosse intervenuta.

Questa omissione è difficile da interpretare. Lo sarebbe meno se solo sapessimo che ne è di suor Maifreda: se la sua sorte sia ormai irrimediabilmente segnata, come mostrano di pensare i comuni seguaci, o se sussistano ancora dei margini di salvezza, come potevano sapere gli altolocati.

L'inquisitore, dopo che il Cotta ha dato la sua versione mutilata del fatto, lo richiama al giuramento appena prestato e gli chiede se suor Maifreda fosse presente al pranzo. L'altro risponde che «non sa». Allora l'inquisitore, come se lasciasse correre, gli domanda perché mai sedesse a tavola con gente che gli era socialmente estranea, per non dire inferiore. Qui il Cotta risponde con la sua bellissima testimonianza sulla grandezza spirituale di Guglielma, dalla quale egli ha imparato a onorare il prossimo passando sopra i criteri convenzionali.

Fratre Rainerio ascolta il Cotta parlare del suo rapporto con Guglielma. Dopo di che torna sul pranzo: quando fu finito, di che cosa si parlò fra i presenti? La risposta è, di nuovo, reticente. Non gli è mai capitato di udire alcuno affermare che Guglielma è lo Spirito santo? Che è esattamente ciò di cui si parlò alla fine del pranzo. No, risponde l'interrogato, egli non ha mai udito dire una cosa simile di

Guglielma prima che Andrea Saramita fosse messo in carcere, cioè prima del luglio 1300.

Forse ser Danisio Cotta non si teneva in contatto con gli altri inquisiti, per cui ignorava ciò che era già a conoscenza del tribunale. O forse pretende che gli inquisitori debbano comunque prendere per buona la sua parola. Fra Rainerio lo intrattiene sulla stupidità del mentire, poi, non potendo o non volendo forzarlo con altri mezzi, chiude l'interrogatorio con un'ammonizione e dando all'interrogato quattro giorni di tempo per modificare la sua versione. Che è una prassi non seguita per altri in questo processo, segno del riguardo usato verso questo imputato quanto della volontà di arrivare a piegarlo. Il 25 settembre, scaduti i quattro giorni e avendo nel frattempo parlato con Allegranza Perusio, il Cotta corregge e completa il suo racconto, non senza doversi giustificare. Non ricordavo, è la sua povera scusa. Viene presa per buona. Adesso però non può più sostenere di aver ignorato che alcuni credevano nella divinità di Guglielma. Faccia dunque i nomi di coloro, tra i devoti di Guglielma, che credevano e insegnavano che Guglielma è lo Spirito santo. La domanda, simile nella forma a quella posta a suor Maifreda su Giacomo da Ferno, è terribile perché equivale a denunciare. Ser Danisio resiste: egli, dice, ha sentito affermare che Guglielma è lo Spirito santo soltanto nell'occasione di quel pranzo. Risponda dunque per quelli che vi erano presenti. Ed egli risponde, specificando che si riferisce ad allora, *tunc*: erano sicuramente (*sine dubio*) credenti Andrea Saramita, suor Maifreda, Amizzone Toscano, Adelina da Crimella e Bellacara Carentano. Che potrebbe essere una risposta sincera, ma calcolata, perché i primi due sono stati sentenziati a morte, il terzo è morto di morte naturale, la quarta ha confessato di suo ed è stata crocesignata. Difficile, per contro, valutare il peso della risposta per quel che riguarda Bellacara: vuol dire che anche lei è stata condannata a morte?

L'interrogatorio continua per mettere in chiaro la posizione personale dell'interrogato. Questi riesce a presentarsi come un semplice devoto di Guglielma, forse più semplice di quanto in realtà fosse. Ma non riesce a mantenere la tesi di una sua presunta ignoranza della dottrina eretica prima del pranzo dell'incidente, che è del 1293 circa, perché rivela che da ventidue anni o più Carmeo da Crema insegnava che Guglielma era portatrice di salvezza per gli Ebrei e i Mussulmani.

Non è finita così. Il 27 ottobre egli deve tornare, questa volta alla presenza di fra Guido il quale gli legge quanto ha deposto in precedenza. Poi gli chiede se quando udiva esporre le idee sulla missione e la divinità di Guglielma, sapeva che quelle erano idee eretiche. Sì, lo sapeva allora come lo sa ora. Alla fine dell'interrogatorio, ser Danisio torna a parlare di Guglielma. Riferisce un episodio dal quale risulta che la natura divina le fu attribuita quando ancora era in vita ma che lei respingeva fermamente simile attribuzione. Il Cotta, testimone di quel fatto, vuole così difendere Guglielma davanti a coloro che ne hanno profanato il corpo e la memoria con una condanna ingiusta. Per farlo, torna a smentire le sue precedenti affermazioni: egli sapeva bene e dalla prima ora che, per alcuni devoti, Guglielma era il Dio Spirito santo. Questi alcuni egli li ha frequentati almeno fino al 1293, nonostante quello che pensavano. O forse per questo.

Dopo il 27 ottobre 1300 il notaio registra le sentenze contro Gerardo da Novazzano e Stefano da Crimella, marito di Adelina, entrambi condannati a portare le due croci. Registra inoltre la seconda assoluzione delle cognate Oldegardi e, per gli altri, il condono della pena delle due croci, fino al 23 dicembre.

Il processo dei Guglielmiti è terminato. Il notaio usa i fogli che avanzano del quarto quaderno per annotare altri atti giudiziari. Da uno di questi si ricava che fra Tommaso da Como ha ripreso a fare l'inquisitore a Milano. Da un altro conosciamo mezza vita di Stefano Confalonieri, uno di quelli che tramaroni la morte di Pietro da Verona, l'inquisitore martire di Sant'Eustorgio.

Di mezzo, compare un atto che riguarda direttamente la storia di Guglielma: l'interrogatorio di Marchisio Secco, in data 12 febbraio 1302.

Marchisio Secco vive a Chiaravalle e lì viene interrogato, proprio da fra Tommaso da Como alla presenza di un altro domenicano e di tre monaci dell'Abbazia.

Il processo dei Guglielmiti ha lasciato delle questioni in sospeso, due a giudicare dall'interrogatorio

del Secco. Una riguarda i beni di Guglielma, la sua casa di San Pietro all'Orto, alla cui confisca si oppone l'Abbazia. Marchisio Secco, che conobbe e frequentò Guglielma, di cui forse curava gli interessi materiali, risponde alle domande in maniera che dà ragione a Chiaravalle.

L'altra questione sono le critiche mosse all'operato del tribunale che ha fatto bruciare il corpo della santa. Marchisio Secco riferisce un episodio dal quale risulta di nuovo e chiaramente che Guglielma respingeva ogni attribuzione di divinità. Poi, come sappiamo, nega di aver detto o pensato male di coloro che la condannarono al rogo e però ammette di aver detto che, se lei era in paradiso, la sentenza dell'Inquisizione non l'avrebbe toccata, *non nocebat ei*.

La risposta di Marchisio Secco è abile e tuttavia nobilmente coraggiosa, considerando che fu data a un giudice il quale riteneva suo dovere giudicare non soltanto gli atti e le parole ma anche i pensieri di quelli che si presentavano davanti a lui.



Il cimitero dell'Abbazia di Chiaravalle milanese. La cappella di santa Guglielma, secondo la tradizione orale, è la seconda da sinistra (foto di Fabiola Somaschini).

Le due leggende

Dopo che il gruppo dei devoti di Guglielma fu distrutto e disperso, si formò intorno a loro e a lei una leggenda che prese il posto della verità storica fino alla seconda metà del Seicento. Estromessa dalla letteratura storica, la leggenda in qualche modo sopravvisse tanto da arrivare fino ai nostri giorni. Circa dieci anni fa, quando ancora non sapevo niente di Guglielma, mentre sostavo davanti alla Biblioteca civica di Milano al momento chiusa per un'assemblea dei suoi dipendenti, un tale mi raccontò una strana storia del tempo dei Visconti e nella quale i Visconti erano coinvolti, una storia di donne dedite a una religione di orge sessuali. Poi ho capito che mi parlava delle guglielmite secondo la leggenda.

Narra la leggenda – seguo la versione che ne dà il milanese Bernardino Corio nel 1503 – che intorno al 1300 visse a Milano una femmina eretica di nome Guglielmina la quale faceva mostra di essere religiosa e santa. Viveva insieme a un certo Andrea Saramita e i due, protetti da una simulata bontà, tenevano dalle parti di Porta Nuova una «sinagoga» sotterranea nella quale riunivano, nottetempo, fanciulle, donne maritate e vedove. Per volontà di Guglielmina tutte costoro portavano la chierica (come se avessero ricevuto l'ordinazione sacra). Ai convegni notturni si recavano inoltre giovani uomini e adulti, travestiti da religiosi. Donne e uomini cominciavano le loro riunioni pregando davanti a un altare, quindi gridavano «congiungiamoci, congiungiamoci» e schermavano i lumi. Seguiva un'orgia sessuale, l'«occulto stupro» dice il Corio.

Quando Guglielmina morì, i monaci di Chiaravalle, che la credevano santa, la seppellirono nella loro abbazia. Il rito sacrilego continuò per sei anni ancora ad opera di Andrea, finché il tutto non venne scoperto da un mercante milanese di nome Corrado Coppa. Costui aveva una moglie che frequentava la «sinagoga». Una notte il mercante, che cominciava ad avere dei sospetti, la seguì mentre usciva furtiva di casa. Giunto al luogo del convegno, egli si mescolò agli altri senza farsi conoscere e, grazie alla semioscurità, riuscì a congiungersi con lei. Nel farlo, le sfilò dal dito un anello con zaffiro.

Passati quattro giorni, le domandò l'anello fingendo che gli servisse per un deposito. La donna rispose di averlo perduto e si diede a cercarlo per casa, ben sapendo di averlo perduto in altro luogo. L'uomo non disse nulla e ordinò un grande pranzo in casa sua al quale invitò parenti e amici le cui mogli aveva riconosciute nel convegno notturno, che vi venissero con queste. Finito il pranzo disse agli invitati: ciascuno «faccia con la donna sua il giuoco», come io farò con la mia, e poi vi spiegherò perché. Quelli accondiscesero e, per fare all'amore, cominciarono a sciogliere l'acconciatura in capo alle mogli scoprendo così la chierica. Grande meraviglia e grandi domande.

Corrado allora svelò agli uomini l'intera faccenda e quelli la riferirono al principe della città, Matteo Visconti, il quale, consigliatosi con gli inquisitori, fece arrestare Andrea Saramita e i suoi seguaci. Torturati, essi confessarono che la cosa durava da undici anni. Andrea e i suoi compagni furono condannati al rogo e la stessa sorte toccò alle ossa della pessima Guglielmina, finalmente scoperta per quello che era, una somma eretica.

Finisce così il racconto del Corio. Per quasi quattro secoli, a partire dal Trecento, lo stesso racconto si ripete, con poche varianti, da un autore all'altro.

La falsa storia di Guglielma non è nata dalla fantasia popolare, come potrebbe sembrare e come

ritengono gli storici a noi più vicini. È una storia artefatta uscita dalla testa di una o poche persone, probabilmente pensata per il popolo ma da una mente intellettuale. Lo provano tre argomenti: i tempi di formazione della leggenda, alcune sue caratteristiche interne e le fonti.

È chiaro che la leggenda si formò quando la memoria dei fatti era ancora viva. Basta a dirlo il nome del mercante eroe. Corrado da Coppa si chiamava infatti il marito di una delle figlie Carentano, Giacoma. Della famiglia egli è il solo a non seguire il culto di Guglielma. Viene nominato nel processo perché in casa sua si tenevano riunioni conviviali di guglielmiti e almeno una volta suor Maifreda vi distribuì delle ostie, ma il tutto in sua assenza e a sua insaputa come precisano i verbali.

L'antichità della leggenda è comprovata dal fatto che il Corio, come altri, si rifà pari pari a una cronaca milanese del 1302, oggi perduta. Considerata questa circostanza, la precisione di certi dati non può meravigliare. Ma risulta insieme evidente che non ci fu il tempo materiale per una spontanea elaborazione collettiva delle vicende che portarono sul rogo Maifreda e gli altri.

D'altra parte vediamo che all'interno della leggenda i dati storici sono stati mescolati ai contenuti fantastici con un oculato dosaggio. La parte avuta dai Visconti in alcune versioni viene semplicemente tacita, in altre, come quella del Corio, capovolta; si tace sulle origini di Guglielma; la presenza di religiosi nella setta eretica non è ignorata ma viene fatta passare per un travestimento, ecc. S'indovinano preoccupazioni di un genere che il popolo non ha, come quella di non seminare scandalo tra i buoni e di non macchiare il nome dei potenti.

Infine, le fonti. L'autore o gli autori della falsa storia hanno ridisegnato l'eresia guglielmita introducendovi elementi che troviamo anticipati nella bolla di Bonifacio VIII, la *Sepe Sanctam Ecclesiam*.

Nella bolla, si ricorderà, il papa denunciava una misteriosa setta eretica che, tra le altre cose, respingeva l'autorità di Roma e ammetteva le donne al sacerdozio, come in effetti era dei Guglielmiti. La leggenda vi aggiunge, come nella bolla, la tonsura ecclesiastica delle donne, le riunioni notturne, la promiscuità sessuale.

La falsa storia di Guglielma fu inventata, presumibilmente, per gli scopi della predicazione religiosa nel contesto della lotta contro gli eretici. Non è per caso, credo, che la leggenda delle orge fa la sua prima comparsa scritta e documentata, nella seconda metà del Trecento, in un *Sermo de fide*, una predica apologetica.

La vicenda di Guglielma, una donna venerata per anni come santa all'ombra dell'Abbazia di Chiaravalle, e dei suoi seguaci, cittadini onesti e riguardevoli, non può non aver fatto una forte sensazione a Milano e da Milano la sua notizia non essersi diffusa in giro. Bisognava dunque avere una storia da raccontare per render conto dei fatti più comunemente noti e per ricavarne, insieme, qualcosa d'istruttivo contro gli eretici e per l'educazione del popolo.

Ma perché non raccontare la storia vera? Voglio dire, una storia meno falsa, meno distante dai risultati del processo. La deviazione eretica dei Guglielmiti era grave ed evidente, la colpevolezza di Guglielma, provata.

Su quest'ultimo punto ci sarebbero delle riserve da fare, ma non poteva essere questo l'inciampo poiché si doveva dare ragione della condanna e non della solidità delle prove. La gente comune allora non aveva e non si sentiva il diritto d'inquisire sulla solidità delle prove. Ancor oggi, che ce l'abbiamo, ce ne manca spesso il modo e la voglia.

Ecco, la voglia di saperne di più potrebbe essere la risposta o il suo inizio. I fatti di cui si doveva render conto erano, oltre che vicini nel tempo e nello spazio, non facili da spiegare. Predicare ai buoni cristiani che Guglielma era stata messa sul rogo perché affermava di essere lo Spirito santo incarnato in una donna per la salvezza dei non cristiani, era come indirizzare la mente femminile verso questioni irrisolte e la mente di tutti verso un'obiezione all'universalità cristiana. La storia delle orge sessuali nel sotterraneo di casa (la «sinagoga» del Corio in altre versioni si precisa che era stata scavata dal Saramita sotto casa) era, da quel punto di vista, pienamente soddisfacente. Obbediva al gusto popolare

dell'inversione: sembrava una donna diversa e migliore ma in realtà era come tutte le altre e peggiore, si doveva dire di Guglielma. Era inoltre una storia fintamente realistica: l'antica favola della donna magica che sfugge all'intelligenza del marito, si tramutava in una novella d'imbrogli femminili abilmente smascherati dall'uomo.

La leggenda delle orge sessuali fu creduta nonostante le sue evidenti assurdità. Tra queste, lo straordinario appetito sessuale attribuito alle donne. Realisticamente parlando, una donna che affronta i pericoli e gli scomodi della notte fuori dal suo letto per fare l'amore con degli sconosciuti, non lo fa gratis (e non si porta dietro anelli con zaffiro). Suppongo che questo si sapesse anche allora.

Vi credette il popolo e vi credettero le persone istruite. Allo stesso modo nel Rinascimento uomini colti, tra i quali alcuni dotati per altre cose di mente finissima e critica, credettero nell'esistenza di una società delle streghe responsabili di mostruose trasgressioni e ugualmente mosse da uno smodato bisogno di sesso.

Nella leggenda delle orge quello che Guglielma aveva mostrato apertamente e significato fortemente, è stravolto in un segreto vergognoso e triviale alla fine scoperto e punito. Operazioni simili si fanno anche ai nostri giorni. Ricordo che intorno al 1970, conversando con un amico psicanalista, espressi curiosità per le riunioni femministe e l'intenzione di andarci. Egli me lo sconsigliò con un argomento che riguardava i presunti problemi sessuali delle femministe.

Quando delle donne si mettono insieme di propria iniziativa, non costrette da altri o dalle circostanze, si cerca subito di nominare i loro possibili moventi sessuali facendone la scoperta di un oggetto a parte, come se i moventi non fossero di suo già presenti e significati in quel comportamento. Lo si faceva nel Medioevo con un effetto automaticamente distruttivo, ma lo stesso effetto cerca di ottenere anche chi scientificamente pensa che tutte le imprese umane abbiano in sé degli incentivi sessuali. Per una qualche ragione che non capisco, la presenza del sesso nelle parole e nelle azioni di una donna non passa per ovvia. È sentita come una stranezza inquietante, da uomini e donne, e facilmente si rivolta in una minaccia d'invalidamento sulla parola e sulla donna, togliendo senso a quella e diritto di città a questa, come fu nel caso di Guglielma.

In lei sesso e parola si rispondevano significativamente e con grande potenza, tanto da far pensare che Dio avesse preso in lei le fattezze femminili. Ma tra gli stessi Guglielmi, come vedremo, non fu facile formulare né pacifico accettare l'attributo sessuale della grandezza religiosa di Guglielma.

Esiste una seconda leggenda originata dalla vicenda di Guglielma, anche questa nata subito dopo i fatti del 1300. Tra il 1300 e il 1301 un domenicano tedesco, Giovanni da Wissembourg, si trovò a passare per Milano. Forse fu ospitato dai suoi fratelli di Sant'Eustorgio, sicuramente parlò con essi e venne a conoscere la storia di Guglielma. La riportò nel suo paese e la storia venne registrata nel 1301 negli Annali dei domenicani di Colmar.

Ma è un'altra storia ancora, tutta diversa da quella delle orge e molto diversa da quella che conosciamo attraverso gli atti del processo.

Dicono gli Annali Colmariensi che a Milano nel 1300 «giunse dall'Inghilterra una vergine di grande dignità (*decora valde*) e altrettanto faonda (*pariterque fecunda*), la quale diceva di essere lo Spirito santo incarnatosi per la redenzione delle donne. E battezzò le donne nel nome del Padre del Figlio e suo proprio. Dopo la sua morte fu portata a Milano e bruciata.»

Frate Giovanni da Wissembourg, aggiunge il cronista, ha riferito di aver visto le sue ceneri. Se questo è vero e poiché si parla di ceneri e non del rogo, vuol dire che frate Giovanni entrò in Sant'Eustorgio, nei locali dell'Inquisizione. In quale altro posto potevano trovarsi e essere mostrate a un domenicano? Tra i motivi per cui l'Inquisizione avrebbe raccolto quegli ultimissimi resti di Guglielma, c'è soltanto la preoccupazione di sottrarli a una devozione che si temeva fosse ancora viva, anche dopo il terribile spettacolo dei roghi.

Nella notizia degli Annali Colmariensi non manca una certa precisione unita a sincerità. È preciso,

per esempio, il particolare di Guglielma che non era sepolta a Milano e vi «fu portata» per essere bruciata. È sincero il giudizio su di lei, la condanna per eresia non aveva oscurato agli occhi dei domenicani la grandezza della donna.

Le deformazioni sono però più numerose ed è interessante cercare di capire che cosa le abbia prodotte. Qui, chiaramente, non c'entrano motivi pedagogici.

Per cominciare la Boemia è diventata l'Inghilterra. Fu per un errore del frate tedesco? Strano errore, considerando che per un tedesco la Boemia era un paese molto più vicino, non soltanto in senso geografico, di quanto non fosse l'Inghilterra. Più probabilmente, la Boemia è diventata l'Inghilterra nel racconto stesso che gli fu fatto dai domenicani milanesi. I motivi di ciò non sono difficili da immaginare. Guglielma non era soltanto boema, essa discendeva dalla famiglia reale di Boemia. Non sappiamo se gli inquisitori accertarono mai il fatto. Ne avevano però cognizione e avevano ogni interesse a che le origini della donna restassero nell'ombra. Le prove che portarono alla condanna di Guglielma, infatti, erano deboli e, se potevano bastare a mettere sul rogo una qualsiasi, non sarebbero bastate per una donna di famiglia reale. Tanto valeva non nominare nemmeno il paese dell'eretica straniera e dargliene uno di fantasia.

Di Guglielma arrivò notizia anche a Roma nella maniera che sappiamo, a proposito cioè dell'infezione eretica della famiglia Visconti. Ma, come il frate tedesco, anche Roma ignorava che Guglielma fosse boema.

In secondo luogo, Guglielma è diventata una vergine. La verginità potrebbe esserne stata attribuita in buona fede. Nel corso del processo nessuno ricorda mai che Guglielma aveva, o aveva avuto, un figlio. Questo particolare verrà fuori nell'interrogatorio di Marchisio Secco, che è del 1302, cioè successivo al passaggio di frate Giovanni. D'altra parte la verginità è un attributo quasi naturale per una donna con una missione religiosa, come Guglielma. La verginità le viene attribuita nello sforzo d'inquadrarne la figura.

Lo stesso sforzo produce l'altro travisamento, quello circa la sua missione. Della missione di Guglielma si parla durante il processo, per la sola parte che ci è documentata, una decina di volte e quasi altrettante dell'analogia missione che ha Maifreda in quanto suo vicario in terra. Ma questo punto dottrinale, pur sentito come importante e accuratamente ricostruito, lo vediamo cambiarsi in altro. Il sesso femminile, che secondo la dottrina guglielmita era ragione e principio di salvezza, nella leggenda della vergine inglese diventa suo oggetto e destinatario. La vergine Guglielma sarebbe Dio incarnato per la redenzione delle donne. I non cristiani spariscono. Sparisce cioè l'argomento storico a sostegno della nuova interpretazione del mistero del Dio incarnato, incarnazione anche femminile perché la salvezza sia veramente universale.

Maifreda aveva espresso quest'idea nel quadro fatto dipingere per la sua chiesa a Brera. E l'aveva significata nella sua stessa persona assumendo verso i cristiani il potere d'insegnare, guidare e salvare. È impossibile decidere se questo terzo travisamento si sia prodotto nel racconto dei domenicani di Sant'Eustorgio, oppure nella mente del tedesco mentre faceva il suo viaggio di ritorno verso Colmar, oppure nella mente del cronista che ascoltò e trascrisse la sua narrazione. Non vediamo motivi particolari, in questi o quelli, che possano averlo provocato. Come per la verginità, esso sembra essersi prodotto nello sforzo sincero di farsi una rappresentazione di quello che Guglielma significava, sforzo che però urtava contro un ostacolo.

Quale, lo s'indovina dalla natura dell'errore: faceva ostacolo l'idea del sesso femminile nel pensiero di Dio, e pensiero di Dio nella storia umana. Che non era, in sé, un'idea eretica poiché non era in contrasto con alcuna dottrina formulata. Guglielma significava la differenza sessuale operante nell'economia della salvezza, ossia un'idea impensata e perciò facilmente travisabile.

Tra le diverse rappresentazioni che di lei si formarono dopo i roghi del 1300, esiste un divario sconcertante. I roghi ebbero in ciò la loro parte, ma il fuoco disintegratore non ha la forza di separare quello che la mente tiene insieme dentro di sé. La separazione ha un'altra causa. Del resto, il fatto di

quell'estremo laceramento non è eccezionale; nella nostra cultura la rappresentazione del femminile, ancor oggi e senza fuochi, tende a dividersi fra stereotipi contrari, come se alle disparate cose che costituiscono l'essere umano e sono presenti in ogni individuo, mancasse l'amalgama quando si tratta di rappresentare una donna.

Nel caso di Guglielma abbiamo il vantaggio di poter osservare il fenomeno nel suo documentato prodursi. E vediamo che le cose che non si legano, nella rappresentazione del femminile, sono la parola e il sesso. La storia di Guglielma ci offre in più un elemento importante per capire la ragione di ciò.

Le due leggende, quella delle orge sessuali e quella della faonda vergine inglese, così diverse tra loro, hanno un punto in comune che è la scomparsa della figura di suor Maifreda.

Maifreda sparì, suppongo, perché a Milano c'era chi voleva che lei non comparisse più. A Milano suor Maifreda non poteva figurare né essere sfigurata. In questo i potenti tra loro rivali, Visconti e domenicani, si trovarono d'accordo. I primi, presumibilmente, non volevano che una loro congiunta si conservasse nel ricordo di un'impresa finita male. Gli inquisitori non volevano che all'eretica straniera restasse sul posto il riverbero di una seguace prestigiosa.

Pronunciata la condanna e cancellata Maifreda, Guglielma si spaccò in due, da una parte il sesso indecente, corpo di donna senza valore, dall'altra la sublime verginale grandezza, valore puro fuori da ogni commercio umano. A Guglielma toccò così di continuare a vivere nella leggenda una vita stereotipata, il suo nome proprio restò vuoto come un guscio di noce.

Tutti i seguaci di Guglielma che incontriamo sulla scena del processo, in maniere diverse, mostrano quanto fosse vitale e significativa la sua umanità femminile, ma soprattutto le donne perché queste la significano con il suo sesso. E tra tutte suor Maifreda, la più eminente per autorità sugli altri, doti personali e privilegio sociale. Maifreda lega la straniera boema alla storia di Milano e la lega alla storia umana. Lei, sua simile in lei credente, la ridice e la avvalora mostrandola negli effetti e in parole, la spiega senza esaurirla: comune e unica, simile ma non uguale, straordinaria e conoscibile.



Busto e stemma di Matteo I Visconti a Sant'Eustorgio, nella parete esterna della cappella Visconti di San Tommaso da lui realizzata nel 1297, data a cui risale anche il suo ritratto scolpito (foto di Fabiola Somaschini).

La dottrina

La leggenda che arrivò fino a me davanti al portone della Biblioteca civica cominciò a sparire dalla letteratura storica nella seconda metà del Seicento, dopo che uno studioso milanese, Giovanni Pietro Puricelli, ebbe esaminato il processo dei Guglielmiti nel codice dell'Ambrosiana, da cui trasse una dissertazione *De Guillelma Bohema vulgo Guelmina*.

La lettura degli atti del processo rivelò al Puricelli che il legarne carnale tra Guglielma e il Saramita, i convegni notturni nella grotta, le orge sessuali, erano tutte favole, invenzioni senza fondamento: *merae fabulae et inania figmenta*. I Guglielmiti, egli scrive, non erano una setta carnale ma intellettuale: *non carnalis [...] sed intellectualis*.

A riprova di ciò il Puricelli espone la loro dottrina ricavandola dagli interrogatori degli inquisiti e raccogliendola in quattordici punti che trascrivo con qualche abbreviazione.

- I. Guglielma è lo Spirito santo incarnato nel sesso femminile.
- II. Come l'arcangelo Gabriele annunciò a Maria Vergine l'incarnazione del Verbo, così l'arcangelo Raffaele annunciò a Costanza regina di Boemia l'incarnazione dello Spirito santo.
- III. Guglielma era vero Dio e vero *homo* nel sesso femminile, così come Cristo fu vero Dio e vero *homo* nel sesso maschile.
- IV. Guglielma, essendo lo Spirito santo e quindi di essenza divina, è superiore a Maria madre di Cristo come a qualsiasi altro santo.
- V. Come Cristo soffrì e morì in quanto essere umano, così Guglielma morì secondo la sua natura umana e non secondo quella divina.
- VI. Come Cristo, anche Guglielma aveva nel suo corpo cinque piaghe.
- VII. Come Cristo risorse con il suo corpo e alla presenza dei suoi discepoli ascese in cielo e nel giorno di Pentecoste inviò ad essi lo Spirito santo in lingue di fuoco, così Guglielma risorgerà con il suo corpo femminile prima della generale resurrezione e ascenderà in cielo alla presenza dei suoi discepoli, amici e devoti, e tornerà ad essi in lingue di fuoco. E allora essi saranno tutti suoi apostoli.
- VIII. Come Cristo lasciò quale suo vicario in terra l'apostolo Pietro affidandogli la sua chiesa e le chiavi del regno dei cieli, così Guglielma ha lasciato quale sua vicaria in terra suor Maifreda dell'ordine degli Umiliati.
- IX. Come l'apostolo Pietro celebrò messa e predicò a Gerusalemme, così Maifreda, vicaria di Guglielma, deve celebrare messa e predicare a Milano, e poi a Roma e qui insediarsi nella sede apostolica; anche Guglielma deve avere discepoli e apostoli, come Cristo ebbe i suoi.
- X. Suor Maifreda deve essere vera «*Papessa*» e avere l'autorità di un vero papa, perché, essendo Guglielma lo Spirito santo in forma di donna, Maifreda deve essere la sua vicaria in forma di donna. Il papa e il papato, con la curia dei cardinali, devono cedere la loro autorità a Maifreda, la quale deve battezzare gli Ebrei e i Mussulmani e tutti gli altri popoli che sono fuori dalla Chiesa romana.
- XI. I Vangeli che ora hanno valore, insieme alla loro dottrina, saranno sostituiti dai Vangeli che scriveranno quattro sapienti scelti da Guglielma quando Maifreda sarà insediata pacificamente e solidamente nella sede apostolica romana.
- XII. Guglielma è già risorta e con il suo corpo sta dove vuole, come Cristo risorto stava con il suo corpo ovunque volesse. E come Cristo prima di ascendere in cielo apparve a Maria Maddalena e altri suoi discepoli, così Guglielma ogni tanto è apparsa ai suoi devoti.
- XIII. Le indulgenze che si ottengono andando al sepolcro di Guglielma a Chiaravalle sono pari a quelle che finora si ottenevano andando a Gerusalemme al sepolcro di Cristo.
- XIV. Come gli apostoli di Cristo soffrirono per amore di lui, così soffriranno i seguaci di Guglielma e

come Giuda tradì Cristo consegnandolo nelle mani dei Giudei, così alcuni seguaci di Guglielma consegneranno i loro compagni nelle mani dell’Inquisizione.

L’elenco del Puricelli è accurato ma ha due difetti.

Per prima cosa, le tesi elencate, tranne la VI, quella sulle stigmate, sono tutte, più o meno gravemente, eretiche.

Il Puricelli non prende in considerazione la parte ortodossa della dottrina guglielmita. Questa parte, in effetti, non ha espressione nei verbali del processo perché non poteva interessare gli inquisitori. Ma noi, che non abbiamo il compito primario di giudicare le deviazioni eretiche del pensiero guglielmita, non dobbiamo perderla di vista. I Guglielmiti erano anzitutto dei cristiani, erano guglielmiti in quanto erano anche cristiani, Altrimenti rischiamo di vederli con lo stesso sguardo deformante di chi a suo tempo pronunciò su essi il giudizio di eresia. Che noi vi aggiungiamo un naturale senso di simpatia, non cambia niente all’errore storico di vederli come se fosse gente distaccata dal corpo delle credenze comuni o più distaccata di quanto non fosse in realtà. Mi riferisco dunque a una distanza da misurare, il resto è più facile.

La fede dei Guglielmiti non si riduce all’elenco delle loro tesi eretiche. Era anche fede in un Dio uno e trino, che si è incarnato ed è nato da una donna, che nel suo corpo ha patito, è morto, è risorto. Essi credevano nella volontà divina di salvare il genere umano dalla paura, dall’ingiustizia, dall’ignoranza, dalla morte. Credevano nella Chiesa, nell’efficacia dei sacramenti, nella resurrezione dei morti, in un giudizio finale. Insomma, nelle cose che recita il simbolo di Nicea.

Le loro innovazioni, per esser comprese, domandano anche la luce di questo contesto.

Nell’elenco del Puricelli si può osservare inoltre che le tesi guglielmita, esclusa la IV, hanno la forma di analogie o di similitudini con i dogmi e le credenze della dottrina cristiana. Tutto quello che si afferma su Guglielma è ricavato per analogia o somiglianza con Cristo, cosicché la dottrina guglielmita si presenta come un doppione di quella cristiana, tutta ricalcata su questa e quasi una caricatura di essa.

Anche per questo aspetto il Puricelli non ha fatto che ribadire un’operazione mentale i cui effetti sono già presenti e dominanti nei verbali del processo. Nei verbali tuttavia compaiono elementi che vanno in altra direzione. Ma il Puricelli non li prende in considerazione. In generale, egli non tiene conto delle semplificazioni e degli irrigidimenti che un processo penale provoca inevitabilmente su un pensiero reale in movimento, ed è quindi poco attento a cogliere i contrasti, le divergenze, le differenti sfumature che gli atti del processo in qualche modo lasciano percepire. Queste critiche, sia chiaro, vanno messe sul conto di un’epoca e nulla devono togliere ai meriti personali e storici dell’autore della dissertazione su Guglielma Boema.

Dagli atti del processo del 1300 risulta in maniera trasparente che i Guglielmiti non avevano una fede uniforme. I punti VII (Guglielma risorgerà) e XII (Guglielma è risorta) sono tra loro in contrasto, molto evidente ma tutt’altro che unico e nemmeno il più significativo nella dottrina dei Guglielmiti. L’impostazione analogica seguita dal Puricelli fa sì che perda ogni risalto l’effettivo punto di partenza dell’eresia guglielmita, per cui anche gli altri punti ne sono più o meno sfalsati. I Guglielmiti cercavano di tradurre in conseguenze dottrinali e pratiche il fatto o idea, fatto per chi crede, idea per gli altri, che a partire da Guglielma e a causa di lei il sesso femminile è entrato attivamente nell’economia della salvezza e quindi nella storia di tutto il genere umano.

In ciò la dottrina cristiana non poteva servire da calco. Ma viceversa, doveva lasciarsi ripensare. La dottrina guglielmita, per quel che aveva di nuovo o eretico, era questo tentato ripensamento.

Al principio reale della fede e della dottrina guglielmita c’era Guglielma in una maniera che precede ogni giudizio sulla natura del suo insegnamento, se cioè fosse eretico oppure no. Guglielma ne è comunque la causa in quanto lei ha fatto nascere in quelli che la conobbero l’idea di un rapporto diretto tra Dio e il sesso femminile, lei li indusse a pensare che Dio, il quale ha creato l’essere umano

nella dualità del corpo sessuato, in questa dualità lo ha divinizzato con la sua incarnazione.

Nell'elenco del Puricelli manca proprio il punto dottrinale che corrisponde a questa novità assoluta portata da Guglielma, e che troviamo espresso da Francesco da Garbagnate nella sua testimonianza del 9 settembre.

Il passo non è sfuggito al Puricelli che lo menziona nella sua esposizione dei fatti del processo. Non lo riporta però nel quadro della dottrina, così come non vi riporta ciò che veniamo a sapere da Sibilla Malconzato sulla ragione dell'incarnazione femminile di Dio e sul cambiamento dell'economia di salvezza.

Il Puricelli, come io penso, si è aiutato troppo con le analogie per esporre la dottrina guglielmita. Ma tutto quello che egli scrive, parola per parola, si trova nei verbali.

In effetti, il procedimento analogico per cui la dottrina guglielmita sembra svilupparsi tutta in parallelo e sul modello di quella cristiana, prima che dal Puricelli fu usato dagli inquisitori nel formulare le loro domande. E ancor prima, da chi aveva elaborato l'insegnamento originario di Guglielma.

L'uso delle analogie tra Cristo e Guglielma era un modo di capire Guglielma ma anche di non capirla. Si sa che il pensiero umano davanti al nuovo e al diverso si aiuta volentieri con le analogie: come Gesù Cristo è il Verbo incarnato in un corpo maschile, così Guglielma è lo Spirito santo incarnato in un corpo femminile. In questo modo, che è di renderlo un po' meno nuovo, gli pare di afferrarlo meglio. Alcuni teorizzano addirittura che tutto quello che si viene a sapere di nuovo sarebbe per somiglianza con qualcosa che già si sapeva. Ma l'esperienza del conoscere, non il conoscere già formulato, l'esperienza dice il contrario e cioè che alla conoscenza arriviamo quando siamo toccati da qualcosa che non si lascia assimilare. Naturalmente si pone allora il problema che, colti di sorpresa, come dei traumatizzati, potremmo non sapere quello che ci è capitato e perfino neanche più quello che siamo, perché il toccamento ci ha cambiati. Nel qual caso non si può dire che ci sia ancora conoscenza. C'è però il suo principio, la sua primizia.

Guglielma era nuova e diversa, aspra come ciò di cui non c'è l'abitudine, di un'asprezza che non feriva perché si fondeva con quella sua tranquilla forza umana che le meritò di essere chiamata Felice fin dalla sua nascita.

I Guglielmi non avevano una fede uniforme. La fede non è mai uniforme. Essi non avevano nemmeno un credo uniforme. Guglielma, come risulta per certo dal processo, non trasmise una dottrina. Ai suoi seguaci, con le parole e in altro modo, diede delle idee e delle ragioni per ripensare il cristianesimo. E la loro dottrina, ossia il loro ripensamento del cristianesimo, nel 1300 non era ancora compiutamente definita.

Possiamo tuttavia tentare di dare un ordine alle idee guglielmite così come vennero alla luce con il processo. Esse si raggruppano intorno a quattro temi maggiori. Il primo riguarda Guglielma, la sua natura umana e divina insieme. Il secondo, le manifestazioni della sua natura divina, ciò che la rendeva riconoscibile agli occhi della fede. Il terzo tema riguarda la nuova economia di salvezza, o le modificazioni introdotte da Guglielma nell'economia di salvezza. Il quarto, collegato al terzo (ma tutti lo sono tra loro), riguarda i poteri e la missione di Maifreda e delle donne in genere.

Al primo posto nel primo tema dobbiamo mettere, perché più antica e nuova, la tesi della consustanzialità fisica di Gesù Cristo e Guglielma. L'uno e l'altra sono il corpo unico preso da Dio nella sua incarnazione umana. Sono due corpi perché distinti nel tempo e nello spazio, ma questa distinzione è irrilevante nel mistero della loro identità. La sola differenza che conta è quella sessuale: uno è un corpo maschile, l'altro femminile. Tutto quello che si dice di Gesù Cristo, escluso il sesso, vale quindi per Guglielma, e viceversa.

E molto probabile che la tesi sia stata originariamente ispirata da una frase di san Paolo che dice: «Ma nel Signore non c'è uomo senza donna né donna senza uomo» (*I Corinzi 11, 11*).

La frase dell’apostolo, se uno la legge nel suo contesto e crede nell’ispirazione divina, suona come dettata veramente da Dio. Volendo avvalorare una banale regola di comportamento delle donne in chiesa, quella di tenere il capo coperto, san Paolo ha argomentato che l’uomo sarebbe stato creato per Dio e appartiene quindi a Dio mentre la donna sarebbe stata creata per l’uomo e appartiene quindi all’uomo. La tesi non è cristiana ma paolina e pagana. Il suo autore, come ravvedendosi, bruscamente nega che la gerarchia da lui teorizzata abbia un valore assoluto: «nel Signore» non vale.

Per i Guglielmi, Guglielma è la donna che è insieme all’uomo nel Dio incarnato.

Questo punto dottrinale compare raramente nelle testimonianze degli inquisiti, mai nelle domande degli inquisitori. La sua formulazione, infatti, è contraria allo schema analogico. Era, quindi, difficile per chi elaborò l’insegnamento di Guglielma ed estranea alla traccia seguita dagli inquisitori nella loro indagine. Nei verbali compare di sorpresa da parte di interrogati che non rispondono a precise domande ma seguono un loro filo di pensiero. Come Francesco da Garbagnate. O Adelina da Crimella, nel racconto che farò più avanti.

Al secondo posto, sempre nel primo tema, va messo il confronto con la grandezza di Maria Vergine. Nella dottrina cattolica Maria è la massima approssimazione a Dio nel sesso femminile. Oltre non c’è che il mistero dell’incarnazione di Dio nell’uomo Gesù Cristo. La grandezza di Maria è un argomento che vediamo usare nel secolo XIII, anche dai domenicani, per controbilanciare la misoginia della tradizione cristiana.

Nel processo il confronto di Guglielma con Maria compare due volte, in domande poste dagli inquisitori: «Credevate che santa Guglielma fosse di perfezione superiore a Maria Vergine?» Sono interrogati su questo punto Maifreda e Andrea Saramita, e nessun altro. Conosciamo le loro risposte. La prima risponde che ovviamente sì. Il secondo dà una risposta uguale nella sostanza ma più sfumata: era superiore in quanto in Guglielma c’era la «*divina essentia*», ma non lo era in quanto il suo corpo «non era ancora glorificato», come invece quello di Maria.

Dunque, gli inquisitori pensavano che la tesi della superiorità fosse per qualcosa distinta o caratterizzante rispetto alla tesi della divinità di Guglielma, e non, come sarebbe ovvio, implicita in quella. In proposito abbiamo una singolare affermazione del Saramita premessa alla sua risposta: egli sostiene che sì, credeva nella superiorità ma che non l’ha mai insegnata ad alcuno perché temeva l’orrore (*orrorem*) di chi lo avesse udito. Anche il Saramita mostra di pensare che la tesi della superiorità rispetto a Maria fosse diversa, più forte in certo senso, di quella della divinità che egli, nel contesto del medesimo interrogatorio, ammette di aver insegnato.

È strano allora che la tesi in questione figuri soltanto nell’esame dei due maggiori imputati. Serviva a valutare in che senso la divinità veniva attribuita a Guglielma dal Saramita e da Maifreda? Poteva servire anche a valutare in che senso veniva creduta dagli altri. Se, mettiamo, una suora Giacoma avesse risposto che Maria Vergine era pur sempre superiore a Guglielma, il suo credere che Guglielma era lo Spirito santo diventava, dal punto di vista teologico, un’innocente allegoria. Ma nessuno le pose quella domanda, e questo prova, se non altro, che gli inquisitori non riuscivano a fare anche la parte del difensore nei confronti degli inquisiti.

Viene infine la tesi secondo cui Guglielma è il Dio Spirito santo incarnato nel sesso femminile. È la tesi sempre ricorrente nelle domande circa le credenze dell’interrogato o di altri, circa l’insegnamento dato o ricevuto, al primo posto nello schema di chi inquisisce come nella mente di molti o tutti gli inquisiti.

Fa la sua comparsa nel primo interrogatorio del Saramita formulata nella maniera più breve: ha mai udito Guglielma affermare di essere lo Spirito santo, *se esse spiritum sanctum?*

Viene formulata per esteso nell’interrogatorio del 6 agosto cui Maifreda si presenta con l’apparente intenzione di confessare. Le viene chiesto se, dopo il processo del 1284, abbia mai udito alcuno affermare che «Guglielma era la persona dello Spirito santo, ossia la terza persona della divina trinità, ed era vero dio e vero homo nel sesso femminile, come Cristo fu vero dio e vero homo nel sesso

maschile; e che, come Cristo soffrì, morì e fu sepolto in quanto essere umano, così la stessa Guglielma, che era lo Spirito santo, è morta secondo la sua natura umana e non secondo la sua divina natura di Spirito santo».

Qui, come vuole un rigoroso linguaggio teologico e filosofico, *homo* (uomo) significa l'essere umano, maschio o femmina. In altri passi, significa l'essere umano di sesso maschile per cui leggiamo, per esempio, che Cristo era Dio *in spetie hominis* e Guglielma *in spetie mulieris*. Allora come oggi, il neutro *homo* non resiste nell'uso dei parlanti e prevale la tendenza a dargli un sesso, quello maschile. Gli inquisitori usano raramente la formula lunga. Di solito essi ricorrono a espressioni abbreviate, adottando più o meno la stessa terminologia. Termini ed espressioni differenti vengono talvolta introdotti dagli interrogati. Come le Oldegardi: «in Guglielma c'era la sostanza dello Spirito santo e la divinità», o Sibilla Malconzato che, servendosi del linguaggio del mistero eucaristico, dice: «era lo Spirito santo che si mostrava sotto la specie di donna».

Non si tratta, tuttavia, di variazioni significative. Una soltanto merita di essere segnalata: nel linguaggio degli interrogati come nelle formule brevi usate dagli interroganti, cade l'analogia con Gesù Cristo. Da parte di questi ultimi, essa era omessa per motivi di brevità e restava comunque sottintesa. Lo era anche per gli altri?

Il procedimento analogico, come ho detto, fu usato nell'elaborazione della teologia guglielmita. Non c'è dubbio, quindi, che gli interrogati riconoscessero nelle analogie con Gesù Cristo quello che sapevano e, in caso, credevano di Guglielma. Ma un'analogia vale soprattutto per chi la fa e meno per chi la riconosce come un'accettabile versione del proprio pensiero. Mi spiego. L'analogia serve a chiarire un ambito di cose meno note attraverso la sua assimilazione a un ambito già noto. Pertanto, io posso accettare che l'altro mi renda con un'analogia quello che lui ha capito di ciò che io penso e che, per parte mia, posso pensare senza ricorrere ad analogie. Tutto dipende dal rapporto di conoscenza che abbiamo con l'oggetto in questione. I Guglielmiti avevano con Guglielma un rapporto che i loro giudici non potevano avere.

Il problema si pone perché la divinità di Guglielma formulata nei termini usati dagli inquisitori non si accorda pienamente con la divinità che le viene attribuita con la tesi della consustanzialità. Nella formula usata dagli inquisitori avremmo due incarnazioni di Dio, una nell'uomo Cristo e una nella donna Guglielma. Nella tesi della consustanzialità l'incarnazione è unica: l'incarnazione unica che si compie in due tempi e che nel suo compimento significa l'avvento di una nuova epoca nella storia della salvezza. Ma secondo un medesimo piano di salvezza, come una è l'incarnazione.

La formula usata dagli inquisitori fu tuttavia accettata. Come si è visto, anche da Maifreda. Possiamo dunque considerarla, con le riserve fatte sopra, come una buona approssimazione del pensiero guglielmita. Essa probabilmente prese il posto di un pensiero ancora alla ricerca di un'adeguata espressione. In proposito vorrei riportare delle parole del Saramita dallo stesso interrogatorio citato prima. Richiesto di nominare altre persone cui ha comunicato la sua fede eretica, che l'inquisitore ricapitola, egli fa un nome e ridice a modo suo quello che ha comunicato, ossia che «santa Guglielma era lo Spirito santo e faceva molte cose simili a quelle che faceva Cristo (*multa similia hiis que fecerat Christus*)».

Qui abbiamo una somiglianza tra Guglielma e Cristo. Una somiglianza è diversa da un'analogia (sebbene possa esserne all'origine) in quanto stabilisce un rapporto diretto fra i due termini, mentre l'analogia li mette in parallelo: Guglielma incarna la terza persona della trinità divina, così come Cristo incarna la seconda.

Nelle parole del Saramita l'assimilazione di Guglielma a Cristo e la sua identificazione con lo Spirito santo sono oggetto di due distinti enunciati: Guglielma è lo Spirito santo e fa cose simili a quelle che faceva Cristo.

Potrebbe essere questa la versione più antica e semplice della fede guglielmita, la cui ragione vi è come adombrata. In Guglielma confluivano e così terminavano due diversi itinerari spirituali,

entrambi fortemente presenti nella cultura di quel tempo, uno di attesa e l'altro di accettazione. Attesa della venuta dello Spirito santo, delle speranze compiute, delle promesse realizzate, da una parte. E, dall'altra, accettazione della condizione umana a «imitazione di Cristo», ripassata cioè al seguito di colui che, essendo Dio, volle passarvi e conoscerla fino al suo fondo, escluso il peccato.

Le parole appena citate del Saramita ci introducono al secondo tema, quello delle manifestazioni della divinità di Guglielma.

Nella teologia guglielmita le manifestazioni della divinità di Guglielma sono tutte pensate per somiglianza o per analogia con Cristo. Non esistono manifestazioni che in qualche modo rendano conto dell'identificazione di Guglielma con la terza persona della trinità di Dio. Tra i fedeli il legame di lei con lo Spirito santo – comunque fosse concepito, d'identificazione o altro – era vivamente sentito. Si esprimeva nel culto segreto di cui era oggetto Guglielma come nel culto aperto per lo Spirito santo e per la santità di lei, celebrato questo insieme a quello con canzoni, litanie, luci, quadri, feste. Il legame traspare anche nelle qualità umane attribuite a Guglielma, specialmente nella sua capacità d'infondere gioia.

Ma questa fede e questa devozione non hanno uno sviluppo corrispondente nella dottrina della divinità manifestata. Guglielma faceva cose simili a quelle che faceva Cristo, dice il Saramita, e questa per i credenti fu forse la prima riconosciuta manifestazione della sua divinità.

Quali cose facesse, precisamente, dobbiamo immaginarlo perché gli inquisitori non provarono il desiderio di chiederlo al Saramita.

La prima cosa che viene in mente sono i miracoli. Guglielma fece miracoli da viva e da morta. Per quel che ne sappiamo, si trattò sempre di guarigioni. Le domande sui miracoli sono rare.

Gli inquisitori mostrano un interesse maggiore per un altro segno attribuito a Guglielma, le stigmate. Fare miracoli e avere le stigmate, naturalmente, non sono prove della divinità. Gli inquisitori infatti non danno un significato eretico al fatto, tant'è che la domanda sulle stigmate non compare nello schema dell'interrogatorio-confessione. La domanda compare nella prima parte del processo e ha a che fare con la santità di Guglielma.

Le stigmate sono un segno forte di assimilazione a Cristo, un segno che oltrepassa il piano morale per toccare quello fisico. Nel caso di Guglielma, si tratta anche di un segno controverso.

Gerardo da Novazzano mette le stigmate al secondo posto nell'insegnamento che dice di aver ricevuto dal Saramita. Ma costui, interrogato a sua volta, ne parla con distacco: «correva voce tra i devoti e le devote che Guglielma avesse sul corpo le cinque piaghe». Le donne interrogate negano di aver mai udito dire che Guglielma avesse le stigmate. Esse mentono. Non c'è ragione oggettiva di mentire su questo punto. Possono però avere una ragione soggettiva, e cioè che nella loro mente le cinque piaghe sono associate alla divinità di Guglielma.

La testimonianza del Saramita suggerisce però un'altra ragione di quel diniego, secondo me quella vera: esse non credono più che Guglielma avesse le stigmate. Quando lei era in vita, i devoti, con il Saramita in testa, sicuramente lo dicevano e ci credevano. Gli abiti dell'epoca, o meglio, gli abiti che usava Guglielma, dalle maniche lunghe e larghe, rendevano difficile un controllo visivo, ammesso che qualcuno lo cercasse. Alla morte di lei, i fedeli scoprirono che non era vero. Sul letto di morte Guglielma pronunciò delle parole: «credevate di vedere quello che non vedrete a causa della vostra incredulità», che furono interpretate con riferimento alle stigmate, e dunque come una spiegazione del fatto che i fedeli non le trovarono sul corpo della santa.

Perciò nel 1300 il Saramita parla delle stigmate come di una vecchia credenza da tempo abbandonata. Il Puricelli, quindi, sbaglierebbe a mettere la credenza nelle stigmate tra i punti della fede guglielmita. C'è però una persona che ha continuato a crederci, Adelina da Crimella. In questa faccenda Adelina ha una posizione speciale. Lei, per cominciare, è la sola persona che dica d'averle viste. Affermava infatti, secondo quel che dice Gerardo, di averle asciugate o nettate: *quod eas terserat*. Lei, inoltre,

faceva un uso dottrinale del fatto delle stigmate, ma non nel senso che parrebbe ovvio, della «imitazione» di Cristo. Per Adelina le stigmate sono la prova della consustanzialità fisica di Guglielma e Cristo. Guglielma, in altre parole, aveva le stigmate non perché si fosse misticamente identificata con la passione di Cristo, come un san Francesco, ma semplicemente perché il suo corpo era lo stesso di Cristo.

Dunque, le parole di Guglielma sul letto di morte ebbero sul Saramita e altri l'effetto di distoglierli dalla credenza nelle stigmate. Non però su Adelina da Crimella. E, a pensarci bene, perché avrebbero dovuto? Erano parole a doppio taglio, come quelle delle Sibille, parole dal significato sospeso che si determina secondo il pensiero di chi ascolta facendolo precipitare nella sua verità. Che con quelle parole Guglielma volesse riferirsi alle cinque piaghe, lo pensa il Saramita. Egli le intende riferite al segno che voleva vedere, e viene smentito. Adelina, che non domandava di vedere, resta confermata. Subito dopo la morte di Guglielma, tra le somiglianze con Cristo entrò anche l'annuncio di una sua prossima resurrezione. Al primo posto nell'insegnamento ricevuto dal Saramita, Gerardo mette infatti la resurrezione di Guglielma: dal Saramita egli ha udito dire più volte che «Guglielma doveva risorgere» e che «erano in molti ad aspettare la sua resurrezione». Gerardo precisa che questo fu al tempo in cui Guglielma morì.

Altri confermano che l'idea è antica, come ser Danisio Cotta al quale l'imminente resurrezione fu annunciata dal medico Giacomo da Ferno: «ben presto assisteremo ad una grande solennità». E voleva dire, spiega il Cotta, che Guglielma «doveva risorgere in questi tempi prima della resurrezione generale».

I fedeli sembrano pensare che la stessa Guglielma avrebbe annunciato il suo ritorno: «ancora un po' e non mi vedrete e un altro po' e mi vedrete». Ma il Saramita, che riferisce queste parole, afferma che gli furono riportate dal medico Giacomo il quale a sua volta le aveva udite da altri. La diceria, dunque, altro non era che la speranza della resurrezione nutrita dai fedeli e da loro stessi messa in forma di parole pronunciate da Guglielma-Cristo.

Tra gli inquisiti del 1300 alcuni rivelano che la resurrezione era attesa per la Pentecoste di quell'anno. Ma correva anche voce che Guglielma fosse già risorta, benché nessuno lo sostenga in tribunale tranne Andrea Saramita.

All'origine di questa discrepanza pare che ci fosse proprio il Saramita. Egli infatti insegnava ora l'una cosa ora l'altra. E ora annunciava la resurrezione per un prossimo futuro e qualche volta sosteneva che Guglielma era già risorta e «sta con il suo corpo dove vuole, nel sepolcro di Chiaravalle come altrove, a suo piacimento».

Per avvalorare questa sua singolare affermazione, interrogato dall'inquisitore il Saramita fa appello alle testimonianze di altri devoti i quali, dice, dopo la morte di Guglielma l'hanno rivista «con il suo corpo». Gli viene chiesto di fare dei nomi. Egli nomina sua madre Riccadonna e suor Maifreda.

Niente di simile risulta dalle deposizioni di quest'ultima, la quale parla sempre e soltanto di apparizioni, o si ricava da quello che altri dicono sulle apparizioni di Guglielma a Maifreda. Eppure io sono incline a pensare che il Saramita dica il vero. Ossia che Maifreda gli abbia veramente fatto credere di aver rivisto Guglielma in carne e ossa. Per pacificare la sua mente, per distoglierlo da quell'attesa che ormai durava da vent'anni.

Maifreda non alimentava nei fedeli la speranza di un'imminente resurrezione di Guglielma. «Andrea diceva che Guglielma doveva risorgere nella Pentecoste prossima passata», afferma Ottorino da Garbagnate nella sua confessione, «mentre suor Maifreda diceva sì che doveva risorgere ma non quando». Poteva essere per prudenza, da parte di lei, ma più profondamente c'entra il suo diverso atteggiamento mentale. Diversamente dal Saramita, in questa come in altre questioni si vede che suor Maifreda non vuole legare il significato del presente al realizzarsi di eventi o di programmi futuri.

L'idea della resurrezione di Guglielma potrebbe essersi formata nella mente del Saramita e di altri, in maniera quasi spontanea. Non fu cioè dedotta dalla tesi della sua divinità, ma piuttosto il contrario:

essa idea fece nascere o rinforzò quella della divinità, secondo un percorso mentale nel quale Cristo non funzionava da schema ma da precedente: uno è risorto, anche un altro o un'altra lo può.

Gli altri punti dottrinali che entrano in questo secondo tema, annunciazione, ascensione e pentecoste, sono più stereotipati. Figurano sempre nello schema dell'interrogatorio-confessione, mai nelle testimonianze spontanee degli interrogati. Vero è che questi, quando sono decisi a confessare, li ammettono come parte di ciò che hanno creduto o che è stato loro insegnato. Si tratta dunque di pezzi dottrinali dell'autentica teologia guglielmita, sviluppati per analogia con quello che si legge nel Vangelo e negli Atti degli Apostoli. E conosciuti dagli inquisitori, probabilmente, attraverso gli scritti di Andrea Saramita.

Il terzo tema riguarda la nuova economia di salvezza o, meglio, le innovazioni introdotte da Guglielma nell'economia di salvezza secondo la dottrina cristiana. Sono essenzialmente tre: ruolo attivo del sesso femminile (che formerà l'argomento del nostro quarto tema), superamento del sacrificio cruento e salvezza dei non cristiani.

Cominciamo da quest'ultimo punto, ben documentato nel processo e antico, relativamente alla breve storia della congregazione guglielmita. Ser Danisio Cotta confessa di aver udito Carmeo da Crema affermare, ventidue e più anni prima, che «attraverso Guglielma dovevano venire alla fede e alla salvezza Ebrei e Mussulmani (*Judei et Saraceni*)». L'idea dunque s'insegnava quando Guglielma era in vita e, come ho detto, non fu smentita da lei. Può darsi che venisse da lei.

È un'idea eretica, come fra Guido fa presente al Cotta il quale, pur facendo quella confessione, pretendeva di non aver mai udito discorsi eretici prima del 1293. Secondo la dottrina cristiana, la salvezza viene interamente e unicamente da Dio attraverso Gesù Cristo, nostro unico salvatore.

I destinatari della salvezza portata da Guglielma sono variamente designati nel corso del processo. Dice Sibilla Malconzato nel suo interrogatorio-confessione: «attraverso Guglielma dovevano essere redenti e salvati gli ebrei e altri che sono fuori dalla cristianità (*extra christianitatem*), così come attraverso Cristo e il suo sangue sono salvati e redenti i cristiani». Anche qui, si noterà che è stata adottata, del tutto a sproposito, la forma analogica.

Tutti nominano gli Ebrei. Molti nominano i «Saraceni». Troviamo inoltre i «pagani», soprattutto nelle domande degli inquisitori, e i «falsi cristiani», in una risposta di Fiordebella e nelle parole di prete Mirano che riporterò tra breve.

Chi sono i falsi cristiani? I cristiani per finta? Se così fosse, vuol dire che la società medioevale non era così unanimamente cristiana da non lasciar percepire la presenza di gente che, a parte gli Ebrei, non condivideva la fede comune.

La salvezza dei non cristiani, nella nuova economia di salvezza, dipendeva dal ruolo del sesso femminile. Il collegamento viene esplicitamente fatto da prete Mirano, il quale, come Sibilla, usa una formula analogica ma più calzante: «come Cristo patì in forma di uomo, così Guglielma doveva patire in forma di donna per i peccati dei falsi cristiani e di quelli che crocefissero Cristo», vale a dire degli Ebrei, così etichettati dai cristiani per secoli.

Sulla maniera in cui, praticamente, doveva realizzarsi il piano di salvezza, abbiamo la testimonianza di Sibilla: quando suor Maifreda si fosse insediata a Roma, lì avrebbe battezzato Ebrei, Mussulmani e pagani. Così le aveva insegnato Andrea e così quest'ultimo ripete in tribunale. Quello che dice Sibilla si accorda con il fatto che i Guglielmiti, a nostra conoscenza, non fecero nulla di concreto in direzione degli Ebrei, che non erano lontani, né di altre categorie umane escluse dai benefici della redenzione cristiana.

La salvezza dei non cristiani e il ruolo attivo del sesso femminile formano il tema del quadro esposto nella Casa di Biassono. Per suor Maifreda e i suoi seguaci, Ebrei e Mussulmani non costituivano un oggetto missionario. Essi rappresentano piuttosto un argomento la cui conclusione si trova in Guglielma. Il sacrificio di Cristo non è bastato, una parte dell'umanità è rimasta simbolicamente

incarcerata. Ebrei e Mussulmani sono il simbolo di tutto quello che rimane sulla Terra, e nella stessa società cristiana, di non libero. Attraverso Guglielma-Cristo lo Spirito santo porta la libertà.

Prete Mirano, come si è visto, parla di una passione di Guglielma: costei doveva patire, *debebat pati*. È un'espressione che gli inquisitori non usano. Nei loro paralleli tra Guglielma e Cristo, di quest'ultimo dicono la passione e morte mentre della prima dicono soltanto la morte. Dal punto di vista teorico, ha ragione prete Mirano: Guglielma, per il fatto stesso della sua condizione umana, ha «patito» nel senso classico del termine. Gli inquisitori, evidentemente, hanno in mente la passione della liturgia cristiana, con riferimento alle straordinarie sofferenze fisiche e morali che precedettero la morte di Cristo, e che in effetti non trovano nessuna corrispondenza nella vita di Guglielma. Vita che trascorse, per quello che essi e noi ne sappiamo, in maniera piacevole e gioiosa.

Questo argomento richiama quello delle stigmate e c'introduce al secondo punto del tema.

Le stigmate sono il segno di un supplizio e non sono appropriate a Guglielma. Cristo, in seguito alla crocefissione, aveva effettivamente cinque piaghe sul corpo, quattro causate dai chiodi nelle mani e nei piedi, e una sul petto per un colpo di lancia di un soldato romano che volle così mettere fine all'agonia del crocefisso.

L'insegnamento di Guglielma, così come ce lo restituiscono i suoi devoti nel processo del 1300, era contrario alla ripetizione come alla rievocazione di quel martirio. Guglielma avrebbe spiegato al Saramita che Dio si ripresentava in lei che era una donna perché, se fosse tornato *«in spetie hominis»*, sarebbe morta come Cristo morì e ciò avrebbe significato la rovina del mondo: *quod totus mundus perisset*.

Ricordiamo come Cristo morì. Era un uomo giusto e pacifico e morì sulla croce dopo essere stato tradito da uno dei suoi, abbandonato dagli altri per paura, processato dai capi religiosi del suo popolo, riprocessato da un rappresentante della potenza occupante romana, e infine ridotto a fare da spettacolo, con due altri sventurati, a una folla stupida e feroce. Egli era Dio, diranno poi i suoi seguaci ripresi dalla paura, il Dio Figlio che si è così sacrificato a causa dei nostri peccati in obbedienza al Dio Padre.

Secondo l'insegnamento di Guglielma questo limite estremo di abiezione non può più essere toccato, pena la distruzione del genere umano. In questa luce potremmo rileggere le parole sibilline dette da lei in punto di morte: a causa della vostra incredulità avete bisogno di vedere segni di martirio impressi sui corpi, e non li vedrete.

Guglielma non si esaltava al pensiero di ciò che Cristo aveva dovuto patire, al contrario. Lei infatti, come riferisce Francesco da Garbagnate, «non si curava di vedere il corpo di Cristo né il suo sacrificio in quanto che vedeva se stessa». Le bastava vedere se stessa perché con il corpo di Cristo fu sacrificato e consacrato «anche quello dello Spirito santo, che era il suo».

Sono parole che escono dallo schema analogico, strane e risonanti. Non sono parole deducibili da altre parole e perciò penso che furono dette da Guglielma o che sono vicine a cose dette da lei. Annunciano una diversa economia di salvezza, distante dall'estremismo di vita e di morte, un'economia che ci distolga dal cercare la salvezza attraverso lo spargimento di sangue, il trionfo attraverso l'umiliazione, la giustizia attraverso il sacrificio dell'innocente. Al tempo di Guglielma i buoni cristiani non erano più esposti alla prova del martirio, semmai la infliggevano agli altri. Non è però contro questo scandalo storico che Guglielma parla ma contro la sua logica ben più antica, quella che vuole la coincidenza degli estremi per disperazione o ignoranza del loro possibile accostamento.

Le nuove idee ponevano il problema del valore da dare alla tradizione ricevuta. Prete Mirano afferma: ho udito dire da Andrea Saramita e da suor Maifreda che «essi dovevano cambiare le leggi e fare nuovi Vangeli (*mutare leges et facere evangelia nova*)».

Andrea Saramita e suor Maifreda vengono interrogati su ciò. Gli inquisitori hanno in mano dei testi scritti dal Saramita e chiedono a lei che cosa ne pensi. Che cosa pensi cioè del fatto che «come i

discepoli di Cristo scrissero vangeli, epistole e profezie, così lo stesso Andrea, cambiando i titoli (*mutando titulos*), ha scritto vangeli, epistole e profezie». L'inquisitore legge i titoli: *In illo tempore dixit spiritus sanctus discipulis suis, Epistola Sibilie ad Novarienses e Prophetia Carmei prophete.* Maifreda risponde esprimendo indifferenza: lei non ci credeva e nemmeno non ci credeva, *nec credebat nec non credebat*.

Interrogato a sua volta sull'argomento delle scritture, Andrea spiega che «i quattro Vangeli che ora sono nella Chiesa romana di Gesù Cristo dovevano essere considerati ancora validi fintantoché suor Maifreda non fosse insediata pacificamente e solidamente nella sede apostolica». Allora, egli dice, Guglielma avrebbe scelto quattro sapienti affidando loro il compito di scrivere i nuovi Vangeli. A quel punto «i Vangeli che ci sono ora e la dottrina contenuta in essi non avrebbero più avuto valore».

Il Saramita ragiona, come sempre gli piace fare, seguendo passo passo la tradizione cristiana. Ma dei suoi scritti, che ha redatto in conformità con essa, non pensa che siano destinati a soppiantare quelli del Nuovo Testamento. Dunque, li considera dei semplici tentativi da parte sua, dopo che Maifreda non aveva né approvato né disapprovato.

Nel campo delle leggi una per certo è stata cambiata dai Guglielmiti, quella che interdiva il sacerdozio agli esseri umani di sesso femminile.

Questa è anche l'unica innovazione da loro introdotta nel regime sacramentale. Essi accettano il regime sacramentale, sebbene le misteriose parole di Guglielma sul sacrificio della messa suggeriscano una direzione opposta. In altre parole, essi accettano la pratica di ceremonie religiose intese a simbolizzare e rendere operante nel mondo la grazia divina. I Guglielmiti, inoltre, conservano integralmente i riti cattolici. Diversamente da altri eretici, non ne introducono di nuovi né cambiano quelli vecchi. Un dubbio può sussistere per le ostie depositate sul sepolcro di Guglielma, poi benedette e distribuite da suor Maifreda, con un rito che sembra una versione modificata della comunione eucaristica. Ma la modifica fu probabilmente dettata dall'esigenza di occultare il sacramento sotto le apparenze di una pratica devota. La messa celebrata da suor Maifreda nella Pasqua del 1300 insieme ad altri, fu celebrata seguendo fedelmente il rito cattolico.

Tra i Guglielmiti la sola donna che esercita effettivamente il ministero sacro è Maifreda. Si capisce tuttavia che anche altre sarebbero state ammesse al sacerdozio, e di fatto lo sono le due suore che l'assistono nella messa pasquale con funzioni di diaconi. Il diaconato è il primo grado del sacerdozio. Sappiamo, inoltre, che una donna, Taria, era promessa a diventare cardinale.

Tutte le devote di Guglielma, insegnava segretamente Maifreda, sono destinate a ricevere lo Spirito santo e a diventare apostoli di Cristo. Diceva esattamente così, *apostoli Christus*, e non, come ci si poteva aspettare, di Guglielma. Queste parole, riferite dalle Oldegardi, collimano con altre, di Ottorino da Garbagnate in risposta a una precisa domanda: ha udito da Maifreda che i devoti di Guglielma sono apostoli e discepoli dello Spirito santo? Lo ha udito dire, sì, da Andrea Saramita, «ma non da suor Maifreda».

L'idea di apostoli e discepoli dello Spirito santo viene in effetti dal Saramita, forse semplicemente indotta dallo schema analogico o forse con l'intenzione di modificare il significato del sacerdozio cattolico. Dice Sibilla Malconzato il 13 agosto che Andrea le ha insegnato che suor Maifreda «doveva essere papa e vicario dello Spirito santo, ossia di santa Guglielma», che a Roma avrebbe battezzato gli Ebrei e che «doveva avere suoi condiscipoli e apostoli».

Sibilla dà anche una precisa indicazione cronologica: Andrea lo insegnava «da un anno». L'idea che suor Maifreda fosse destinata alla sede apostolica romana era dunque recente. Ma da molti più anni, e indipendentemente da questo programma, sappiamo che Maifreda esercitava segretamente il ministero sacro con pieni poteri, quelli che i cattolici riconoscono a ogni vescovo e, *in primis*, al vescovo di Roma, nell'esercizio delle loro funzioni di governo, magistero e amministrazione dei sacramenti.

I poteri e la dignità di suor Maifreda sono uno dei temi meglio illustrati nei verbali perché tra i più

indagati dagli inquisitori.

L'indagine fu laboriosa anche perché la questione non si lasciava mettere in chiaro. Faceva ostacolo, in parte, la reticenza dei fedeli. C'era, d'altra parte, un fatto non tenuto in conto dal tribunale e quindi sconcertante, il fatto cioè che Maifreda e Andrea davano a questo tema una diversa impostazione.

Per il Saramita, suor Maifreda è essenzialmente promessa a diventare capo della nuova Chiesa che sarebbe sorta al posto di quella vecchia dopo la resurrezione e ascensione di Guglielma, e in seguito a una nuova Pentecoste. Egli accetta e sostiene il primato di Maifreda nella congregazione di santa Guglielma, vedendo in esso una prefigurazione del futuro.

Suor Maifreda, per contro, mostra di pensare che l'essenziale ha già avuto luogo – dico «mostra» perché essa tendeva a non esporre in parole il suo pensiero ma ad affermarlo praticamente. La posizione di Maifreda è coerente con il dogma della consustanzialità: l'essenziale ha avuto luogo in Gesù Cristo. Anche Guglielma ha avuto luogo in lui, così come lui in lei.

Di conseguenza, mentre per il Saramita il primato di suor Maifreda è fondato sulle speranze future di una nuova Chiesa, per lei, al contrario, la nuova Chiesa si costituisce a partire dal suo primato presente.

Circa il rapporto con il papa regnante a Roma, il Saramita pensa che la sua autorità sia in alternativa diretta con quella di Maifreda. Non pare che costei fosse dello stesso avviso. Qui non entra, o non in primo luogo, quella maggiore prudenza che suor Maifreda solitamente mostra di avere; stando al diritto canonico, infatti, quello che lei fa al presente con il significato che gli dà, è più grave delle cose grandiose che il Saramita progetta per lei. C'è di mezzo una diversa impostazione religiosa e politica.

La prima idea di quello che suor Maifreda era o doveva essere per i devoti di Guglielma, o per una parte di loro, gli inquisitori l'hanno da un episodio che racconta prete Mirano, quello di Adelina da Crimella che sulla strada di ritorno da Chiaravalle proclama la grandezza di suor Maifreda. Adelina disse allora che Maifreda aveva sulla Terra grazia, virtù e autorità superiori a quelle che ebbe il beato Pietro apostolo.

Forse ci fu, da parte dell'inquisitore, un'incertezza che il testimone non seppe dissipare: Adelina parlava di Maifreda o di Guglielma? Il verbale infatti dice: «*Mayfreda vel sancta Guillelma*». Naturalmente, si tratta della prima.

Adelina, istruita nella nuova fede da suor Maifreda al pari delle altre donne, rivela in più di un'occasione di essere una buona allieva, oltre che un'entusiasta credente. Le parole da lei dette sulla strada da Chiaravalle lo confermano. Per cominciare, parla al presente. Quello che suor Maifreda, nei programmi del Saramita, avrebbe dovuto essere per un giorno futuro, Adelina lo afferma come realtà presente.

Al presente e con l'esplicita precisione che Maifreda possiede «sulla Terra» la dignità religiosa del vicario di Cristo. La Chiesa cattolica insegnava e ancora recentemente ha ripetuto, in un testo ufficiale in cui si ribadisce l'esclusione delle donne dal sacerdozio, che il sesso femminile, escluso sulla Terra dalla dignità del ministero sacro, in cielo può avere grandezza pari o superiore a quella degli uomini, perché «i più grandi nel Regno dei cieli non sono i ministri, ma i Santi».

Nel confrontare Maifreda a Pietro, Adelina non li mette alla pari. Secondo lei la prima è superiore. Potrebbe trattarsi di un'esagerazione dovuta all'entusiasmo del momento. O invece no. La superiorità di Maifreda potrebbe corrispondere alla superiorità della Chiesa invisibile su quella visibile, secondo una distinzione e una gerarchia tradizionali nella dottrina cattolica. I padri e i dotti, tra cui Tommaso d'Aquino, insegnavano che nella Chiesa invisibile, ossia nella Chiesa finale perfetta che fa da modello a quella presente terrena, l'uomo e la donna hanno uguale dignità. Con Guglielma questo superiore invisibile è diventato realtà visibile e dunque colei che la rappresenta è superiore al capo della Chiesa romana, in quanto cioè essa ha la capacità di significare qualcosa del pensiero di Dio, la differenza non gerarchica tra i due sessi, che la Chiesa finora non ha saputo simbolizzare.

Prete Mirano, nello stesso interrogatorio in cui ha riferito l'episodio di Adelina, informa il tribunale che i Guglielmiti, e più precisamente Andrea Saramita, non riconoscevano l'autorità del papa allora regnante. E che avevano la speranza di dare essi stessi un papa alla Chiesa. Ma in luglio gli inquisitori ignorano ancora che la persona a ciò destinata fosse suor Maifreda. Naturalmente le parole di Adelina potevano farlo sospettare fortemente.

Dalla sequenza dei verbali risulta che la certezza venne con l'interrogatorio del 5 agosto in cui Andrea Saramita, forse piegato dalla tortura, svelò il programma delle due messe e altre cose che non sappiamo.

L'indomani fra Guido domanda a Maifreda se avesse mai udito affermare che «come Cristo lasciò in questo mondo quale suo vicario l'apostolo Pietro, così Guglielma, che è lo Spirito santo, avrebbe inviato lei, Maifreda, come suo vicario».

In questa prima fase del processo, va precisato, non si parla ancora di Roma. Il programma più antico, del resto, non culminava con l'insediamento di Maifreda nella sede apostolica romana ma sulla cattedra del vescovo di Milano. Può darsi, come intendono gli inquisitori, che Milano fosse non il culmine ma una tappa verso Roma.

In ogni caso, quello che gli inquisitori scoprono sono dei progetti grandiosi ma futuri, perché questo soprattutto aveva in mente il Saramita.

Costui viene interrogato sul progetto "romano" il 13 agosto il giorno stesso in cui la vedova Malconzato lo ha esposto al tribunale. Si vuole sapere da lui se, quando insegnava che Maifreda doveva insediarsi a Roma quale «vero papa, come già il beato Pietro apostolo e ora il santissimo padre signor Bonifacio papa», se con ciò egli intendeva che dovessero cessare il papato della Chiesa romana e il suo rito. Gli viene chiesto, insomma, se l'idea era di costituire una nuova Chiesa al posto di quella presente. Il Saramita risponde affermativamente, aggiungendo alcune cose circa le modalità del trapasso dalla vecchia alla nuova Chiesa, le stesse che abbiamo visto a proposito delle sacre scritture. Anche Pietra e Catella Oldegardi conoscono bene questo capitolo della dottrina guglielmita, nella sua versione più generica, in cui non è questione di Milano o di Roma. E come gli altri interrogati, lo conoscono dall'insegnamento di Andrea Saramita: «lo diceva massimamente Andrea». Il quale insegnava loro che «Maifreda doveva essere papa e vicaria di Guglielma sulla terra» e che «doveva avere potestà di legare come l'aveva Pietro», perché, «essendo lo Spirito santo in forma di donna in Guglielma, così Maifreda doveva essere vicaria di Guglielma in forma di donna».

Di nuovo l'inquisitore si trova davanti un'idea e un programma che incolpavano soltanto colui che li aveva concepiti. Fra Guido insiste a voler provare almeno che suor Maifreda li condivideva e li sosteneva.

È fuori strada. In realtà non pare che Maifreda sostenesse gli schemi concepiti dal Saramita per la presa del potere ecclesiastico. Senza smentire il Saramita, essa agiva in maniera tale da far intendere ai fedeli che già aveva in sé quel potere, per l'essenziale e in ragione del suo ruolo di rappresentante terrena di Guglielma-Cristo.

L'inquisitore lo capisce quasi per caso, nel secondo interrogatorio delle Oldegardi, quando queste gli riferiscono che esse, come altre signore, salutavano Maifreda baciandole il piede e poi la mano.

Le Oldegardi hanno parlato in tutta ingenuità, io credo, ignorando che da secoli ormai nessuna persona nella Chiesa tranne il papa poteva accettare di essere riverita in quella maniera. Ma l'inquisitore, che invece lo sa bene, può giustamente pensare che anche Maifreda e altri lo sapessero. Franceschino Malconzato, quando confessa che salutava suor Maifreda inginocchiandosi a baciarle la mano, aggiunge significativamente: «ma non come al papa o al vescovo (*non tamen sicut pape vel episcopo*)».

Dopo la rivelazione delle Oldegardi, tra le domande poste dagli inquisitori compare anche quella sul bacio della mano e del piede. Nel breve interrogatorio del 17 agosto, Maifreda non nega di averlo accettato.

Accettando, o esigendo, di essere riverita in quella forma, Maifreda non voleva tanto un segno convenzionalmente riservato al papa romano quanto piuttosto il significato contenuto in quel segno. Che è di reverenza massima, al limite dell'adorazione, verso l'essere umano che sopporta (*sustinere* è il verbo usato da Maifreda) di essere per i suoi simili la figura terrena di quel mistero assoluto che è il Dio incarnato.

È una sfumatura, ma importante. Tra gli storici che si sono occupati dell'eresia guglielmita, si dà per scontato che i Guglielmi avessero in programma di sostituire il sesso femminile a quello maschile nel governo della Chiesa. Questo però non è evidente dai documenti in nostro possesso né in essi si trovano indizi sicuri che fosse sottinteso o implicito.

Seguendo l'impostazione analogica parrebbe che, come c'è stata una Chiesa di Cristo governata da uomini, così ci sarà una Chiesa dello Spirito santo, Guglielma, governata da donne. Ma questa ovvia deduzione è contraddetta in pratica e in teoria. In pratica, dal fatto che tra i Guglielmi il ministero sacro è esercitato anche da uomini. In teoria, dal dogma della consustanzialità di Cristo e Guglielma. Se la ragione del sacerdozio maschile è nel sesso di Cristo e dei suoi apostoli, e quella del sacerdozio femminile nel sesso di Guglielma e Maifreda, l'uno non può escludere l'altro.

Ma, detto questo, non è possibile andare oltre. In particolare, non si capisce se i Guglielmi avessero pensato i rapporti tra sacerdozio maschile e femminile. Di fatto, nel loro gruppo, essi sono gerarchici poiché Maifreda ha il primato. Ma non potevano esserlo di diritto, poiché non vi è gerarchia tra Cristo e Guglielma. D'altra parte, non sono nemmeno complementari perché il primato di Maifreda è assoluto. Essa cioè rappresenta con il suo essere donna il Dio incarnato che è Guglielma e Gesù Cristo, e lo rappresenta in senso universale e compiutamente.

Nell'interrogatorio finale di Maifreda, quando il grande inquisitore le espone i capitoli essenziali della fede guglielmita perché essa dica la sua credenza, il capitolo del primato viene semplicemente saltato. L'omissione non può essere per sbaglio. L'argomento è importante, fra Guido un inquisitore abile che misura bene le parole, specialmente quando interroga suor Maifreda. La questione del primato fu deliberatamente omessa, io credo, perché fra Guido si rese conto che su questo punto la posizione eretica della donna non si lasciava mettere in parole senza entrare in difficili questioni teologiche. Che non erano affare di un inquisitore e senza le quali si poteva comunque condannare suor Maifreda, la cui ricaduta nell'eresia il tribunale ha ampiamente provato su altri punti.

La sintesi dottrinale esposta da fra Guido a Maifreda recita che «Guglielma era lo Spirito santo e in Guglielma c'era la sostanza divina, ed essa doveva risorgere prima della resurrezione generale e ascendere in cielo visibilmente, e per essa dovevano essere salvati gli Ebrei e i pagani Mussulmani» – forse nella messa a verbale (o nella sua trascrizione) è caduto un «et» congiuntivo tra pagani e Mussulmani.

Mancano le analogie, come sempre nelle formule abbreviate. Manca anche la specificazione che Guglielma è lo Spirito santo incarnato nel sesso femminile. La questione teologica che l'inquisitore vuole evitare è infatti quella della differenza sessuale in rapporto all'incarnazione di Dio. Del Dio incarnato in Gesù Cristo si insegna che lo ha voluto e che ha voluto essere ebreo ed essere povero e nascere a Betlemme e che ha voluto morire in croce. Ha voluto anche essere uomo piuttosto che donna? E che senso si deve dare a ciò?

La ricerca spirituale di Guglielma riguardava questo tema. Ma il tribunale non indagò sul suo pensiero così come non approfondì il punto dottrinale della consustanzialità, preferendo procedere fino all'ultimo secondo lo schema analogico, che faceva più chiara la dottrina e più semplice la dimostrazione della sua eresia.

Guglielma parlava del suo corpo come luogo di una passione che si compie senza sacrifici cruenti ma semplicemente per il suo essere un corpo di donna. Si tratta dunque della passione della differenza sessuale. Presentandosi in un corpo femminile, Dio ripresentava alle sue creature un segno di

finitezza, l'essere uomo/donna, che avevano ricevuto da lui come un marchio originario. Nel primo racconto biblico della creazione si legge che «Dio creò l'essere umano a sua immagine, Dio li creò uomo e donna». La differenza sessuale non è una conseguenza del peccato originale, come lo sono invece la paura della morte, la sofferenza del partorire, la fatica del lavoro. È un puro segno di finitezza, una raffigurazione del creatore nella creatura, come l'avere un corpo, la temporaneità, la collocazione spaziale, la necessità dei mezzi per arrivare a un fine.

Eppure è un segno rinnegato, senza accettazione e senza senso, impresso nei corpi come uno scarabocchio.

Il peso del segno visibile e senza senso della differenza sessuale, lo portano soprattutto le donne. La stessa tradizione cristiana, da cui ho preso le idee scritte sopra, molto presto si compenetrò di odio e disprezzo per le donne. Assorbiti dalla cultura circostante, non c'è dubbio, ma in parte riprodotti dal suo interno. L'odio per la creatura di sesso femminile rinasce nell'uomo cristiano dalla sua stessa profonda aspirazione a identificarsi con Dio in Gesù Cristo. È un autore cristiano quello che ha scritto: «*per feminam fuit alteritas, id est separatio hominis a Deo. Unde binarius infamis est, eo quod alteritatem significat* (attraverso la donna venne l'alterità, ossia la separazione dell'uomo da Dio. Perciò il due è infame, in quanto significa l'alterità)».

Gli esseri umani che vengono al mondo con un corpo femminile devono giustificarsi di ciò. Essere donna, infatti, è il termine incongruo di una differenza cancellata, di un limite rimosso. Bisogna giustificarsi in pratica, a seconda del contesto. Per esempio, mi hanno raccontato che nella campagna veneta quando era povera e capitava che il cibo fosse particolarmente scarso, le donne non incinte si autoridevano la dieta in favore degli uomini. Ci sono poi le giustificazioni culturali, benigne o maligne, escogitate da uomini come da donne, e ogni epoca inventa le sue. Essendo io stessa una donna, conosco e riconosco nelle mie simili la deformazione che subiamo dalla ricerca di una giustificazione della nostra particolarità sessuale, in una continua oscillazione tra nascondere e ostentare, minimizzare e compensare.

Questa è la passione che Dio, facendosi uomo in Gesù Cristo, non poté vivere.

Avevo un amico, adesso è morto, che pensava di essere di natura divina e che aveva percepito quel difetto della passione umana di Dio. Era omosessuale e ogni tanto gli piaceva vestirsi non dico da donna, perché se si fosse vestito come me che lo sono nessuno avrebbe immaginato che si fosse vestito in maniera particolare: gli piaceva vestirsi in maniera femminile e perciò, tra le altre cose, metteva delle scarpe dai tacchi altissimi. Il suo corpo issato sui tacchi lo faceva sentire Cristo alzato in croce, mi disse una volta volendo informarmi non tanto di una semplice impressione, ma di un'esperienza vera. Egli voleva colmare il difetto.

La teologia guglielmita insegnava, con il dogma della consustanzialità, che Guglielma aveva dato alla passione del Dio fatto uomo ciò che vi mancava, unendo al corpo crocefisso di lui il suo corpo femminile. In questo modo l'opera della salvezza riprendeva al suo livello quello che si trovava iscritto nell'opera della creazione, e veniva colmato il difetto di una teologia del Dio incarnato nella quale mancava, con la ragione del suo sesso, ogni senso della differenza sessuale. L'inquisitore sapeva le molte ragioni umane di un Dio maschile e sapeva anche che erano soltanto umane. Nell'incontro conclusivo con suor Maifreda egli evitò la questione del suo primato, sebbene lei fosse disposta a rispondere secondo verità, perché non era preparato a incontrarsi con il Dio ignoto di cui lei portava la rappresentanza davanti a uomini e donne. Evitando così, e forse lui stesso ne era consapevole, di affrontare la vera ragione per la quale la donna andava a morire.

Per l'intelligenza della dottrina guglielmita ci rimane ancora da indagare sulla sua origine.

Gli autori della dottrina guglielmita sono Guglielma, Andrea Saramita e suor Maifreda, in proporzioni e rapporti che il processo del 1300 non ha messo in piena luce ma che tuttavia ci lascia intravedere. L'elaborazione teologica del messaggio di Guglielma in buona parte è opera di Andrea Saramita. Lo

si ricava con certezza da numerosi elementi.

C'è, anzitutto, il fatto che egli è l'autore degli scritti dottrinali finiti nelle mani degli inquisitori. Sono gli unici di questo tipo circolanti tra i Guglielmiti. Maifreda e altri hanno scritto litanie e canzoni. Gli inquisitori, che erano in buona posizione per giudicare, pensano che la dottrina aveva origine da Guglielma passando per il Saramita. E che, se non veniva da lei o per la parte che non veniva da lei, era opera di lui.

All'insegnamento di lui, infine, suora Maifreda fa risalire le idee che l'inquisitore le espone nell'interrogatorio del 6 agosto, idee che formano i capitoli principali dell'eresia guglielmita, escluso il dogma della consustanzialità fisica. Questo dogma allora non era conosciuto dagli inquisitori. Esso, d'altronde, non è uscito dalla mente del Saramita ma da alcune parole di Guglielma che il Saramita non ha rielaborato. La sua formulazione, come spiegherà raccontando del pranzo dell'incidente, fu probabilmente opera di Maifreda.

La testimonianza resa da Maifreda il 6 agosto, da sola non basterebbe a provare che Andrea Saramita è il teologo del gruppo, essendo stata resa in un momento difficilissimo del processo, quando la situazione precipitava e però si poteva ancora pensare a una via di salvezza. Quella testimonianza, però, si trova ad essere avvalorata per altre vie.

Come tale, essa ci torna utile anche per quello che ci fa vedere della posizione di Maifreda nei confronti delle tesi dottrinali pensate dal Saramita.

Esaminata su esse perché ne dica la provenienza, per quattro volte l'esame s'interrompe e le viene chiesto se lei vi avesse prestato fede. La prima volta, dopo le tesi della resurrezione di Guglielma, della sua ascensione e dell'invio dello Spirito santo in lingue di fuoco, Maifreda risponde che «dubitava alquanto che ciò fosse vero ma che di questo suo dubitare non disse mai nulla né rivelò niente a nessuno».

Stessa domanda dopo la tesi che, come Cristo ha lasciato quale suo vicario l'apostolo Pietro affidandogli la sua Chiesa e dandogli le chiavi del regno dei cieli, così Guglielma manderà Maifreda quale suo vicario con analoghi poteri. Maifreda risponde che quando udì il Saramita esporre queste cose, «lo prese in ridere (*tunc derridebat*) ma credeva che dovesse essere così, sebbene ogni tanto ne dubitasse».

Circa il programma per cui, come l'apostolo Pietro celebrò messa e predicò a Gerusalemme, così lei Maifreda avrebbe celebrato messa prima sul sepolcro di Guglielma e poi solennemente nella cattedrale di Milano, risponde che lo ha udito esporre ma che «qualche volta ci credeva, qualche volta non ci credeva».

Infine le viene chiesto di pronunciarsi sugli scritti del Saramita e lei risponde come sappiamo, che «non ci credeva né non ci credeva».

Alla luce dell'interrogatorio finale, quello del 20 agosto, è evidente che le perplessità significate il 6 agosto non costituirono mai per Maifreda un inciampo. Ma non erano finti, a mio giudizio. Messe in primo piano, enfatizzate forse, ma non inventate per gli scopi del momento. Le quattro risposte, infatti, rispondono a ciò che traspare in altri contesti.

Il credo di Maifreda comprendeva pochi punti, era cioè meno espanso del credo guglielmita elaborato dal Saramita e ricostruito, secoli dopo, dal dotto Puricelli. In sostanza Maifreda in pubblico promuoveva il culto dello Spirito santo e predicava sulla dottrina cristiana, inserendovi Guglielma per la sua santità; in privato insegnava che Guglielma è il Dio Spirito santo, che è venuta a portare la salvezza a quelli che si trovano fuori dalla Chiesa e che, a causa di Guglielma, il sesso femminile ha parte attiva nella missione apostolica. Altre cose le significava praticamente, come il suo primato.

Suor Maifreda, come lei stessa dice, non diede mai ai fedeli l'impressione di nutrire dei dubbi o delle perplessità su cose insegnate dal Saramita. Gli inquisiti infatti si limitano a precisare, quando è il caso, che questa o quell'idea l'avevano udita esporre da Andrea e non da lei.

Le idee che chiamano questa precisazione sono due, l'annuncio di una prossima resurrezione di

Guglielma e il programma per la presa del potere ecclesiastico. Entrambe rivelano la tensione del Saramita verso il futuro, che Maifreda non condivideva.

Il Saramita, tuttavia, come si sentiva ispirato da Guglielma, così si sentiva autorizzato da suor Maifreda alla quale sottoponeva le sue cogitazioni. Per esempio, egli ha scritto che la nascita di Guglielma fu annunciata alla regina Costanza dall'arcangelo Raffaele, così come quella di Cristo a Maria dall'arcangelo Gabriele. Come lo avete saputo, da chi lo avete saputo, gli chiedono gli inquisitori alla caccia di prove della colpevolezza di Guglielma. Da Guglielma, risponde il Saramita, o anzi: da lei ha saputo che era nata il giorno di Pentecoste e poi, ragionando con suor Maifreda essi si dissero che poteva essere così. Ossia, che come l'arcangelo Gabriele ecc., così l'arcangelo Raffaele ecc.

Maifreda tornerà a parlare dei suoi rapporti con il Saramita il 20 agosto, quando fu ascoltata per l'ultima volta. Spiega allora che lei ha deciso per tutti, compreso il Saramita, il comportamento da tenere nei confronti dell'Inquisizione, che era di evitare le eroiche testimonianze per evitare le tribolazioni. Spiega che i devoti tenevano in conto il Saramita ma più tenevano in conto lei. Ripete che il Saramita è l'autore della dottrina. L'inquisitore accenna allora alle perplessità da lei espresse il 6 agosto e Maifreda le smentisce. Non è più tempo di sfumature. Nel gruppo, afferma, lei ha esercitato la funzione docente, *docuit et instruxit* come dice il verbale, credendo in tutto ciò che insegnava.

Tra il Saramita e suor Maifreda si era dunque stabilita, in rapporto alla dottrina, una sorta di complementarietà, come c'era nell'organizzazione del culto e nella guida dei devoti di Guglielma. Che non voleva dire parità, Maifreda essendo superiore al Saramita in quel campo come in questi. Il Saramita produceva idee che lei autorizzava con il suo magistero, facendo al tempo stesso una correzione e una selezione col mettere l'accento sui contenuti che giudicava importanti.

Maifreda condivideva, dalla sua posizione, il sentimento che attribuisce ai fedeli nei confronti di Andrea. Anche lei lo teneva in conto per l'antico legame che lo univa a Guglielma e che lei stessa faceva conoscere ai devoti più giovani, come Francesco da Garbagnate. Non abbiamo notizia di contrasti o rivalità fra i due. Benché il loro rapporto con Guglielma fosse diverso come in parte era diverso il loro modo d'interpretarne il messaggio, essi procedettero di comune accordo. Il merito di ciò va in misura non piccola al Saramita. Egli riconobbe in suor Maifreda l'erede prima e la rappresentante di Guglielma. Non ci risulta che ciò fosse per una speciale designazione della stessa Guglielma, sebbene a lui piacesse pensare che un giorno la designazione ci sarebbe stata, come quella di Pietro da parte di Cristo. In ogni occasione in cui Maifreda si trovava presente, egli le cedeva il primo posto e tutto il suo progetto di rinnovamento spirituale della Chiesa metteva al centro la dignità e i poteri di Maifreda. Benché fosse un uomo, quell'idea nuova di cambiare la società cristiana promuovendo la grandezza femminile, egli l'aveva fatta sua. O meglio, si era fatto suo fino a darle la vita.

Nell'elaborazione del messaggio di Guglielma Andrea Saramita si è molto aiutato, come abbiamo visto, con somiglianze e analogie tra Guglielma e Cristo. Oltre al procedimento analogico, nella teologia guglielmita è facile ravvisare l'influenza del pensiero di Gioacchino da Fiore.

Gioacchino da Fiore, monaco cistercense prima di fondare un proprio ordine religioso, morto agli inizi del secolo XIII, insegnava che la storia umana va messa in rapporto con il mistero della trinità divina, Padre, Figlio e Spirito santo, e che di conseguenza Gesù Cristo non rappresenta il senso conclusivo della nostra vicenda terrena. Gioacchino da Fiore divideva la storia in tre età e annunciava che l'età del Figlio era ormai alla fine e che si stava approssimando la terza età, quella dello Spirito. Questa avrebbe portato con sé un cambiamento nella concezione della gerarchia ecclesiastica, del regime sacramentale e delle sacre scritture.

Le sue idee, benché condannate da un Concilio, ebbero notevole diffusione anche all'interno della Chiesa, soprattutto tra i francescani, e probabilmente erano presenti al Saramita e altri fra i devoti di Guglielma.

Nelle sue profezie Gioacchino da Fiore volle indicare l'anno nel quale sarebbe iniziata la terza epoca della storia umana, lo *status spiritus sancti*. È il 1260.

Si ricorderà che nelle parole di Guglielma sul sacrificio della messa compare una data, il 1262: *ab anno corrente MCCLXII cifra non fuerat sacrificatum...* Che ragione può avere quella data? Qualcuno ha ipotizzato che sia in rapporto con l'interdetto da cui Milano fu colpita in quell'anno e quelli successivi perché si rifiutava di accogliere il nuovo arcivescovo. Le parole sembrano però riferirsi a una svolta definitiva nella storia della salvezza come nel regime sacramentale.

Ma se quelle parole significano il realizzarsi della profezia gioachimita, perché il 1262 e non il 1260? È difficile rispondere. Guglielma giunse a Milano fra il 1260 e il 1270: forse precisamente in quell'anno 1262.

Altra questione: aveva Guglielma un legame, di fede o conoscenza, con il pensiero di Gioacchino da Fiore? Sebbene pochissimo sappiamo di lei, è indubitabile che da Guglielma veniva un messaggio «spirituale», di una religiosità cioè incentrata sulla figura dello Spirito santo. D'altra parte il pensiero di Gioacchino da Fiore è sì riconoscibile nella teologia guglielmita ma più che nelle sue tesi antiche, salvezza dei non cristiani e necessità del sesso femminile, nello schema seguito per inquadrarle. Il collegamento, quindi, si stabilì verosimilmente attraverso Andrea Saramita.

La religiosità di Guglielma, insieme ad alcuni altri indizi, suggerisce per lei una diversa matrice, diversa ma non distante dal gioachimismo: il movimento del Libero Spirito.

Si tratta di un movimento che fiorì tra la seconda metà del secolo XIII e la prima del XIV, vasto nel tempo e nello spazio ma non bene conosciuto. Tuttavia, accostando il poco che ne sappiamo con il poco che sappiamo di Guglielma, essi si rischiarano.

La presenza di fratelli e sorelle del Libero Spirito è documentata nei Paesi Bassi, tra le beghine, in Francia, in Germania e in varie città dell'Europa centrale, tra cui Praga. E anche in qualche città dell'Italia settentrionale. Non però a Milano. Oppure sì ma soltanto per via di Guglielma se lei c'entra. Sulle sue origini storiche non si sa nulla. Il suo principio in senso dottrinale è ravvisabile in una frase della seconda lettera di san Paolo ai Corinzi: *Ubi autem spiritus domini, ibi libertas*, ma dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà.

Il movimento aveva un versante eretico e uno ortodosso. Ad esso, sul versante ortodosso, era molto vicina la spiritualità dei cistercensi. La medesima idea portava alcuni a una religiosità rispettosa del magistero romano, altri a conseguenze contrarie e altri ancora in una posizione in bilico.

L'idea, ridetta molto semplicemente, era che il cristiano compenetrato dalla *caritas* si divinizza nel senso che oltrepassa tutto quello che, nella condizione umana, è conseguenza del peccato originale, come replicando, dal basso e all'inverso, l'incarnarsi di Dio nell'umano. Ne deriva una concezione ottimistica della natura umana. Ne deriva anche, o poteva derivarne, scarsa o nessuna considerazione per le gerarchie umane, per i riti, i sacramenti e le norme che li regolano. Come, in generale, per tutto ciò che subordina l'essenziale a un regime di mediazione, di segni, di rimandi. Perché, quando c'è la *caritas*, l'essenziale è presente, è immediatamente dato, è davanti ai nostri occhi, in noi. Risuonano le parole di Guglielma: lei non si curava di vedere il corpo di Cristo e il suo sacrificio, le bastava vedere il suo corpo...

I fratelli e le sorelle del Libero Spirito, per la stessa ragione, disprezzavano il sapere che s'impara leggendo, che si studia nelle scuole. La vera scienza viene direttamente da Dio, per un'illuminazione dello Spirito. Come la scienza del Saramita che gli veniva dagli angeli e dal libero arbitrio?

Il movimento contava numerose e importanti presenze femminili. La sua vittima più illustre è una donna, Margherita, detta Porete, una beghina, bruciata a Parigi nel 1310, autrice di un trattato, *Lo specchio delle anime semplici*, in volgare, che è un testo importante per conoscere la spiritualità del movimento.

Le donne sono significativamente presenti in molti movimenti eretici come anche all'interno della Chiesa, in questi secoli XII e XIII. Sono i secoli in cui finisce per le donne in Europa una tradizione

di ignoranza, emarginazione e oscurità. In seguito verranno epoche di arretramento femminile, ma lo slancio di quei due secoli non andò mai perduto.

Il protagonismo femminile trovava nel Libero Spirito aspetti particolarmente favorevoli. Come la valorizzazione della mente femminile che per forza di cose non era libresca né scolastica, il superamento dei rapporti gerarchici tra esseri umani, l'ottimismo verso lo stato di natura. Che induceva nei cristiani una più tranquilla accettazione del sesso e quindi del corpo femminile, altrimenti fonte di angoscia e vergogna.

Non pare che il movimento fosse organizzato su larga scala. La sua tendenza era di costituire piccoli gruppi, raccolti ciascuno intorno a un personaggio eminente. Il quale non ricopriva come tale una carica: aveva quella posizione per la sua capacità di iniziare gli altri alla libertà dello Spirito, con un insegnamento che pare fosse di tipo esoterico. Se il personaggio eminente era una donna, prendeva il titolo di «madre divina». Nessuno dà questo titolo a Guglielma, ma lei diede al Saramita quello di «figlio unigenito».

I fratelli e le sorelle del Libero Spirito si sentivano parte della Chiesa vera, la Chiesa spirituale senza gerarchie e senza riti. Di essi si diceva che erano dediti a orge sessuali che per loro avrebbero avuto carattere di ceremonie sacre. La bolla papale *Sepe Sanctam Ecclesiam*, che fornì un'autorevole ispirazione a chi inventò la leggenda sessuale sui Guglielmi, secondo alcuni storici era diretta contro i fratelli del Libero Spirito, segnalati e malamente conosciuti a Roma.

I Guglielmi non hanno le caratteristiche di un gruppo del Libero Spirito. Tra loro ci sono rapporti gerarchici e ceremonie religiose, si amministrano sacramenti, si scrive e si insegna la dottrina.

Vi sono però dei punti di somiglianza. Lo storico più autorevole del movimento del Libero Spirito mette l'eresia guglielmita nell'area dei «moti affini» ad esso, come il gioachimismo, gli Apostolici di Parma e altri. La mia idea, in ipotesi, è che quest'impressione di affinità sia creata in maniera diretta e personale da Guglielma. Penso cioè che lei fosse portatrice di idee e pratiche di quel movimento. Il gruppo che noi conosciamo dal processo del 1300 mostra l'impronta di suor Maifreda e del Saramita. Ma nel gruppo più antico di devoti e devote che si raccoglievano intorno a Guglielma sembra di scorgere una comunità del Libero Spirito. C'è una madre divina che comunica in maniera non dottrinale un messaggio di uguaglianza e di gioia. Che vive lei stessa gioiosamente, senza ascetismi. Che parla in maniera misteriosa a gente abituata a parlare per simboli e dogmi. Che ha la capacità di guarire ma respinge quelli che chiedono miracoli.

Nonostante fosse molto diffuso, il movimento del Libero Spirito sfugge all'indagine storica. Anche Guglielma è misteriosa e si sottrae al giudizio, quello degli inquisitori come quello degli storici, in particolare per quel che riguarda la natura del suo insegnamento.

Forse l'una cosa risponde all'altra, nel senso che né il Libero Spirito né Guglielma si sono dati forme riconoscibili nel loro modo di essere e di pensare, conoscibili sì ma non riconoscibili. Cioè forse molto semplici ma non rapportabili al già noto nelle maniere che ci sono più familiari della contrapposizione, della concordanza, delle somiglianze.

Se il gruppo che conosciamo dal processo non ha i tratti più tipici di una comunità del Libero Spirito, c'entra il motivo che ho detto, dell'impronta ricevuta in un secondo tempo. Ma anche un altro, più profondo, e cioè che Guglielma, conformemente a quello che potrebbe essere il tratto più vero di quel movimento, non pensò a dare al gruppo determinate caratteristiche. Volle che fosse quale poteva essere per quello che lei era ed erano le persone attratte da lei. E quindi tale che esso gruppo poteva anche prendere la loro impronta, se le persone volevano dargliela. Come fu il caso per Andrea Saramita e suor Maifreda, dei quali comprenderemmo così come potessero sentirsi ciascuno, nonostante le loro diverse impostazioni, in conformità con il messaggio di Guglielma e in accordo tra loro.

Interrogata se lei fosse veramente lo Spirito santo, Guglielma almeno tre volte rispose negativamente.

La prima volta lo negò rivolgendosi ad Allegranza Perusio. Come si ricorderà, Allegranza, avendo udito il Saramita affermare che Guglielma era lo Spirito santo, si recò da lei a chiederle se era vero e Guglielma le rispose che se ne aveva male e che lei era *vilis femina et vilis vermis*.

La seconda volta lo negò in presenza di ser Danisio Cotta dicendo, rivolta al Saramita e a un amico di lui: «Siete sciocchi (*fatui*) a dire e a credere di me quello che non è. Io sono nata da un uomo e da una donna». Intendeva, secondo il Cotta e con ogni verosimiglianza, respingere l'attribuzione della divinità.

La terza volta lo negò rivolgendosi al Saramita e a Marchisio Secco, come dal racconto che costui fece nel 1302. Interrogata sulla sua natura divina, Guglielma «visibilmente molto irata», rispose che «lei era di carne e ossa (*de carne et ossibus*) e aveva un figlio con sé quando giunse a Milano, e lei non era quello che essi credevano. E se non avessero fatto penitenza di quelle parole, sarebbero andati all'inferno».

A queste tre testimonianze se ne aggiungono altre, quella di Maifreda che riferisce le parole dette da Guglielma congedando i postulanti, quella di Taria che nega di aver mai udito Guglielma affermare di essere lo Spirito santo e quella dei Carentano i quali affermano di aver udito da Guglielma soltanto «parole buone, oneste e religiose».

Queste testimonianze chiare e concordi danno ragione ai monaci di Chiaravalle nella loro silenziosa e secolare convinzione che l'eresia guglielmita non può essere imputata a Guglielma. Almeno non per ciò che concerne il punto dottrinale della sua divinità, che fu l'unico indagato dal tribunale in rapporto a lei.

Il tribunale dell'Inquisizione milanese arrivò, come sappiamo, alla conclusione opposta. Voleva arrivarci e nell'ultima deposizione di Andrea Saramita trovò l'appiglio.

Vero è che anche qualcuno fra gli storici è arrivato alla stessa conclusione, non avendo il benché minimo interesse nella condanna della santa di Chiaravalle né qualche particolare difficoltà a smentire l'Inquisizione. C'è in effetti qualcosa che sconcerta nel comportamento di Guglielma. Ossia il fatto che la sua divinità e la sua missione di salvezza furono insegnate quando era in vita, che lei lo sapeva bene e che, ciò nonostante, restò affezionata fino all'ultimo ad Andrea Saramita che andava facendo quelle affermazioni tra i devoti di Guglielma.

D'altra parte, se consideriamo il modo in cui lei respinge l'attribuzione della divinità, notiamo che è duro e drastico quando si rivolge al Saramita e al Secco, enfatico senza durezza, quasi dispiaciuto, quando si rivolge ad Allegranza Perusio, sbrigativo e senza emozione nell'episodio riferito dal Cotta. In nessun caso troviamo incredulo sbalordimento oppure orrore. Guglielma non reagiva a quell'attribuzione come chi vuole scacciare da sé un'idea assurda quanto abominevole. Le parole che riferisce Maifreda, se non erano un semplice modo di dire ma furono pronunciate con l'intenzione che vi colse Maifreda, mostrano a loro volta che Guglielma rifiutava sì ma concepiva che qualcuno potesse vedere Dio in lei.

Resta inoltre da accordare con le sue negazioni il significato di altre parole che le vengono attribuite circa la salvezza del mondo, il sacrificio della messa e la necessità del sesso femminile.

Le risposte possibili e verosimili che io vedo sono due. Metto tra le inverosimili che tutto ciò che fu detto in nome di Guglielma, o attribuito a lei, fosse un'invenzione uscita dalle menti del Saramita e di suor Maifreda. Tra i Guglielmiti vi erano donne e uomini che conobbero personalmente Guglielma e che la veneravano profondamente: costoro non avrebbero sopportato che il suo messaggio fosse completamente stravolto e tanto meno avrebbero frequentato e onorato le persone responsabili di ciò. Che è quello che gli inquisitori ripetutamente oppongono ai devoti di Guglielma e specialmente a quelli di posizione sociale elevata, supposti quindi più capaci di ragionare e reagire.

Si può, per cominciare, supporre che Guglielma abbia svelato il mistero della sua natura divina, o anche meno: che lo abbia lasciato intuire, a pochi intimi. Ai molti comunicava cose che discendevano dalla sua divinità, come che era venuta al mondo per la salvezza dei non cristiani, ma non l'idea stessa

della sua divinità. Che respingeva per impedire che si diffondesse anzitempo.

Probabilmente i domenicani di Sant'Eustorgio la condannarono sulla base di questa ipotesi, che è la più semplice. Semplice sulla carta, s'intende, perché c'è la difficoltà di pensare un essere umano equilibrato e saggio, come tutti descrivono Guglielma, che si attribuisce la natura divina, senza avvertire l'insostenibilità semantica di una simile autoattribuzione.

La seconda ipotesi è meno semplice ma forse più vicina al vero. Guglielma, aiutandosi forse con le idee e il linguaggio del Libero Spirito, parlava ai suoi dell'itinerario che l'aveva portata a ritrovarsi nella mente eterna di Dio quale Dio la volle: mente e corpo di donna. E che le aveva dato la conoscenza dell'incarnazione di Dio non nella forma del mistero rivelato ma in quella di un'esperienza umana femminile. In questa forma lei avrebbe compreso che la salvezza portata da Cristo era salvezza di tutti gli esseri umani. Il corpo di sesso femminile, in altre parole, sarebbe un segno di Dio, presente a Dio ma non ancora parlante tra gli esseri umani che in Gesù Cristo adoravano Dio come se Dio fosse di sesso maschile. Quando nel Dio incarnato s'impara a riconoscere la donna e l'uomo, allora si comprende anche che nessuno è fuori dalla salvezza.

Quest'ipotesi si accorda con le parole di Guglielma sul sacrificio della messa e la salvezza dei non cristiani, e non implica che lei si attribuisse la natura divina. Le sue parole volevano svelare quello che il pregiudizio umano aveva fino allora impedito di riconoscere nel piano divino; volevano dire che il suo corpo, corpo femminile diverso da quello dell'uomo crocefisso, portava a Dio secondo un'altra strada, e come tale ne completava la passione redentrice. Erano parole gnostiche, antimisteriche e filosofiche, che i suoi più vicini seguaci intesero e poi tradussero nella forma di un nuovo mistero, quello dell'incarnazione dello Spirito santo nel sesso femminile. Perciò Guglielma, respingendo l'attribuzione della divinità, respingeva più un grave errore che un'idea assurda.

In sostanza Guglielma avrebbe concepito, o ispirato al Saramita e a Maifreda, una nuova lettura del mistero dell'incarnazione, e quindi della dottrina dei sacramenti, per affermare un rapporto diretto e originale tra la donna e Dio, tale per cui l'incarnazione divina nel corpo maschile di Cristo perdesse il significato assoluto che aveva a causa della sua apparente arbitrarietà.

Facendo risalire fino a Dio l'«alterità» femminile, Guglielma insegnò ad accostare il mistero di un Dio plurale, non gerarchico, diversificatore, sensibilmente presente in ogni cosa che è: visibile nel suo corpo di donna, corpo dello Spirito santo.



Piazza della Vetra a Milano, dove – secondo alcuni storici – furono accesi i roghi che misero fine alla congregazione di santa Guglielma (foto di Fabiola Somaschini).

Il pranzo dell'incidente

Guglielma disse che nel suo corpo poteva vedere il corpo di Cristo e che esso era il corpo dello Spirito santo.

Sono parole strane, semplici, difficili. In esse il messaggio di Guglielma si trova consegnato al suo corpo femminile in maniera insormontabile. Esse, probabilmente, ispirarono tutta la dottrina guglielmita ma questa non ne esaurì il significato: le parole quindi ritornavano come un enigma che mette alla prova, costringe al confronto.

Molti anni dopo la morte di Guglielma tra alcuni suoi seguaci ebbe luogo un incidente – il solo di cui abbiamo notizia a parte gli oscuri risentimenti di Gerardo da Novazzano – la cui vera causa sono proprio quelle parole. In tribunale l'episodio fu ricostruito, in una sequenza serrata d'interrogatori, fra il 19 e il 25 settembre, quando più nulla serviva tacere per la salvezza di Maifreda e però il tribunale continuava a raccogliere prove della sua colpevolezza.

Ebbe luogo durante un pranzo in casa del medico Giacomo da Ferno, tra il 1290 e il 1293 – c'è chi dice sette anni fa e chi dice dieci anni fa.

Esistono cinque racconti dell'incidente, forniti da altrettante persone che vi furono coinvolte, più la versione mutilata e reticente di ser Danisio Cotta che sarà poi costretto a completarla. Ne parlano, in ordine di tempo, Allegranza Perusio, lo stesso Giacomo, Stefano e Adelina da Crimella, Carabella Toscano e il Cotta.

Racconta Giacomo da Ferno che sette anni prima egli aveva a pranzo in casa sua ser Danisio Cotta, Andrea Saramita, prete Mirano, Stefano da Crimella, Giovanni Perusio e Amizzone Toscano. Secondo i coniugi da Crimella c'erano anche Marchisio Secco di Chiaravalle e un prete di nome Guglielmo, del quale poco sappiamo se non che era cappellano nella chiesa di San Benedetto a Porta Nuova. In tutto, c'erano dunque nove uomini. La stagione doveva essere mite perché il pranzo fu servito sotto il portico.

Il pranzo stava finendo quando arrivò inattesa suor Maifreda accompagnata da alcune donne: Carabella Toscano, Allegranza Perusio, Adelina da Crimella e una suora delle Umiliate, forse Fiordebellina. Oltre a queste alcuni nominano Bellacara Carentano e sua figlia Giovanna.

Suor Maifreda, ricorda il Cotta, si rivolse alla compagnia ancora riunita a tavola dicendo: «voi tutti mangiate lo stesso pane e bevete lo stesso vino ma non tutti avete lo stesso cuore e la stessa volontà». Voleva dire, spiega il Cotta, che non tutti i convitati credevano che Guglielma fosse lo Spirito santo, ma questo gli fu chiaro soltanto da ciò che avvenne in seguito. Il seguito mostrerà anche che la sua interpretazione era non falsa ma semplificata ad uso degli inquisitori.

Al momento nessuno reagì e tutti, uomini e donne, finito il pranzo, entrarono in casa e si riunirono in una stanza con il soffitto di paglia (*cohopertam de palea*). Qui, racconta il padrone di casa, Maifreda si rivolse ai presenti dicendo: «Nostra Signora mi ha ordinato di dirvi alcune parole, che non vi dico volentieri perché ritengo che qui ci siano molti Tommasi increduli; tuttavia, poiché piace a lei, ve le dirò (*tamen, quia sibi placet, dicam ea vobis*). Mi ha ordinato di dirvi e annunciarvi che essa è lo Spirito santo».

Nella deposizione di Adelina da Crimella c'è in più una vivida descrizione dell'atteggiamento preso da Maifreda: «sedendo su un letto, rovesciò le maniche della tunica e le sollevò fino al gomito e dopo essersi aggiustata le vesti con cura, disse ai presenti con grande spirito e in modo che tutti potessero

udire: non volevo venire qui e ci sono venuta contro voglia, perché vi sono molti Tommasi increduli, e avrete molto da ridire su ciò che vi dirò; tuttavia ho fatto come chi vuole obbedire (*tamen feci sicut persona que vult obedire*). Nostra Signora mi è apparsa e mi ha detto di venire a dirvi che essa è lo Spirito santo».

Secondo Allegranza Perusio Maifreda avrebbe aggiunto: «Questo perché non abbiate scuse il giorno del giudizio quando comparirete davanti a lei». E infine: «Di me sia pure ciò che potrà essere». A questo punto, sempre secondo Allegranza, Carabella scoprì che nel legaccio del suo mantello, sul quale prima stava seduta, si erano formati tre nodi. La cosa parve strana e miracolosa. Nessun altro ricorda questo fatto.

Nel racconto dei più, come Maifreda ebbe finito di parlare, subito intervenne Adelina da Crimella. E disse: «Io credo che Guglielma sia della stessa carne che è nata dalla beata Vergine e che fu crocefissa nella persona di Cristo (*ego credo quod ipsa Guillelma sit illa caro, que nata est de beata Virgine, et que crucifixta fuit in cruce in persona Christi*)».

A queste parole Stefano da Crimella insorse contro la moglie e la rimproverò duramente per ciò che aveva detto. Qui finiscono i vari racconti. Soltanto Stefano da Crimella ricorda bene il seguito di cui lui stesso fu il protagonista. Il suo duro intervento contro la moglie provocò forti proteste da parte di Carabella Toscano ed egli fu cacciato dalla stanza. Nella versione di Carabella, per contro, la storia finisce con la parola di Adelina e tutti, tra cui Stefano, che insorgono contro di lei.

L'inquisitore, fra Rainerio, che sollecita questi racconti, domanda ad alcuni come si siano comportati dopo quel fatto, se hanno continuato a frequentare suor Maifreda, a venerare Guglielma, a ritrovarsi nelle riunioni e nei pranzi comuni.

Sì, risponde Allegranza Perusio, la quale conosceva il significato profondo del culto di Guglielma ben prima dell'incidente, e cioè da ventiquattro anni a contare dal 1300, come dice lei stessa all'inquisitore. Dopo l'incidente per lei tutto continuò come prima, e fu amica intima (*spetialis familiaris*) di suor Maifreda, che andava a trovare nella Casa di Biassono.

Sì, risponde Stefano da Crimella che tra le pratiche devote mette la sua partecipazione ai pranzi, non esclusi quelli di Carabella Toscano.

Come Allegranza risponde la sua amica Carabella: visite frequenti a Maifreda nella Casa di Biassono e poi in casa di Guglielmo Cotica dandole compagnia, aiuto e favore, oltre alle consuete pratiche religiose della congregazione.

Soltanto ser Danisio Cotta afferma di aver cambiato atteggiamento in seguito a quel fatto. Dice che da allora smise di dare appoggio (*consilium, auxilium vel favorem*) a suor Maifreda, al Saramita e ai loro soci. Restò tuttavia devoto di Guglielma di cui continuò a visitare il sepolcro, e non smise di andare ai pranzi in onore di lei.

A distanza di anni ser Danisio Cotta appare tra tutti il più consapevole della gravità di quell'episodio e quasi ancora turbato da esso. Questo è il motivo più verosimile del suo tentativo iniziale e malriuscito di nascondere la verità al tribunale. Forse in quel momento, nella casa del medico Giacomo, davanti a lui si aprì un bivio che lo obbligò a scegliere tra essere un semplice devoto o un credente. Ma se prima non aveva scelto, non fu per ignoranza, poiché egli già conosceva e da molti anni il significato profondo che aveva il culto di Guglielma per i suoi seguaci.

Il fatto che turbò Danisio Cotta e che incuriosisce tanto gli inquisitori, strano e realistico insieme, è come l'ultimo pezzo di un incastro a sorpresa.

Quando Maifreda arriva in casa del medico Giacomo con l'intenzione di pronunciarvi il suo atto di fede in Guglielma, vuole fare qualcosa di polemico. E lo fa intendere con le prime dure parole in cui parla di una comunanza di pane e di vino sotto cui si celano atteggiamenti discordi. Questa figura viene dall'Ultima cena del Vangelo e suggerisce il tradimento di Giuda ma non è questo che ha in mente Maifreda. L'idea del Giuda compare nello schema analogico del Saramita. L'incidente però

non entra nello schema, vi porta anzi lo scompiglio.

Maifreda parlerà poco dopo di Tommasi increduli ed è questo che lei ha in mente. Tommaso è l'apostolo che non credeva alle donne del Vangelo le quali affermavano che Cristo era risorto, e andava dicendo che lui ci avrebbe creduto soltanto dopo aver toccato con mano le ferite del suo signore crocefisso, finché questi gli si presentò perché facesse la prova.

L'intenzione polemica di Maifreda è confermata dai suoi gesti quando si siede, solleva le maniche si aggiusta le vesti, come chi si prepara a un confronto grave. Le parole che poi pronuncia a voce alta esprimono decisione e sfiducia. È decisa a parlare e sa di dire cose urtanti.

Questo è ben strano. Infatti ciò che Maifreda dice, che Guglielma è lo Spirito santo, corrisponde a quello che Andrea Saramita e la stessa Maifreda andavano insegnando da anni a voce e lui anche per iscritto, e che altri ripetevano in musica, tra uomini e donne. Su questo punto gli atti del processo non lasciano ombra di dubbio.

Vuol dire allora che l'insegnamento dei due veniva comunemente accettato perché si prestava a diverse interpretazioni. E che Maifreda si presentò a casa di Giacomo da Ferno con il proposito di opporsi ad alcune di esse e di far valere quella che lei riteneva valida.

L'altro aspetto strano dell'episodio è il silenzio di Andrea Saramita. Egli era presente ma nei sei racconti di lui non si dice nulla se non che era presente. Non intervenne in appoggio a Maifreda come non parlò contro o in difesa del da Crimella. Tace perché si piega alla superiore autorità di Maifreda. E dunque perché in qualcosa non è d'accordo con lei. Ma in che cosa?

Sappiamo che lui e suor Maifreda, oltre ad avere posizioni gerarchiche diverse nel gruppo, avevano destinatari in parte diversi nell'insegnamento, lui principalmente gli uomini, lei le donne. Nell'incidente del pranzo gli uomini sono da una parte, le donne dall'altra. Anche rispetto alla dottrina, pur nel loro generale accordo, è dato osservare una discrepanza tra loro due, lei che ribadisce pochi punti essenziali, lui proiettato nel futuro e sempre alla ricerca di nuovi contenuti e argomenti. Così, in quell'occasione, Maifreda si presentò alla tavolata degli uomini accompagnata dalle donne per affermare semplicemente che Guglielma è il Dio Spirito santo.

E di me sia pure ciò che potrà essere, *sit de me quicquid esse potest*, afferma per finire, esprimendo la consapevolezza di un estremo rischio accettato e di un gioco che lei giocava ma non era interamente nelle sue mani. I presenti, domanda l'inquisitore a Adelina da Crimella, erano tutti devoti e fedeli guglielmiti? Tutti, risponde la donna. Il rischio cui Maifreda si esponeva non era dunque, o non immediatamente, quello di una denuncia al tribunale dell'Inquisizione.

Dall'insieme delle circostanze, si ha l'impressione che Maifreda si recò in casa di Giacomo da Ferno per operare una correzione importante nell'indirizzo del gruppo eliminando degli equivoci generati, forse, dai lunghi discorsi del Saramita e sicuramente favoriti dal regime di copertura sotto il culto pubblico della santità di Guglielma. I pranzi comuni erano una delle pratiche preferite dai Guglielmiti e le prime parole di Maifreda accusano la loro ambiguità.

Questo è chiaro. Ma in che senso potevano essere polemiche le parole della sua professione di fede nella divinità di Guglielma?

Nella semplice affermazione di Maifreda, Guglielma è lo Spirito santo, affermazione in sé non nuova ai presenti, il solo elemento che può aprirsi alla polemica è la copula, l'«è» che lega i due termini della predicazione. Maifreda voleva dunque provocare una polemica sul senso da attribuire all'associazione tra Guglielma e lo Spirito santo.

Maifreda veniva lì per affermare un senso alla lettera. Spesso gli incidenti hanno l'effetto di far scontrare il senso letterale con quelli figurati. Quando le cose bruscamente non procedono più con l'andamento solito – e l'arrivo di lei con le altre donne non era previsto – il contesto si mette a contare *ex novo* per il significato delle parole. Il senso letterale non esiste rigorosamente parlando. Non vi è certo un senso letterale nella predicazione della divinità, a meno che non sia tautologica, Dio è Dio. Ma esiste che delle donne interrompano un pranzo di uomini per dire questa cosa dell'incarnazione

di Dio in un corpo di donna.

Per uomini come il nobile Danisio Cotta, compenetrato di *caritas* cristiana, o come il pio Marchisio Secco, amico dell'Abbazia di Chiaravalle, o il medico Giacomo, adoratore dello Spirito santo, Guglielma era un segno e una promessa. Essi non si aspettavano nulla da Roma, le loro speranze di rinnovamento della Chiesa si rivolgevano in altre direzioni. Guglielma le significava e incarnava per loro. Da questo punto di vista, che lei fosse una donna assumeva uno speciale significato in quanto evocava lo Spirito, che è la potenza rinnovatrice dalla Chiesa e i cui doni, liberamente concessi, risaltano soprattutto in coloro, come le donne, che non li potevano impiegare in un corrispondente ruolo sociale. Il contrasto con l'ordine gerarchico di questo mondo e il riferimento alle superiori doti femminili sono temi ricorrenti nella meditazione cristiana sullo Spirito santo, fin dalle origini della Chiesa.

Era un significato che dipendeva, per una parte, dalla straordinaria personalità di Guglielma e, per l'altra, dal bisogno di prefigurare eventi futuri risolutivi dei conflitti presenti. Giacomo da Ferno, che inorridiva all'idea di una qualsiasi Taria promessa al cardinalato, aspettava la *magna solemnitas* di una resurrezione di Guglielma.

La figura di Guglielma con i suoi attributi, compreso quello della divinità, poteva quindi intendersi da questi uomini virtuosi come un'allegoria della Chiesa spirituale di cui essi si sentivano membri ben più profondamente che di quella ufficiale.

L'interpretazione allegorica non corrispondeva al pensiero di Andrea Saramita, il quale però sembra che non la contrastasse, forse perché consentiva di conquistare alla causa uomini che altrimenti non vi avrebbero aderito. Il suo procedimento analogico, d'altra parte, era aperto a una concezione allegorica. La retorica insegna che l'analogia è una forma simbolica instabile e che l'allegoria rappresenta una sua maniera di stabilizzarsi: i termini in rapporto analogico si dispongono in modo che uno sia la figura dell'altro. Così Guglielma, di cui il Saramita parlava per analogia con Cristo, diventava semplicemente una sua figura simbolica.

Questo effetto di depotenziamento semantico, il Saramita non lo ricercava ma non lo ignorava se è vero ciò che afferma il 13 agosto, che egli non osò mai sostenere con i devoti di Guglielma che questa era superiore a Maria madre di Cristo, benché lo pensasse, perché temeva di inorridirli.

Degli uomini presenti Stefano da Crimella è il solo a prendere la parola dopo l'arrivo delle donne. Anche lui, immagino, sarebbe rimasto zitto ad ascoltare suor Maifreda, come sicuramente aveva fatto in altre occasioni, se Adelina non fosse intervenuta. Egli reagisce alle parole di sua moglie, il cui senso dovette suonargli, in un colpo solo, chiaro e inaccettabile.

La chiave dell'incidente è nelle parole di Adelina. Sono pronunciate a rincalzo del discorso di Maifreda e vogliono ribadirne il senso. Il senso, ridetto da Adelina, è che la divinità di Guglielma non si manifesta nella sua assimilazione a Cristo. Guglielma è Gesù Cristo e Gesù Cristo è Guglielma. Sono la stessa carne, dice riprendendo la tesi della consustanzialità fisica.

Un altro modo che hanno le analogie di uscire dalla loro instabilità, insegna sempre la retorica, consiste nello stabilire dei punti d'identità reale. Che qui è del corpo del Dio incarnato in Gesù Cristo come in Guglielma. Nell'atto di stabilire dei punti d'identità anche le differenze prendono evidenza nella loro realtà.

Così gli invitati del medico furono obbligati a vedere in che cosa Guglielma era diversa da Cristo: nel sesso. Quando l'estensione analogica si arresta, alla mente interrotta nel suo ovvio movimento s'impone la realtà alla lettera. Con la sua professione di fede, dunque, Maifreda toglieva i veli analogici e allegorici che coprivano il sesso di Guglielma e tenevano uniti i Guglielmiti.

Prima di settembre gli inquisitori non conoscevano questo punto della dottrina. Né Andrea Saramita né prete Mirano, da cui essi prendono la più parte delle conoscenze sulla dottrina, vi avevano mai alluso. In realtà il Saramita non lo condivideva o non lo aveva capito, come si ricava dal suo interrogatorio del 13 agosto, quando fa il confronto tra la grandezza di Guglielma e quella di Maria

Vergine. Come si ricorderà, egli dice che Guglielma non poteva dirsi assolutamente superiore finché il suo corpo non fosse risorto e salito in cielo. Secondo il dogma della consustanzialità enunciato da Adelina, egli avrebbe dovuto pensare che il corpo di Guglielma, essendo lo stesso di Cristo, era un corpo glorioso non meno di quello di Maria.

Il motivo per cui Andrea rimase in silenzio è dunque chiaro com'è chiaro che questo punto dottrinale fu formulato e veniva insegnato da suor Maifreda. Non c'è dubbio, infatti, che l'intervento di Adelina fosse conforme all'insegnamento che aveva ricevuto da suora Maifreda.

Nelle parole di Adelina il dogma della consustanzialità trova una formulazione di potente semplicità, nei puri termini di un mistero. Per capire meglio il suo significato, può servire di rifarne la genesi.

Il dogma, come abbiamo già visto, potrebbe essersi formato dalla fusione della frase di san Paolo: «Ma nel Signore non c'è uomo senza donna né donna senza uomo», con le parole di Guglielma circa il sacrificio della messa cui essa non si curava di assistere perché le bastava vedere il suo corpo. Queste parole avevano forse un significato gnostico e antimisterico. Maifreda le ha riformulate in un nuovo mistero della fede dal quale discende come prima conseguenza che Guglielma è Dio, o meglio: che di Guglielma si deve dire che è Dio così come si dice di Gesù Cristo. Maifreda, a differenza del Saramita, non coltivava i paralleli tra Guglielma e Cristo, non insegnava la sua imminente resurrezione, non cercava argomenti o segni della divinità di Guglielma. La sua divinità era provata in ciò stesso che insegnava. E cioè che Dio, incarnandosi nel genere umano, del genere umano ha voluto prendere l'essere uomo e l'essere donna. Il Gesù Cristo della religione ufficiale era un uomo di sesso maschile assoluto e astratto, pensato dagli uomini che detenevano il potere nella società cristiana. Non così il Gesù Cristo conosciuto da Guglielma nella sua umanità di corpo femminile. Il dogma della consustanzialità scaturiva da una meditazione femminile sul mistero dell'incarnazione di Dio, meditazione che invece di orientarsi nell'alveo della mistica, come solitamente avviene del sapere religioso femminile, cercava di tradursi nei concetti della teologia. Guglielma poteva aver guadagnato lei stessa l'idea che l'incarnazione di Dio non è completa senza incarnazione della differenza sessuale. O poteva essere la portatrice di idee ascoltate da altre donne nel lontano paese da cui proveniva.

Per suor Maifreda, Guglielma, che rivelava questa nuova verità della fede cristiana, era questa stessa Verità, Dio che vive nella sua carne la passione della differenza sessuale.

Con la ricostruzione dell'incidente si nota un cambiamento nella condotta del tribunale, non di gran peso e però significativo.

Il 19 ottobre frate Guido, l'inquisitore capo, richiama Stefano da Crimella davanti a sé, gli rilegge tutta la storia del pranzo e poi gli pone una domanda, una sola: sapeva che sua moglie Adelina dopo quel fatto non aveva smesso di frequentare la congregazione di santa Guglielma? L'uomo risponde che sì, lo sapeva e che però non glielo ha mai proibito.

Improvvisamente il da Crimella ha cessato di essere un guglielmita per diventare un marito troppo accondiscendente. L'inquisitore infatti non tiene conto di ciò che l'uomo ha confessato a frate Rainerio il 21 settembre, pranzi, pellegrinaggi, l'offerta di quattro dalmatiche, la fabbricazione di una predella d'altare, tutto fatto in anni recenti, dopo l'incidente del pranzo, fatto insieme e su richiesta degli altri guglielmiti. Le lampade che allora aveva confessato di tenere accese a proprie spese, adesso, nella domanda di fra Guido, sarebbero state tenute accese dalla sola Adelina.

Fra Guido, che interroga avendo sotto gli occhi i verbali dei passati interrogatori, non è caduto in qualche confusione. Egli sta insegnando al da Crimella da che parte doveva stare e glielo insegna nella maniera più efficace: mettendocelo. E ricostituendo, attraverso una parziale alterazione dei risultati processuali, lo schieramento di uomini da una parte, donne dall'altra, che aveva caratterizzato quel lontano episodio.

Il 27 ottobre, altro interrogatorio in cui l'inquisitore domanda al da Crimella perché egli, che non ha mai proibito alla moglie il culto di Guglielma, in casa del medico Giacomo l'avesse «vituperata». E

l'artigiano, che pensa di aver imparato la lezione, risponde che in quell'occasione intervenne a rimproverarla perché le parole dette da lei erano eretiche.

L'inquisitore non insiste. L'importante è aver fatto intendere a quest'improvvisato difensore della fede ortodossa in che cosa ha veramente sbagliato, e cioè che egli deve essere per sua moglie la figura sensibile di Dio secondo l'ordine gerarchico di questo mondo.

Stefano da Crimella era un frequentatore assiduo del gruppo. Parole eretiche ne aveva ascoltate molte anche in altre occasioni, è sicuro. In quell'occasione l'eresia gli fu chiara e al tempo stesso inaccettabile, o forse chiara perché inaccettabile. Come mai, si domanda l'inquisitore e anche noi.

Affermare che Guglielma era l'incarnazione dello Spirito santo costituiva un'evidente eresia, di quelle però che il da Crimella lasciava passare senza protestare. Egli protesta quando sente dire che con il corpo crocefisso di Gesù Cristo c'era anche il corpo di Guglielma, e lo sente dire da sua moglie. Cominciamo da quest'ultima circostanza. Adelina non è suor Maifreda, Adelina è una donna qualunque. Così come lui è un uomo qualunque, di quelli che sanno stare al loro posto. Non quella volta, però; quella volta infatti egli prese la parola quando altri, che gli erano maggiori, restarono in silenzio. Insorge perché Adelina non stava più al suo posto e pretendeva di *dogmatizzare*.

A questo fatto, di una donna qualunque, sua moglie per giunta, che si mette a fare affermazioni teoriche, si sommò, con l'effetto di sconvolgerlo, il contenuto di quelle affermazioni.

Come tutti e nella maniera più ovvia, possiamo supporre, il da Crimella aveva imparato a vedere Dio nell'uomo crocefisso, un Dio che per salvarci si è abbassato alla nostra condizione. Nella mente dell'artigiano l'abbassamento non comprendeva, però, il sesso del Dio incarnato. Dio si era umiliato facendosi di carne ma non certo prendendo il sesso maschile. Umiliazione e sofferenza riguardavano un corpo la cui virilità era a parte, come un attributo trascendentale non toccato dalle peripezie del corpo. Lo insegna la teologia, del resto: Cristo ha sofferto nella sua umanità, senza altre specificazioni e con la sola aggiunta che di fatto era un uomo e non una donna.

In contrasto con queste vedute Adelina afferma: c'era anche un corpo di donna sulla croce dove agonizzava Cristo. Per suo marito fu come se Dio cambiasse connotati. Quell'accostamento con il sesso femminile faceva sì che il crocefisso esposto nelle chiese all'adorazione dei fedeli mostrasse improvvisamente i suoi propri attributi sessuali e quindi tutta la reale bruttura di un uomo sconfitto, trattato peggio di un cane, sconciato miserevolmente.

Adorando l'uomo della croce Stefano da Crimella non pensava che nella croce c'entrasse la virilità. E forse, adorando Guglielma, non pensava che ci fosse l'eventualità di essere sconfitti.

Dico il da Crimella per intendere con lui tanti altri. Bonifacio papa VIII, per esempio, che tutta una vita si era prostrato davanti al crocefisso e che morì per l'offesa di uno schiaffo dei suoi nemici, uno schiaffo non metaforico che lo restituì al suo corpo. Sapeva di averlo, non di esserlo.

La cosa che scombussolò, sia pure con effetti meno gravi, l'oscuro Stefano da Crimella, era appunto la prospettiva di poter essere diminuito in quello che era, non Dio, non un papa ma pur sempre un uomo, a causa del corpo che aveva. Gliela fecero balenare davanti la moglie ragionante di teologia e il Dio crocefisso che spartiva il suo sesso con quello di una donna.



Agnese di Praga, sorella di Guglielma Boema, ritratta in un capitello del Santuario del Salvatore a Praga, seconda metà del sec. XIII (in Helena Soukupová, *The Convent of St. Agnes of Bohemia*, The National Gallery in Prague 1993, p. 31)

La conversione

Recarsi in casa di Giacomo da Ferno quel giorno a dire quelle cose, da parte di Maifreda fu un gesto rischioso che avvicinerà l'ora del martirio. Privò il gruppo dell'appoggio di ser Danisio Cotta e probabilmente anche di Marchisio Secco, che aveva dietro di sé il monastero di Chiaravalle.

Lei afferma: sono venuta qui per obbedire a Guglielma.

Morire dentro un mucchio di fascine in fiamme era la più grave delle tribolazioni che, per quanto possibile, Maifreda cercava di evitare a sé e agli altri. Ma non fu possibile evitarlo a tutti, non a lei. Questo rischio lo aveva ben presente, come sappiamo, e forse lo aveva messo in conto dal momento in cui decise che Guglielma era il centro e il senso della sua vita come solo Dio può esserlo per un credente.

Ho scritto «decise» per designare un atto umano, la conversione, che di solito si descrive piuttosto come un accettare, un riconoscere, un arrendersi a. Mi è venuto di usare quel termine per illuminare un aspetto della personalità di Maifreda e della sua devozione a Guglielma che finora è rimasto in ombra, un aspetto più personale di lei e meno strettamente religioso-politico.

Tra i devoti di Guglielma quelli che credevano nella sua divinità credevano in maniere diverse, il credere ha sempre tante maniere diverse, che andavano da un vago senso allegorico a un senso letterale. Pensiamo al Saramita, a Taria, a Danisio Cotta, a suor Giacoma.

Maifreda afferma che Guglielma è Dio alla lettera e per affermarlo espone se stessa e altri a un rischio grave. Questo contrasta con il suo comportamento generalmente prudente. Che cosa le fece abbandonare il linguaggio velato che forse (s'intende, forse) avrebbe salvato lei e il gruppo?

Maifreda risponderebbe: Guglielma alla quale io devo obbedire. Diceva spesso, di ciò che faceva, che le era stato ordinato da Guglielma. Nei suoi riferimenti a costei non ci sono le intonazioni affettuose che troviamo nelle testimonianze di altri, mentre si trova sempre sottolineato il rapporto gerarchico.

Seconda a Guglielma, Maifreda è prima fra i Guglielmiti. È il suo vicario, con tutti gli onori e i doveri che toccano a chi sta al posto di un Dio assente.

Quando il Saramita le esponeva i suoi grandiosi progetti Maifreda dentro di sé sorrideva, non però della grandezza che le veniva assegnata ma delle forme semplicistiche e remote con cui lui se la rappresentava. Nel loro gruppo, meno grandioso ma reale, accettava di essere riverita come un papa e trovava naturale essere obbedita.

L'inquisitore, a un certo momento, domanda a Maifreda se è vero che i fedeli conservassero l'acqua con cui lei si lavava le mani ed essa risponde che no. In effetti, sarebbe stata idolatria. In lei si doveva semplicemente adorare quella che lei rappresentava.

Anche la messa pasquale del 1300 fu un gesto rischioso, il più rischioso, e obbediva alla stessa logica, che era di evidenziare il posto occupato da Maifreda tra Guglielma e i suoi fedeli: umile in confronto a lei, grande nei loro confronti. Il posto simbolico per definizione, perché una parola è poca cosa rispetto alla cosa ma è quasi tutto per chi parla.

Doveva trattarsi di una questione costringente nella mente di Maifreda se la indusse a fare e dire cose che altrimenti non avrebbe fatto o detto. Ricordiamo che lei, a differenza del Saramita, non scrisse né affermò mai pubblicamente cose compromettenti e che a tutti consigliava di tenere il comportamento più prudente, in particolare nel processo che non volle fosse trasformato in una palestra di eroismo,

salvando così la vita di molti e in ciò dimostrandosi fedele all'insegnamento di Guglielma che non giustificava l'esaltazione del sacrificio estremo.

Le fu fedele in tutto? Io penso di sì ma al suo modo. Del resto, non esiste altro modo di essere fedeli che il proprio perché nella fedeltà o ci sei tutto o non c'è fedeltà.

Nella devozione a Guglielma Maifreda c'era tutta. Fu messa al mondo in una famiglia illustre imparentata con quella illustre e potente dei Visconti. Era una donna piena di forza, volontà e orgoglio. Si fece suora. Non aveva un carattere contemplativo. La ragione più verosimile della sua vocazione religiosa è che non voleva sposarsi, non voleva vivere in uno stato in cui il suo essere donna fosse un essere da meno di. In effetti, la sola smentita che la società le imponeva all'idea grande che lei poteva avere di sé, veniva dal suo sesso.

Così Maifreda arrivò a fare di Guglielma il suo Dio, per annullare il solo svantaggio sociale che si trovò contro, terribile però in quanto dipendeva da un dato di natura casuale e immodificabile.

Al gioco dei dadi, primo colpo, aveva avuto sfortuna. E allora, con un altro colpo, rovesciò il gioco. Doveva essere seconda a causa che era una donna e si fece seconda di una donna. Una donna che era Dio, perché Maifreda non ammetteva padroni che fossero da meno, un Dio che era donna perché non ammetteva di essere da meno a causa del suo sesso.

In Guglielma che sapeva la passione dell'essere femminile senza esserne sminuita, lei trovò Dio. Se una misura si doveva accettare, e Maifreda vi era disposta, non sarebbe stata quella che le veniva ovviamente dalla sua appartenenza al sesso femminile. Anzi, accettò la sua misura nell'atto stesso di azzerare la misura ovvia. Per questo adorò Guglielma.

Anche per questo, voglio dire. Nelle grandi scelte umane agiscono insieme aspetti molto diversi di quello che uno è. Maifreda aveva di suo un temperamento signorile, come vediamo in ciò che si racconta di lei e nel modo in cui lei si comporta in tribunale, ma intimamente ferito, io credo, dalla diminuzione sociale del suo sesso. Guglielma, regale, miracolosa, felice, la guarì da quella segreta ferita e in risposta Maifreda si fece segno di lei con tutto quello che era, privilegio sociale, doti personali, corpo di donna. E consegnandosi pronunciò le parole che dicono la sua trovata coincidenza fra destino e scelta: *sit de me quicquid esse potest*.



Basilica di San Simpliciano a Milano (originariamente sec. IV), interno. Qui Guglielma apparve, dopo la sua morte, alla madre di Andrea Saramita (foto di Daniela Brocca).

Luisa Muraro *Guglielma e Maifreda*

Tavola Sincronica

Luisa Muraro *Guglielma e Maifreda*

Guglielma e i Guglielmiti

Milano

1210

nascita di Guglielma (Blažena Vilemína)
dal re di Boemia Premislao I e dalla regina
Costanza

1252

uccisione e solenne funerale dell'inquisitore
Pietro da Verona

1247-1277

signoria dei Torriani

1259

espulsione dei nobili dalla città

1262-1277

l'arcivescovo Ottone Visconti è impedito
di entrare in Milano dai Torriani; pene
ecclesiastiche colpiscono la città;
Ottone diventa il capo riconosciuto degli esuli
milanesi

tra il 1260 e il 1270

Guglielma giunge a Milano dove vivrà
fino alla sua morte

(?)

Guglielma è citata davanti al tribunale
dell'Inquisizione

1277

sconfitta dei Torriani (battaglia di Desio)
ad opera degli esuli; Ottone Visconti entra
pacificamente a Milano

1216

muore Innocenzo III; gli succede Onorio III che approva formalmente la regola dei domenicani (1216) e dei francescani (1223)

1221

muore Domenico di Guzman fondatore dell'ordine dei frati predicatori

1226

muore Francesco d'Assisi fondatore dell'ordine dei frati minori

1231

Gregorio IX comincia a organizzare l'Inquisizione voluta da Innocenzo III per la lotta contro gli eretici; affida ai domenicani l'ufficio dell'Inquisizione per la Lombardia

1252

Innocenzo IV pubblica la bolla *Ad extirpanda* per una sistematica lotta contro gli eretici

1265

Clemente IV perfeziona le competenze degli «inquisitori dell'eretica pravità»

1272

Gregorio X ingiunge ai principi tedeschi di eleggere l'imperatore

1220

Federico II diventa imperatore

1220-1239

editti di Federico II per la lotta contro gli eretici

1230

muore il re di Boemia Premislao I, gli succede il figlio Venceslao I, fratello di Guglielma

1240

muore la regina Costanza, madre di Guglielma

1240-1242

i Mongoli invadono l'Europa orientale da cui si ritirano spontaneamente

1250

muore l'imperatore Federico II; l'impero resta vacante fino al 1273

1253

muore il re di Boemia Venceslao I; gli succede il figlio Premislao II Ottocaro che diventa in pochi anni il più potente principe dell'Impero

1272

Ottocaro di Boemia chiede invano di essere eletto imperatore

1273

viene eletto imperatore Rodolfo d'Asburgo

Guglielma e i Guglielmiti

Milano

1278-1282

il marchese di Monferrato è capitano del popolo

1281 o 1282

24 agosto Guglielma muore nella sua casa di San Pietro all'Orto; in ottobre traslazione del corpo a Chiaravalle

1281

sconfitta dei Torriani a Vaprio d'Adda; guerra contro Lodi
Ottone Visconti è di fatto signore della città

1281 o 1282

viaggio di Andrea Saramita e prete Mirano a Praga

1284

primo processo contro i Guglielmiti fatto dall'inquisitore Maifredo da Dovera

1287

Matteo Visconti, nipote di Ottone, è eletto capitano del popolo e diventa signore della città

1294

Matteo è nominato vicario imperiale per la Lombardia da Adolfo di Nassau re dei Romani

1295

l'arcivescovo Ottone muore a Chiaravalle

1296

l'inquisitore Tommaso da Como apre un secondo processo contro i Guglielmiti, che non può portare a termine

1296

Francesco Fontana da Parma diventa arcivescovo di Milano fino al 1308

1297 circa

suor Maifreda lascia il suo convento per un'abitazione più sicura

1300

Galeazzo Visconti è associato al padre, Matteo, nella carica di capitano del popolo; sposa Beatrice d'Este sorella del signore di Ferrara

1300

10 aprile suor Maifreda celebra la messa pasquale
20 luglio l'inquisitore Guido da Cocconato apre un nuovo processo contro i Guglielmiti
settembre rogo del corpo di Guglielma e morte sul rogo di alcuni dei suoi seguaci

Roma

La Boemia e l'Impero

1278

Premislao II Ottocaro muore in battaglia,
sconfitto dalle truppe imperiali: suo
figlio Venceslao è allontanato da Praga

1282

muore a Praga la badessa Agnese
(sant'Agnese di Praga), sorella di Guglielma

1283

Venceslao II, dodicenne, sale sul trono
di Boemia su cui siederà fino al 1305

1292

muore Niccolò IV; i cardinali non si
accordano sulla sua successione fino al 1294

1294

giugno viene eletto Celestino V che nel
dicembre si dimette; gli succede
Bonifacio VII

1296

1° agosto bolla di Bonifacio
Sepe Sanctam Ecclesiam

1300

anno del Giubileo indetto da Bonifacio VIII

1303

morte di Bonifacio

Cronologia del processo del 1300

fatto contro Guglielma e i suoi seguaci dagli inquisitori Guido da Cocconato (*frater Guido de Cochenato*) e Rainerio da Pirovano (*frater Raynerius de Pirovano*), inquisitori per la Lombardia e la marca di Genova¹.

Martedì 19 aprile è interrogata da fra Guido suor Maifreda da Pirovano (*soror Mayfreda o Manfreda de Pirovano*); non c’è verbale dell’interrogatorio.

Lunedì 18 luglio l’inquisitore delegato Lanfranco de Amicis da Bergamo (*frater Lanfranchus de Amicis de Pergamo*) interroga Gerardo da Novazzano (*frater Girardus de Novaçano*); l’uomo accusa Andrea Saramita, parla dell’attesa della resurrezione di Guglielma, delle vesti preziose, delle stigmate, dice che le feste sono tre; dice di aver avuto in prestito un salterio dal Saramita, dentro al quale era inserita una carta che parlava delle persecuzioni contro i figli dello Spirito santo; parla di suor Maifreda e delle sue prediche, molto frequentate; fa il nome di alcuni devoti di Guglielma, tutti uomini (10-11, 90-94).

Mercoledì 20 luglio il processo si apre ufficialmente alla presenza di fra Guido con l’interrogatorio di Andrea Saramita (*Andreas Saramita*). Viene interrogato su Guglielma e sul viaggio da lui fatto in Boemia con prete Mirano; nega di avere mai udito Guglielma affermare di essere lo Spirito santo; lo ha udito affermare da alcune *domine*, Maifreda, Migliore (*soror Melior de Saramitis*) e Riccadonna (*Ricadona*), le quali perciò sono state processate e assolte da Maifredo da Dovera (*frater Manfredus de Dovera*); esse non sono più ricadute in quell’errore, per quanto gli risulti (1-3, 52-56).

Martedì 26 luglio sono interrogati Bellacara Carentano (*Bellacara uxor ser Bonadei Karentani*), Giacomo da Ferno (*magister Jacobus de Ferno*) e, per la seconda volta, Gerardo da Novazzano, tutti da fra Guido. Bellacara deve riferire sul processo del 1284 e sul padre, *Rugerius Demianus*, che ebbe dall’Inquisizione la pena delle due croci; da chi sia stata istruita nella fede eretica; nega di aver mai più creduto dopo l’abiura né di aver mai più udito esporre da alcuno la tesi della divinità di Guglielma; è interrogata inoltre sulle ostie distribuite da suor Maifreda, sulle feste in onore di Guglielma, che secondo lei sono due, sulle vesti preziose, sulle prediche di Maifreda (3-4, 62-66). Giacomo da Ferno è interrogato sul libro delle litanie, sulle visioni di suor Maifreda, sulle contestazioni al tribunale; gli viene posto un quesito scientifico sulla possibilità di toccare uno spirito; è interrogato su Taria e sull’incontro da lui avuto con prete Mirano dopo che erano stati citati dal tribunale (4-5, 66-70). Gerardo da Novazzano precisa che la resurrezione di Guglielma è attesa al presente, che le vesti preziose sono destinate a Guglielma risorta, racconta della sua rivalità con il Saramita, racconta e commenta le prediche

1 In corsivo i numeri di pagina del manoscritto degli atti del processo (Biblioteca Ambrosiana, manoscritto A. 227 inf.), seguiti da quelli dell’edizione critica di Marina Benedetti, *Milano 1300. I processi inquisitoriali contro le devote e i devoti di santa Guglielma*, Libri Scheiwiller, Milano 1999.

dei monaci di Chiaravalle (11, 94-96).

Venerdì 29 luglio è interrogato da fra Guido Franceschino Malconzato (*Franceschinus filius quondam Beltrami Malcolçati*); non c'è verbale dell'interrogatorio, nel corso del quale il ragazzo probabilmente confessò poco o nulla perché, nel seguito, gli verrà chiesto che cosa lo indusse a mentire il 29 luglio.

Sabato 30 luglio primo interrogatorio nei nostri verbali, ma in realtà almeno secondo, di prete Mirano da Garbagnate (*presbiter Miranus de Garbagnate*) presentato nel verbale stesso come uno «*qui longo tempore fuit de devotis domine Guillelme [...] et qui post mortem ipsius domine Guillelme ivit cum Andrea Saramita usque ad regem Boemie, et qui fuit satis secretarius spetialis sororis Mayfrede de Pirovano et dicti Andree Saramite*». L'uomo informa fra Guido che la dottrina eretica veniva insegnata dal Saramita come da Maifreda. Al solo Saramita attribuisce la tesi che il papa e l'arcivescovo in carica non sono «*juste creati*»; di Maifreda dice che impartisce agli inquisiti la direttiva di mentire agli inquisitori. La predicazione dei due è stata aperta fino a circa 12 anni fa, egli dice, più discreta in tempi recenti. Parla inoltre delle ostie, delle sante di copertura di Guglielma, dipinte da lui stesso, delle apparizioni di Guglielma a Maifreda e al Saramita, delle vesti preparate per Guglielma risorta. Di Maifreda dice che benediceva coloro che si presentavano a lei. Racconta infine la professione di fede di Adelina da Crimella sulla strada da Chiaravalle e la visione avuta da Albertone da Novate a Chiaravalle (5-6, 70-76).

Martedì 2 agosto sono interrogate suor Maifreda, Sibilla vedova Malconzato (*Sibilia relicta quondam domini Beltrami Malcolçati*), Allegranza Perusio (*Alegrantia uxor ser Iohannis Perusii*) e Felice Carentano vedova da Casate (*Felix filia Bonadei Karentani et uxor quondam Francini de Casate*), tutte da fra Guido.

Suor Maifreda è interrogata nella chiesa della Casa degli Umiliati di Mariano, a Porta Ticinese. Riferisce sulle litanie da lei scritte in onore dello Spirito santo e mai più riviste dopo il processo del 1284; non ha scritto altro; ha parlato con Giacomo da Ferno nell'imminenza del processo; nomina le persone inquisite nel 1284; della loro fede dopo dice di non saper nulla; ammette di aver predicato dopo il processo; parla della tela esposta nella chiesa del suo convento e dei pranzi che lì si tenevano; è interrogata ancora sulla Casa di Biassono, poi sull'acqua del lavacro, dice di non averne fatto uso alcuno; nega ogni pratica superstiziosa (7-8, 76-82).

Sibilla Malconzato, che si è presentata «*sponte sua*», nega di aver udito insegnamenti eretici dal Saramita o da Maifreda; afferma che le feste in onore di Guglielma sono due; risponde che conosce Maifreda da otto anni; parla delle riunioni nella Casa di Biassono, delle stigmate e delle ostie, ammette di aver fatto dei voti a Guglielma, ma non spinta da Maifreda, ammette di aver partecipato a pranzi insieme a Maifreda, nega che questa le abbia dato istruzione di mentire al processo (8-9, 82-86).

Allegranza Perusio, che si è presentata «*sua sponte*», interrogata sui precedenti eretici, ammette che una sorella di sua nonna fu bruciata come eretica; nega di aver udito insegnamenti eretici e di aver ricevuto ostie da suor Maifreda e di essere stata istruita a mentire agli inquisitori (9, 86-88).

Felice Carentano da Casate, presentatasi spontaneamente insieme ad Allegranza, come questa si tiene sulle negative (9-10, 90).

Mercoledì 3 agosto sono interrogate dagli inquisitori delegati Niccolò da Varenna (*Nicolao de Varena*) e Leonardo da Bergamo (*Leonardus Pergamensis*): suor Agnese dei Montenari della Casa di Biassono (*soror Agnex de domo Humiliatarum de Blassono et filia quondam domini Cabrii*

Montenarii) e suor Giacoma dei Bassani da Nova (*soror Iacoba de Bassanis de Nova*), della medesima Casa.

La prima nega di aver mai udito insegnamenti eretici, ammette che suor Maifreda predicava nel loro convento, ma a poche donne, su che cosa non sa perché non prestava ascolto; ha mangiato qualche ostia per devozione; non sa chi abbia preparato i paramenti che furono portati a Chiaravalle; nessuno l'ha istruita a mentire (14, 110-112).

Suor Giacoma, già inquisita nel 1284, afferma che allora credeva «*ex corde suo*», non istruita da alcuno; da allora non crede più e di altre non sa nulla; nel convento suor Maifreda, dice, riceveva poche persone cui diceva delle buone parole; ha mangiato qualche ostia per devozione; i paramenti furono preparati dal Saramita (15, 114-116).

Venerdì 5 agosto viene nuovamente interrogato Andrea Saramita e forse torturato; parla del programma delle due messe e di altre cose che non sappiamo; a quest'interrogatorio, di cui manca il verbale, accenna l'indomani fra Guido nell'interrogatorio di suor Maifreda.

Sabato 6 agosto secondo interrogatorio a verbale di suor Maifreda nella Casa di Mariano; Maifreda, che dice di voler confessare, è interrogata sui principali punti della dottrina, se li ha uditi esporre e da chi dopo il 1284; le viene chiesto se, udendoli esporre, vi avesse prestato fede. Le viene chiesto di fare i nomi di coloro, uomini e donne, cui essa stessa ha insegnato la dottrina eretica; le viene chiesto se Giacomo da Ferno sia un credente; se ha udito Guglielma affermare di essere lo Spirito santo: no, ma il Saramita le disse di averla udita affermare ciò. Riferisce due fatti della vita di Guglielma (11-13, 98-104).

Domenica 7 agosto fra Guido interroga, unitamente, Pietra e Catella Oldegardi (*Petra de Alçate uxor Thomaxii Oldegardi, Katella o Catella de Gioçius uxor Leonis Oldegardi*) le quali si sono presentate spontaneamente per confessare.

Rispondono che sono state istruite nella fede eretica dal Saramita e da suor Maifreda; parlano del primato di Maifreda sul quale sono state istruite soprattutto dal Saramita; da Maifreda hanno ricevuto delle ostie che lei benediceva e che esse davano anche ai propri figli; le prediche pubbliche di Maifreda erano buone parole; in privato lei insegnava che Guglielma è lo Spirito santo (15-16, 116-118).

Lunedì 8 agosto nella Casa delle Umiliate di Cabiate viene interrogata per la prima volta suor Fiordebellina (*soror Flordebellina filia Andree Saramite*) da due inquisitori delegati, Leonardo da Bergamo e Niccolò da Como (*frater Nicolaus Cumanus*). Già inquisita nel 1284, essa ammette di aver creduto in passato, ora non più; lo stesso afferma per suo padre e suora Maifreda; costei predicava nella Casa di Biassono sui Vangeli, sulle sante Caterina e Margherita, a poche persone, soltanto donne; ha mangiato, come sua madre, poche ostie in devozione di santa Guglielma, le cui feste erano due; mai udito né creduto che Guglielma dovesse risorgere; i paramenti e i vestiti preziosi furono preparati da suo padre, a sue spese per quanto lei sappia; ha visto l'acqua del lavacro nella Casa di Biassono ma nessuno l'ha distribuita; nessuno l'ha istruita a mentire (13, 104-106).

Lo stesso giorno nella chiesa di Sant'Eustorgio fra Rainerio da Pirovano interroga Sibilla Malconzato la quale ammette di aver mentito nel suo precedente interrogatorio; ha udito affermare che Guglielma è lo Spirito santo, dal Saramita e anche da Maifreda. Così per gli altri punti della dottrina, in cui fu istruita, dice, dal Saramita. Ha mentito perché nessuno morisse a causa sua; è stata istruita da altri a nascondere la verità? Ripete il nome del Saramita, aggiunge quello di Maifreda. Infine viene interrogata sulla cassa di Guglielma (17-18, 126-128).

Martedì 9 agosto fra Rainerio interroga Franceschino Malconzato, Allegranza Perusio e Fiore vedova Perazollo (*Flos o Flox uxor quondam Bonaventure de Peraçollo*).

Come la madre, Franceschino ammette di aver mentito a fra Guido; interrogato sui vari punti della dottrina, risponde che è stato istruito dal Saramita e da Maifreda; al solo Saramita attribuisce l'insegnamento sul primato di Maifreda e il programma delle due messe; parla dei paramenti preparati per l'altare e i ministri. Lui credeva? No, ma al Saramita faceva pensare che sì. Ammette di aver aiutato materialmente suor Maifreda, perché così aveva stabilito suo padre Beltramo nel testamento. Nomina le persone invitate ai suoi pranzi, tutti uomini. Perché ha mentito? Per salvare il Saramita e, aggiunge, perché il Saramita glielo ha chiesto. Chiede perdono per aver mentito (18-19, 130-134).

Anche Allegranza Perusio ammette di aver mentito a fra Guido, confessa di aver udito Maifreda affermare che Guglielma è lo Spirito santo; perché ha mentito? Per non causarle del male; credeva? A volte sì, a volte no. Ammette di aver aiutato suor Maifreda pur sapendo che era eretica. Infine parla di Chiaravalle e delle prediche dei monaci (19-20, 134-138).

Fiore Perazollo è al suo primo interrogatorio. Racconta che tre anni prima è stata istruita da Maifreda nella fede eretica, insieme ad altre, tra cui Allegranza e Adelina da Crimella, compresi il punto del primato di Maifreda e il programma delle due messe. Credeva? Sì (20, 138-140).

Mercoledì 10 agosto fra Rainerio interroga Franceschino Malconzato e Andrea Saramita; entrambi sono almeno al loro terzo interrogatorio, ma secondo registrato nei nostri verbali. Franceschino è interrogato sugli abiti preziosi per Guglielma e confessa che la Pasqua scorsa, in casa di Guglielmo Cotica, ha ricevuto la comunione dalle mani di suor Maifreda (20-21, 142). Il Saramita è interrogato brevemente sul perché i Guglielmiti si vestivano di scuro, sul perché dessero ai loro figli i nomi «filixollus» o «filixolla» e «paraclitus». È interrogato inoltre su ciò che fanno i monaci di Chiaravalle per il culto di Guglielma (21, 142-144).

Giovedì 11 agosto fra Guido interroga suor Fiordebellina, suora Giacoma e suor Agnese.

La prima chiede misericordia, riconosce di aver mentito; per ogni punto della dottrina confessa di essere stata istruita da suo padre e da Maifreda, di aver creduto, e questo ben dopo la sua abiura (14, 108).

Allo stesso modo risponde suor Agnese (14-15, 112).

Allo stesso modo risponde suora Giacoma (15, 116).

Il medesimo giorno frate Rainerio interroga Bellacara Carentano e la di lei nuora Stefana (*Stephana, uxor Filixini Karentani*). Bellacara, che è al suo secondo interrogatorio, questa volta ammette di aver udito affermare la divinità di Guglielma; da chi? Dal Saramita. Perché non lo ha denunciato? Non ricordava. Ha dato aiuto al Saramita? No. Parla delle devozioni a Chiaravalle, ammette di aver udito esporre il programma delle due messe, ma non ricorda da chi. Nega di aver mai più creduto dopo l'abiura del 1284 (21, 144-146).

Stefana Carentano per l'insegnamento eretico fa il nome del Saramita, nega di aver mai creduto, parla di Chiaravalle, non nomina mai suor Maifreda (21-22, 148-150).

Venerdì 12 agosto sono interrogate per la prima volta Taria Pontario (*Taria filia quondam Iohannis Pontarii*), Bianca da Ceriano (*Biancha filia quondam Iacobi de Cerliano*) e una certa Pietra da Garbagnate (*Petra uxor quondam ser Mirani de Garbagnate*), e inoltre, per la seconda volta, le cognate Oldegardi e Felice Carentano da Casate, e per la terza volta Sibilla Malconzato.

Le Oldegardi sono interrogate, questa volta *ad requisitionem*, da due inquisitori delegati, fra Leonardo e fra Alberto Corbella (*frater Albertus Corbella*). Confermano che suor Maifreda

guidava la condotta delle persone citate dal tribunale, parlano della loro fede in Guglielma, rivelano che esse, come altre, salutavano Maifreda con il bacio del piede e della mano. Al termine subentra fra Guido il quale le assolve «*ab omni vinculo excommunicationis*» (16, 118-120).

Taria, al pari delle altre, è interrogata da fra Rainerio. Si rifiuta di fornire le informazioni richieste; si rifiuta sia di abiurare sia di affermare la sua fede nella divinità di Guglielma (22-23, 150-154).

Bianca da Ceriano, una domestica in casa Malconzato (*familiaris Franceschini Malcolçati*), ammette di aver udito affermare la divinità e la prossima resurrezione di Guglielma, dal Saramita e da suor Maifreda, oppure da uno dei due (*vel ab altero eorum*). Viene inoltre interrogata sulla cassa contesa tra i Guglielmiti e i monaci di Chiaravalle (22 e 23, 150 e 154). Felice Carentano da Casate nega d'aver mai udito insegnamenti eretici e di sapere alcunché circa la fede di Guglielma e dei suoi devoti (23, 156).

Sibilla Malconzato confessa di aver ricevuto delle ostie dalle mani di Maifreda che le deponeva direttamente in bocca a lei (*in ore ipsius domine Sibilie*) e precisa che le cose da lei ammesse sono recenti (23, 156-158).

Pietra da Garbagnate, che è al suo primo e, per quel che ci risulta, unico interrogatorio, ammette di aver udito le tesi eretiche su Guglielma, ma non ricorda da chi; parla delle prediche dei monaci a Chiaravalle, ma non conosce alcuno di essi per nome (24, 158-160).

Sabato 13 agosto è interrogato per la prima volta Ottorino da Garbagnate (*Ottorinus filius Gasparri de Garbagnate*); per la quarta volta sono interrogati Sibilla Malconzato, suo figlio Franceschino e Andrea Saramita.

Ottorino si è presentato spontaneamente; lo interrogano fra Guido e fra Rainerio. Interrogato sui diversi punti della dottrina eretica, risponde che li ha uditi esporre più volte, in più luoghi (che nomina), alla presenza di molte persone (che nomina) da Andrea Saramita e da suor Maifreda. Attribuisce al solo Saramita l'insegnamento del primato di Maifreda e della prossima resurrezione di Guglielma. Di sé dice per due volte che non credeva. Di suor Maifreda rivela che distribuiva la comunione (24-25, 160-166).

Sibilla Malconzato si presenta a fra Rainerio per aggiungere che da un anno Andrea Saramita insegnava che suor Maifreda doveva essere a Roma il vicario dello Spirito santo; racconta di essere stata guarita da suor Maifreda, con l'imposizione delle mani, del suo male di testa, di averle baciato la mano e di aver visto altri fare lo stesso; rivela che Maifreda le ha detto di nascondere agli inquisitori che lei affermava la divinità di Guglielma (25-26, 166-168).

Franceschino Malconzato, interrogato da fra Rainerio nel convento dei domenicani «*sub porta brolii*», fa rivelazioni quasi identiche a quelle della madre (26, 168).

Andrea Saramita è interrogato a lungo su molti argomenti da fra Guido e fra Rainerio: su Guglielma, la sua morte, le sue ultime parole, la traslazione del corpo a Chiaravalle, le stigmate. E poi, sulle persone, morte o vive, cui ha insegnato la dottrina eretica. Egli nega che Guglielma abbia mai affermato la sua natura divina. Deve inoltre rispondere sulla grandezza di Guglielma in confronto a Maria madre di Cristo, sul primato di suor Maifreda, sul passaggio dalla Chiesa presente a quella nuova. Questa deposizione è considerata la confessione del Saramita, e come tale egli la firma (26-27, 168-174).

Martedì 16 agosto Andrea Saramita viene nuovamente interrogato, da fra Rainerio. Deve rispondere sulla madre Riccadonna e sulla sorella Migliore, delle quali afferma che a suo giudizio restarono nella fede eretica anche dopo l'abiura; come lo sa? Per lo stretto legame che le univa a suor Maifreda. Confessa di aver creduto che Guglielma fosse già risorta e fosse apparsa «*cum*

corpo» ad alcuni devoti. A chi? A Riccadonna e a Maifreda. Fa il nome di alcuni che salutavano Maifreda con il bacio del piede e della mano (27-28, 176-178).

Lo stesso giorno viene interrogato prete Mirano, per la seconda volta nei verbali, da fra Guido al quale racconta la cerimonia del lavacro, rivelando che la lavatura, affidata a suor Maifreda, era da lei usata per cresimare i fedeli (28-29, 180).

Mercoledì 17 agosto sono interrogati per la prima volta, e unica a nostra conoscenza, Bonadeo Carentano (*Bonadeus filius quondam Anselmi Karentani*) e le figlie di lui Giovanna da Missaglia (*Iohanna uxor Ambrosii de Massallia*) e Giacoma da Coppa (*Jacoba uxor Conradi de Coppa*). Quello stesso giorno fra Guido interroga suora Maifreda, per la terza volta nei nostri verbali. Bonadeo Carentano, interrogato da fra Rainierio o da fra Guido (il verbale scambia i nomi), parla di Guglielma, nega di aver mai udito insegnamenti eretici, parla del culto della santa a Chiaravalle, nega che Guglielma c'entri con i nomi da lui dati alla sua discendenza (29, 182-184).

Giovanna parla di Guglielma, risponde che non da lei ma dal Saramita ha udito affermare la sua divinità; quanto a sé, non ci credeva; si dichiara devota di Guglielma, convinta a ciò da sua madre, Bellacara, e da una vicina di casa, certa Fioriana. Infine riferisce sulle prediche di Chiaravalle (29-30, 184-188).

Giacoma risponde all'incirca come la sorella, negando però d'aver mai udito affermare la divinità di Guglielma; ammette di avere spesso partecipato ai banchetti dei devoti, senza spendere nulla (30-31, 188-192).

Nel suo breve interrogatorio, messo a verbale non da Beltramo Salvagno ma da fra Leonardo da Bergamo e forse accompagnato dalla tortura, suor Maifreda deve rispondere su Riccadonna e Migliore Saramita, e poi sulla fede delle suore rimaste nella Casa di Biassono; nega che esse fossero istruite e credenti nella dottrina guglielmita. È interrogata sulla grandezza di Guglielma in confronto a Maria. Rivela che Bellacara Carentano non ha mai abbandonato la fede eretica; confessa di aver benedetto e distribuito delle ostie in casa dei Cotica, e di aver accettato il bacio della mano e del piede (17, 124-126).

Sabato 20 agosto suora Maifreda viene nuovamente interrogata da fra Guido, per l'ultima volta. Le viene chiesto perché non abbia detto la verità negli interrogatori del 19 aprile, del 2 agosto e del 6 agosto. Risponde ammettendo pienamente la sua fede in Guglielma e il suo ruolo di guida dei Guglielmiti (31-32, 192-194).

Lunedì 22 agosto Andrea Saramita viene interrogato da fra Rainierio per l'ultima volta; è il suo sesto interrogatorio, quinto nei verbali. Deve rispondere sul rapporto tra l'insegnamento di Guglielma e le cose che lui stesso insegnava; dice che i contenuti dottrinali li ha avuti da Guglielma quanto alla sostanza e al fondamento (32, 196-198).

Martedì 23 agosto nel palazzo della curia arcivescovile di Milano un Consiglio convocato, congiuntamente, dall'arcivescovo Francesco Fontana e dagli inquisitori Guido da Cocconato e Rainierio da Pirovano, sentenza che suor Giacoma dei Bassani è eretica *«relapsa»* e come tale deve essere consegnata al giudizio secolare (33, 202-204).

Nella settimana fra il 21 e il 28 agosto, verosimilmente, furono pronunciate anche le altre sentenze capitali, quella postuma contro Guglielma e quelle contro suor Maifreda e Andrea Saramita.

Mercoledì (ma il verbale dice: domenica) *24 agosto* Francesco da Garbagnate (*Francischus filius*

quondam Gasparri de Garbagnate), confessa di aver creduto nella divinità di Guglielma e fa il nome di altri credenti. Abbiamo notizia ma non il verbale di questo interrogatorio, registrato dal notaio Maifredo da Cera (cfr. 47, 254).

Lunedì 29 agosto sono interrogati, nei verbali per la prima volta, Beltramo da Ferno (*magister Beltramus filius magisti Iacobi de Ferno*) e Dionese vedova da Novate (*Dionese uxor quondam Iacobi de Novate*).

Beltramo da Ferno deve riferire ai due inquisitori maggiori, Guido e Rainerio, sui tentativi fatti dai Guglielmiti e da Chiaravalle di esautorare gli inquisitori di Sant'Eustorgio (33-34, 204-208). Dionese da Novate, interrogata da fra Guido, riferisce che da un anno il Saramita e suora Maifreda andavano dicendo che papa Bonifacio non era vero papa «*quia factus fuerat et fecerat semetipsum vivente alio papa*»; parla inoltre delle sue offerte alla congregazione e del deposito di danaro che il Saramita le rese solo in piccola parte (35, 208-210).

Venerdì 2 settembre sono interrogati, per la seconda volta, da fra Guido, Taria e Beltramo da Ferno.

A Taria viene chiesto se ha mai visto o saputo che suor Maifreda avesse celebrato messa; no, mai. Riferisce poi sulle vesti speciali delle guglielmite; dice che fino al giorno prima aveva in casa sua sette mantelli («*septem sochas de morello sine gironibus*»). Interrogata se crede o abbia creduto, risponde che in i passato ha creduto ma ora non più (35, 210-212).

Anche Beltramo da Ferno viene interrogato sulla messa; risponde che non vi ha assistito ma ne ha udito parlare. Da chi? Non ricorda; ricorda soltanto che Maifreda, dopo essere stata interrogata, gli disse: della messa non si è parlato (35, 212).

Tra i giorni 3 e 9 settembre furono eseguite tutte o alcune delle sentenze capitali; sicuramente in uno di questi giorni morì Andrea Saramita e fu bruciato il corpo di Guglielma.

Sabato 3 settembre fra Guido continua a indagare sulla messa e interroga Dionese da Novate, Sibilla Malconzato e Adelina da Crimella (*Aydelina uxor Stephani de Crimella*).

Sibilla Malconzato si presenta spontaneamente e riferisce della messa celebrata da suor Maifreda «*a festo Pasche proxime preterito citra*». Nomina i concelebranti e i presenti; tace la propria presenza, che però sembra sottintesa. Riferisce inoltre, da un racconto del Saramita, il fatto di lui che in camera di Guglielma ebbe la visione della cattedra trasformata in bue (36, 214).

Dionese da Novate a sua volta racconta della messa specificando che fu «*a Paschate proxime preterito citra*»; ammette che lei stessa vi assistette e nomina altri presenti, tra cui la vedova Malconzato; nemmeno lei, a giudicare dal verbale, viene interrogata sul luogo della cerimonia; dei concelebranti, nomina soltanto Andrea Saramita. Confessa inoltre di aver partecipato a numerosi pranzi di Guglielmiti, che descrive come vere e proprie celebrazioni eucaristiche officiate da Maifreda (36-37, 216-218).

Adelina da Crimella, che è al suo primo interrogatorio registrato nei nostri verbali, è interrogata sulla messa, cui non fu presente e di cui non sa nulla; confessa la sua partecipazione ai pranzi in cui suor Maifreda benediceva e distribuiva le ostie, fornendo gli stessi dati forniti dalla vedova da Novate (37, 218).

Venerdì 9 settembre sono interrogati, da fra Guido, Francesco da Garbagnate e Riccadonna vedova di Andrea Saramita (*Ricadonna uxor quondam Andree Saramite*).

Francesco da Garbagnate si è presentato per aggiungere qualcosa al suo precedente interrogatorio (del quale non abbiamo il verbale) e riferisce le parole di Guglielma sul sacrificio

della messa, parole che egli conosce da Maifreda e dal Saramita (37, 218-220).

Riccadonna, interrogata per la prima volta e unica, risponde di non essere stata istruita dal marito nella fede eretica, respingendo tutto quello che diversamente potrebbero aver testimoniato il marito e la figlia. Riferisce poi sui beni del marito (38, 220-222).

Sabato 10 settembre fra Guido emette le prime sentenze contro gli imputati minori.

Giacomo da Ferno è condannato alla pena delle due croci, dalla quale sarà assolto in cambio di una multa il 5 dicembre (54-55, 282-284).

Adelina da Crimella è condannata alla pena delle due croci dalla quale sarà assolta in cambio di una multa il 21 dicembre (56, 290-292).

Dionese da Novate (forse questo stesso giorno; nel verbale manca la data) è condannata alla pena delle due croci dalla quale sarà assolta in cambio di una multa il 21 dicembre (57, 292-294).

Fiore Perazollo e Taria Pontario sono condannate alla medesima penitenza e alle medesime condizioni assolte il 23 dicembre (57-58, 294-296).

Lunedì 19 settembre fra Rainerio chiama a deporre Allegranza Perusio, che è al suo terzo interrogatorio, e Giacomo da Fermo, interrogato per la seconda volta e già sentenziato. Allegranza Perusio dice che «si ricorda» (risponde a una domanda?) che sei o sette anni prima... Inizia così il primo racconto del pranzo dell'incidente. La donna è interrogata poi sul processo del 1284, sull'insegnamento da lei ricevuto da suor Maifreda intorno al 1290; racconta di Guglielma che, intorno al 1276 respinse l'attribuzione della divinità; parla infine delle sue pratiche religiose e della sua amicizia con Maifreda (38-40, 224-228).

Anche Giacomo da Ferno deve riferire sul pranzo dell'incidente, che ebbe luogo in casa sua; e poi sulla parte avuta da Carabella Toscano e Allegranza Perusio nel processo del 1284; viene inoltre interrogato su Carabella, quello che sapeva e faceva nel gruppo dei devoti di Guglielma (40-41, 228-232).

Mercoledì 21 settembre frate Rainerio continua a indagare sul pranzo dell'incidente e chiama davanti a sé Stefano da Crimella (*Stephanus filius quondam Canebelli de Crimella*) e ser Danisio Cotta (*ser Danisius Cotta*) entrambi al loro primo interrogatorio.

Il da Crimella comincia col rispondere sul pranzo dell'incidente; poi gli viene chiesto come si sia comportato dopo quell'episodio: come prima, partecipando alle attività religiose dei Guglielmiti, pranzi comuni, pellegrinaggi e devozioni varie. Riferisce di aver ricevuto delle assi di legno per fabbricare una predella d'altare destinata alla messa, egli dice che si doveva celebrare quando Guglielma fosse stata canonizzata (41-42, 232-236).

Il Cotta, a sua volta, comincia con il racconto del pranzo, ma è reticente; parla di Guglielma e del suo legame con lei; nega di aver mai udito insegnamenti eretici, ammette le pratiche devote in onore di Guglielma; viene infine ammonito a correggere la sua deposizione entro la domenica prossima (43-44, 236-242).

Giovedì 22 settembre fra Rainerio interroga Adelina da Crimella e Carabella Toscano (*Carabella uxor quondam ser Amiconis Toscani*). Adelina da Crimella, come Giacomo da Ferno, è già stata sentenziata e viene chiamata unicamente per chiarire l'episodio del pranzo (44, 242-244).

Carabella Toscano, al primo interrogatorio registrato nei nostri verbali, fornisce la sua versione dell'incidente, omettendo la parte avuta da lei nel finale. È interrogata poi sulle canzoni che Francesco da Garbagnate (ma il verbale dice: Malconzato) cantò una o più volte in casa sua, canzoni in cui Guglielma era detta lo Spirito santo; poi sulla sua amicizia con suor Maifreda e

sulle sue attività religiose; nel suo precedente interrogatorio (del quale non abbiamo né data né verbale) non ha riferito quelle cose, ella dice, perché non le furono chieste (45-46, 244-248).

Domenica 25 settembre ser Danisio Cotta deve ripresentarsi davanti a fra Rainerio. Dopo aver corretto e completato la deposizione del 21 settembre, gli viene imposto di fare i nomi di alcuni credenti nella divinità di Guglielma. Dice di non aver più dato ai Guglielmiti dopo il pranzo dell'incidente; ha però continuato le pratiche devote in onore di Guglielma. Riferisce le parole di Giacomo da Ferno sull'imminente resurrezione di Guglielma e di Carmeo da Crema sulla salvezza dei non cristiani (46-47, 248-252).

Mercoledì 5 ottobre terzo interrogatorio (secondo nei verbali) di Francesco da Garbagnate, il quale deve rispondere sul significato di certe frasi da lui usate in lettere cadute nelle mani degli inquisitori, e su certi acquisti da lui fatti di arredi sacri in onore di Guglielma, dei quali espone qualità e prezzo; aggiunge altri nomi di credenti nell'eresia guglielmita; afferma di essersi spontaneamente presentato, quindici giorni prima, a frate Guido che non volle ascoltarlo; parla infine delle canzoni da lui composte in onore di Guglielma ed eseguite in casa di Carabella Toscano e di altre signore (47-48, 252-256).

Il medesimo giorno il servitore del Comune e dell'ufficio dell'Inquisizione Balzarro da Montorfano (*Balçarrus de Monteorfano*) dichiara agli inquisitori di aver personalmente trasmesso, martedì 4 ottobre, il loro ordine di comparizione a Francesco da Garbagnate e a Sibilla Malconzato (49, 260).

Giovedì 6 ottobre Sibilla Malconzato, già scomunicata (non sappiamo quando) viene assolta da fra Rainerio «*ab omni vinculo excommunicationis*» (49, 260-262).

Lunedì 10 ottobre il verbale riporta la costituzione delle cognate Oldegardi, che nel caso degli altri inquisiti troviamo in apertura al primo interrogatorio (50, 264).

Sabato 15 ottobre terzo e lungo interrogatorio di Gerardo da Novazzano, davanti a fra Guido il quale ritorna punto per punto sull'interrogatorio del 18 luglio, chiedendo nuove spiegazioni e perché non abbia rivelato quelle cose a fra Tommaso da Como nel 1296, e poi come fosse venuto a conoscenza delle cose che ha confessato (50-51, 264-270).

Mercoledì 19 ottobre fra Guido richiama davanti a sé Gerardo da Novazzano e Stefano da Crimella. L'inquisitore legge al da Crimella quanto da lui deposto sul pranzo dell'incidente e lo interroga sul comportamento da lui tenuto con la moglie dopo l'incidente (51-52, 270-272). Anche Gerardo da Novazzano viene interrogato sul comportamento da lui tenuto con la moglie Cara dopo il processo del 1296; gli viene chiesto inoltre di nominare le persone che, a suo giudizio, erano credenti; egli nomina molte persone (52, 272-274).

Giovedì 27 ottobre Stefano da Crimella deve tornare davanti a fra Guido che gli rilegge il verbale e gli domanda perché egli abbia «vituperato» sua moglie in casa del medico Giacomo da Ferno: perché ciò che lei disse è eretico e contrario alla fede cattolica (53-54, 278-280).

Il medesimo giorno fra Guido chiama davanti a sé ser Danisio per un ripasso delle sue precedenti deposizioni; il Cotta riferisce che una volta, presente lui, Guglielma respinse l'attribuzione della divinità (53, 274-278). (Segnando la data, il notaio ha scritto erroneamente 1303 invece di 1300.)

Sabato 29 ottobre l'inquisitore fra Guido condanna Gerardo da Novazzano alla pena delle due croci, croci che sarà autorizzato a deporre, in cambio di una multa, il 10 dicembre (55-56, 286-288). Il medesimo giorno viene condannato alla medesima pena Stefano da Crimella, che ne sarà assolto, senza multa, il 10 dicembre (56, 288).

Martedì 29 novembre Pietra e Catella Oldegardi si presentano spontaneamente a fra Guido il quale torna ad assolverle prescrivendo loro di confessarsi ai loro confessori, considerato che esse erano cadute in errore «più per semplicità che per malizia» (54, 280-282).

1302, domenica 12 febbraio a Chiaravalle l'inquisitore Tommaso da Como (*frater Thomas de Cumis*) interroga Marchisio Secco (*Marchixius filius quondam ser Demiani Sichi*) sulle origini, sulla vita milanese e sul culto di Guglielma, sulla proprietà della sua casa e sulle critiche mosse al tribunale che l'aveva condannata per eresia nel 1300 (62-63, 302-304).

Bibliografia e note

Il mio lavoro, nella sua parte originale, è basato sulla lettura dei verbali del processo. Per il resto mi sono servita dei risultati di ricerche altrui, in qualche caso risalendo alle fonti ma senza pretesa di originalità.

Il manoscritto del processo, custodito nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, segnatura A. 227 inf., è formato da 35 fogli di pergamena scritti recto e verso, numerati da mano estranea recto e verso in alto a destra (a questa numerazione io faccio riferimento), raccolti in quattro quaderni rilegati insieme e preceduti da due fogli di carta con l'elenco degli inquisiti, aggiunti in epoca moderna, non compresi nella numerazione. La dicitura apposta sul codice è moderna e dice:

PROCESSUS AB INQUISITORIBUS HAERETICAE PRAVITATIS CONFECTI
MEDIOLANI ANNO DOMINI MCCC CONTRA GUILLEMAM BOHEMAM, VULGO
GULIELMINAM, EIUSQUE SECTAM: ET ALIA QUAEDAM PAUCULA, AD EANDEM
GUILLEMAM, ET AD DULCINUM HAERESIARCAM NOVARIENSEM, ET AD
SANCTI PETRI VERONENSIS MARTYRIS CAEDEM PERTINENTIA.

Ho lavorato sul codice aiutandomi con la trascrizione di Felice Tocco, pubblicata nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, Cl. di sc. morali, serie V, vol. VIII, Roma 1899, pp. 309-469.

I verbali non sono in perfetto ordine cronologico e, con ogni evidenza, sono la trascrizione di appunti presi durante le sedute del tribunale. Ciascuno dei quattro quaderni si apre con una dicitura originale, più o meno sempre la stessa, che dice (ricavo dal primo quaderno):

QUATERNUS IMBRIVIATURARUM BELTRAMI SALVAGNII CIVITATIS MEDIOLANI
PORTE NOVE NOTARII, FACTARUM CORAM FRATRIBUS GUIDONE DE
COCHENATO ET RAYNERIO DE PIROVANO ORDINIS PREDICATORUM
INQUISITORIBUS HERETICORUM.

Ignoro se il notaio Beltramo Salvagno abbia «imbreviato» appunti presi da lui stesso o da altri. Tra i verbali alcuni risultano essere stati redatti non da Beltramo ma dal domenicano fra Leonardo da Bergamo, membro del tribunale, sebbene la trascrizione sia sempre di mano del notaio Beltramo, per quello che ne posso giudicare io. Ciò induce a pensare che quando le funzioni di notaio erano svolte da altri, il fatto veniva registrato.

(Dei quaderni del notaio Salvagno, oggi abbiamo l'edizione critica, con traduzione italiana: *Milano 1300. I processi inquisitoriali contro le devote e i devoti di santa Guglielma*, a cura di Marina Benedetti, con un saggio di Grado Giovanni Merlo, Libri Scheiwiller, Milano 1999, pp. 49-305.)

Il primo studio accurato del codice si deve al milanese Giovanni Pietro Puricelli, studioso del secolo XVII, il quale ne trasse una dissertazione intitolata *De Guglielma Bohema vulgo Gulielmina, ecc.* che non fu mai pubblicata e che dal 1676 si conserva manoscritta nella Biblioteca Ambrosiana, segnatura C.1 inf. Il Puricelli, sfatando la leggenda secondo cui Guglielma e il Saramita erano una coppia di amanti e il loro gruppo una congrega lussuriosa, espone i fatti e le idee dei Guglielmiti cercando anche

di rintracciare le origini della loro eresia, che fa risalire ai primi secoli del cristianesimo.

La dissertazione del Puricelli servì di base a coloro che in seguito scrissero su Guglielma e i suoi seguaci. L'ha usata il MURATORI nella sessantesima delle sue *Dissertazioni sopra le Antichità italiane* (tomo terzo, In Monaco, 1766, pp. 255-258 per la parte che interessa Guglielma), dedicata alle eresie che infestarono l'Italia nei secoli barbarici. In essa ampio spazio viene dato all'eresia guglielmita, che il Muratori associa al movimento dei cosiddetti Fraticelli, un filone eretico dei Francescani spirituali. Per la sintesi dottrinale, il Muratori riproduce i quattordici punti del Puricelli, tolto il sesto (quello delle stigmate), il suo scopo essendo di elencare «i sinceri ma empi insegnamenti di Guglielma».

Il Muratori dà per scontato che la dottrina eretica, i «deliri della Guglielmina» com'egli scrive, discenda pari pari dall'insegnamento di lei. Questa è la posizione di tutti gli studiosi che dipendono dal Puricelli. Costui, avendo letto gli atti del processo, era in posizione per dare un giudizio più sfumato o dubioso, ma l'epoca e altre circostanze forse gli resero difficile avanzare l'ipotesi di un errore giudiziario da parte dell'Inquisizione. Egli pensò che Guglielma, vera autrice della dottrina eretica, si fosse mascherata dietro i dinieghi per la propria salvaguardia.

Si basano sul Puricelli, oltre al Muratori: Giorgio GIULINI, autore settecentesco di voluminose *Memorie storiche della città e campagna di Milano*, ristampate nel 1854-1857 (la parte che interessa Guglielma si trova nel quarto volume, pp. 670-673); il TIRABOSCHI, nei *Vetera Humiliatorum Monumenta*, Milano 1766 (volume I, pp. 354-363); e Pietro TAMBURINI, nella sua *Storia generale dell'Inquisizione*, scritta forse nel 1818, pubblicata postuma a Milano nel 1862. Il testo dedicato ai Guglielmiti (volume I, pp. 587-592 e volume II, pp. 5-72) è una libera traduzione di buona parte della dissertazione del Puricelli.

Il manoscritto originale del processo fu ripreso in mano da Michele CAFFI per il suo studio *Dell'Abbazia di Chiaravalle in Lombardia. Iscrizioni e Monumenti. Aggiuntavi la storia dell'eretica Guglielmina Boema*, Milano 1842. Come si capisce dal titolo, il Caffi non trovò ragione di modificare il giudizio del Puricelli e dell'Inquisizione circa la colpevolezza di Guglielma. A lui dobbiamo la riproduzione dell'affresco di Chiaravalle; per il colore del viso, l'autore si appella alla testimonianza del Puricelli. Da lui, inoltre, ho ripreso il fatto del ritrovamento del manoscritto nella bottega del droghiere, fatto del quale l'autore non ci dà la fonte.

Nel 1837 lo storico boemo Franz PALACKY, trovandosi di passaggio a Milano dove si fermò una settimana, esaminò il codice dell'Ambrosiana e il manoscritto del Puricelli, dandone notizia nel suo *Literarische Reise nach Italien im Jahre 1837*, Praga 1838. Il Palacky ricostruisce sommariamente la vicenda di Guglielma e dei suoi seguaci. Secondo lui, Guglielma fu «la fondatrice o quanto meno la causa (*die Ursache*)» dell'eresia guglielmita. Palacky mostra così di non condividere in pieno il giudizio a suo tempo pronunciato dall'Inquisizione e poi ribadito dal Puricelli. Egli attribuisce l'origine dell'eresia principalmente al Saramita.

Dei dubbi sulla responsabilità di Guglielma furono avanzati anche da Massimo FABI, *Corografia d'Italia*, Milano 1854, che alla voce «Chiaravalle» fornisce una breve sintesi dei fatti di Guglielma (vol. 1, pp. 523-524). Egli afferma che le sentenze capitali furono eseguite «sulla piazza della Vetra». La tesi dell'innocenza di Guglielma fu portata in primo piano dal veronese Andrea OGNIBEN, il quale ha il grande merito di aver fatto conoscere il testo del processo del 1300 di cui pubblicò una versione italiana: *I Guglielmiti del secolo XIII*, Perugia 1867. La versione, non letterale e verso la fine abbreviata, è accompagnata da numerose notizie sui personaggi e sui fatti, frutto di ricerche d'archivio.

L'Ogniben, in polemica con il Puricelli e gli storici che ne dipendono, sostiene che Guglielma non era eretica e che il giudizio del tribunale fu iniquo. In conformità con la cultura positivistica del suo tempo, l'Ogniben pensa inoltre che l'eresia guglielmita sia essenzialmente imputabile alla malattia mentale, precisamente: «monomania politico-religiosa» (p. XII), da cui erano affetti i suoi fautori.

Sull'Ogniben si basa Henry Ch. LEA per la notizia che dà dei Guglielmiti nella sua celebre *Storia*

dell'*Inquisizione* (*A History of the Inquisition of the Middle Ages*, III, 90). Il Lea condivide il giudizio dell'Ogniben su Guglielma. Per quel che riguarda le caratteristiche dell'eresia, come già il Muratori la collega al movimento dei Francescani spirituali, movimento del quale sottolinea che non era confinato a quell'ordine religioso.

Nel 1899 apparve la trascrizione integrale del processo dei Guglielmiti ad opera del Tocco, il quale un anno dopo pubblicò uno studio su *Guglielma Boema e i Guglielmiti*, negli *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Cl. di sc. morali, serie V, vol. VIII, Roma 1900, pp. 3-32 (a questo studio mi riferirò con TOCCO). L'autore polemizza con il Puricelli sul punto che interessa l'origine dell'eresia guglielmita: «nonostante l'estesa conoscenza che il Puricelli ha delle eresie, non sa scoprire i veri precedenti delle dottrine Guglielmite», i quali «non si debbono cercare molto lontano [...] ma molto più vicino e con maggiore verità nelle profezie dell'abate Gioacchino» (pp. 3-4). Con lui è però d'accordo nel sostenere che il «noccuolo» dell'eresia guglielmita, ossia la tesi che Guglielma incarna lo Spirito santo, va imputato alla stessa Guglielma, nonostante le contrarie affermazioni che ricorrono negli atti del processo. Il movimento guglielmita ebbe origine da Guglielma stessa, afferma in conclusione il Tocco, e argomenta che «per imprimerlo, occorreva una personalità potente, che avesse una grande efficacia sugli altri» e tale poteva essere soltanto Guglielma, non suor Maifreda e tanto meno il Saramita (p. 26).

Il giudizio del Tocco, su questo punto, viene nuovamente rovesciato da Gerolamo BISCARO, *Guglielma la Boema e i Guglielmiti*, in «Archivio Storico Lombardo», tomo VII (1930), pp. 1-67, il quale oppone la semplice evidenza processuale, in ciò avendo buon gioco. Oltre a polemizzare con il Tocco, il Biscaro, come già Andrea Ogniben, ha svolto alcune preziose indagini d'archivio su personaggi ed episodi relativi al processo del 1300. Sulla natura dell'eresia guglielmita, egli si conforma a ciò che ne scrive il Tocco: la sua genesi è nelle profezie dell'abate Gioacchino, con la precisazione che «qui – nell'eresia guglielmita – il misticismo apocalittico di Gioacchino si è materializzato, traducendosi in una grossolana, quasi fanciullesca parodia dei principi fondamentali della fede cristiana» (p. 24).

Anche TOCCO conclude esprimendo un giudizio negativo sui contenuti dell'eresia, sotto la cui «apparente audacia [...] si mostra la povertà delle idee. Paragonata alle altre eresie contemporanee appare come uno sforzo inane. [...] l'eresia Guglielmita non innova nulla» (p. 28). Queste affermazioni sono in parziale contrasto con ciò che lo stesso autore ha scritto poche pagine prima, p. 26, dove esalta la grandezza del «sogno» di Guglielma e commenta: «Né prima né dopo non ha mai sognato nulla di simile il femminismo [...]. Che la vita religiosa e sociale non sarà per purificarsi se non quando avrà a capo una donna, non fu detto se non una sola volta», ossia dai Guglielmiti.

Il Tocco, prima, e poi il Biscaro, nella loro analisi dell'eresia guglielmita urtano contro un duplice ostacolo, rappresentato: *a*) a livello teorico, dal significato della differenza sessuale, ch'essi intendono unicamente in termini di parità o inferiorità di un sesso rispetto all'altro; *b*) a livello storiografico, dall'inserimento dell'eresia guglielmita nel panorama del pensiero medioevale, inserimento reso difficile dalle scarse conoscenze della storia delle donne, nei suoi aspetti materiali e ideali. Il riferimento a Gioacchino da Fiore è pertinente ma, a mio avviso, tutt'altro che esauriente.

Uno sforzo sensibile per inserire l'eresia nel suo contesto storico è stato fatto da Stephen E. WESSLEY, *I Guglielmiti del XIII secolo: la salvezza tramite le donne*, in Derek BAKER (a cura di), *Sante, Regine e Avventuriere nell'Occidente medievale*, tr. it. di Michela Pereira, Firenze 1983, pp. 345-361 (da cui cito; or.: *The Thirteenth Century Guglielmites: Salvation through Women*, in *Medieval Women*, Oxford 1978, pp. 289-303). L'autore individua tre motivi che legano l'eresia guglielmita alla cultura religiosa del tempo: quello dell'*imitatio Christi*, quello della *vita apostolica* e quello dell'*ecclesia spiritualis*, per il quale ultimo anch'egli fa il nome di Gioacchino da Fiore. Nessuno dei tre motivi (il secondo dei quali io non ritengo pertinente, come argomenterò più avanti) tocca però il nucleo dell'eresia che è la questione del sesso femminile in rapporto all'economia della salvezza. In

proposito il Wessley non trova di meglio che la spiegazione reattiva: «L'ideologia guglielmita, interpretabile come reazione a un sacerdozio esclusivamente maschile [...], offriva alle donne entusiaste la giustificazione per esercitare le funzioni sacerdotali» (pp. 358-359).

Nella stessa direzione del Wessley, ma superando la spiegazione reattiva e dando la dovuta attenzione alla storia femminile, si muove Patrizia COSTA, *Interpretazioni contemporanee su un caso di spiritualità femminile eterodossa: Guglielma la Boema*, tesi di laurea (in corso di pubblicazione presso la casa editrice NED di Milano), anno acc. 1981-82, facoltà di lettere dell'Università degli studi di Milano (che diventa *Guglielma la Boema l'«eretica» di Chiaravalle*, Nuove Edizioni Duomo, Milano 1985).

La faccia rossa e La congregazione

Sulla data in cui Guglielma arrivò a Milano navighiamo nel buio più assoluto. Esiste una specie di convenzione fra gli storici secondo cui la data va collocata tra il 1260 e il 1270. Per la data della morte numerosi indizi portano a fissarla al 1281 (o al 1282); si scosta BISCARO, p. 31, secondo il quale Guglielma sarebbe morta «non più tardi del 1278» per rendere conto del fatto che il Saramita e prete Mirano, arrivati a Praga per portarvi l'annuncio della morte, trovarono che il re era morto; Ottocaro morì infatti nel 1278. Ma il fatto si spiega semplicemente considerando che dopo il 1278 Praga rimase per anni senza re. Anche WESSLEY, p. 359, non aderisce all'opinione prevalente tra gli storici e scrive che Guglielma morì nel 1279, senza portare argomenti.

Guglielmina è il nome milanese di Guglielma in base a una tradizione orale registrata dal Puricelli e arrivata fino ai nostri giorni. Nel processo, tuttavia, compare soltanto Guillelma.

Sulle origini di Guglielma, oltre al Saramita, viene interrogato anche Marchisio Secco, che la dice sorella di un re di Boemia. Gli storici, in mancanza di dati certi, si sono divisi sull'ascendenza regale di lei. Il Puricelli, e con lui altri, la ritiene verosimile. Il Tiraboschi, e con lui altri, trova inverosimile che una donna di sangue regale si fosse costretta a una vita povera e oscura. Il Caffi, per parare a questa obiezione, ha immaginato che Guglielma fosse la figlia monaca di Costanza, caduta in peccato (ossia, divenuta madre) e perciò riparatasi in incognito a Milano.

Franz Palacky, fra tutti il più interessato alla questione e anche il meglio documentato, scrisse nel 1838 che i dati storici fino allora noti sulla famiglia di Premislao I non consentivano di decidere. Anche lui trovava che la cosa fosse verosimile, resa tale dal fatto che nel processo l'ascendenza regale di Guglielma è menzionata senza secondi fini e registrata senza obiezioni da parte del tribunale.

Il Lea ha giustamente osservato che, per la conoscenza dell'eresia guglielmita, la questione non riveste l'importanza che ha ricevuto nella trattazione degli storici. Non è però assolutamente priva d'interesse, poiché ne va della veridicità della stessa Guglielma o di Andrea Saramita.

I dati che mancavano al tempo del Palacky, in seguito sono stati acquisiti. Le notizie che ho dato sulla nascita e sulla famiglia di Guglielma sono desunte da Zdeněk FIALA, *Přemyslovské Čechy*, Praha 1975, tavola fuori testo. Non ho potuto consultare personalmente l'opera, della quale ho avuto gli estratti in versione italiana dal prof. Bohumír Klipa di Praga.

Per le notizie sul regno di Boemia mi sono basata sui comuni manuali di storia e inoltre su LÜTZOW, *Breve storia della Boemia*, tr. it., Roma 1918. Secondo questo autore, re Premislao II Ottocaro morì nella battaglia di Dürnkrut (p. 42); i manuali dicono: Marchfeld. Dai manuali risulta che re Ottocaro, nel 1272, è il candidato preferito dal papa, Gregorio X, all'elezione imperiale. LÜTZOW, p. 40 nota, cita una cronaca dell'epoca secondo cui il papa avrebbe commentato la sua candidatura dicendo: «*Cum in Alamania plures principes et comites habemus, quare vellemus sclavum ad imperium sublevare?*»: in Germania abbiamo tanti principi e conti, perché mai dovremmo innalzare alla dignità imperiale uno «*sclavum*», ossia uno slavo, che in latino voleva anche dire uno schiavo.

Per le notizie su Milano nella seconda metà del secolo XIII ho seguito la *Storia di Milano* della Fondazione Treccani Degli Alfieri per la Storia di Milano, volume IV.

E così per quello che riguarda l'Abbazia di Chiaravalle, integrando, per la parte che riguarda la politica religiosa dei Cistercensi verso le donne, con Sally THOMPSON, *Le monache cistercensi nei secoli XII-XIII*, in Derek BAKER (a cura di), *Sante, Regine e Avventuriere*, cit., pp. 275-304. Per la politica religiosa della Chiesa nei confronti degli ordini religiosi femminili: Brenda M. BOLTON, *Le donne nella vita religiosa*, in *Né Eva né Maria. Condizione femminile e immagine della donna nel Medioevo*, a cura di Michela PEREIRA, Bologna 1981, pp. 71-82.

Sulla «devozione» di Raffaele Mattioli per Guglielma, corrono molte dicerie e io mi sono tenuta sul vago. Raffaele Mattioli, conosciuto come «il banchiere umanista», nato a Vasto (Abruzzo) nel 1895 e morto a Roma nel 1973, visse e operò principalmente a Milano. Dopo essere stato redattore capo della rivista dell'Associazione Bancaria Italiana, segretario generale della Camera di Commercio di Milano e professore all'Università Bocconi, nel 1925 entrò nella Banca Commerciale Italiana di cui guidò felicemente le sorti dal 1931 al 1972. Fu amico dei filosofi Croce e Banfi, e dell'economista Sraffa; promosse molte iniziative culturali, tra cui l'Istituto italiano di studi storici e la casa editrice Ricciardi, curandone specialmente la collana di «Classici della letteratura italiana – Storia e testi». Era un uomo di temperamento aristocratico e di principi democratici. Salvò i *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci custodendoli nella cassaforte della BCI.

Sui luoghi in cui Guglielma abitò a Milano, siamo informati dalla deposizione di Marchisio Secco di Chiaravalle. Correggendo l'errore di alcuni, BISCARO, pp. 27-29, precisa che egli non era un monaco e spiega la natura del legame che aveva con l'Abbazia di Chiaravalle, e come lui i Toscano e i Perusio e forse la stessa Guglielma. Circa quest'ultima, il medesimo autore, pp. 29-30, ipotizza che il capitale (da lei legato all'Abbazia) fosse frutto di una colletta fra i suoi devoti.

Che Guglielma fosse terziaria cistercense, lo suppone il Puricelli. OGNIBEN, p. 44 nota, pensa piuttosto che fosse una conversa, portando come argomento che aveva legato i suoi beni all'Abbazia, ma alla luce di BISCARO, *loc. cit.*, l'argomento non risulta probante.

Il medesimo OGNIBEN, pp. 56-60 nota, scrive che «la condotta dei monaci di Chiaravalle nelle cose di Guglielma» fu «riprovevole». L'autore pensa che essi furono complici dei Guglielmiti nell'eresia e che a ciò erano mossi da motivi di lucro, in quanto «i devoti portavano al monastero denari, ceri ed altre cose» e quindi «ai monaci di Chiaravalle era molto interessante il conservarsi nell'amichevole coi devoti di Guglielma.»

WESSLEY, p. 359, afferma che il monastero avrebbe promosso il culto di Guglielma «con i consueti elementi di partigianeria e rivalità», senza che sia chiaro a che cosa l'autore si riferisca esattamente. I monaci di Chiaravalle non rivaleggiarono con la congregazione milanese di santa Guglielma se non per la proprietà della prima cassa; quanto al loro tentativo di sottrarre il processo ai domenicani di Sant'Eustorgio, esso obbediva a ragioni di politica religiosa e non aveva nulla d'insano, considerando che il confine tra le competenze dei tribunali dell'Inquisizione e quelle dei vescovi all'epoca non era nettamente definito.

BISCARO, pp. 64-65, difende l'operato dei monaci di Chiaravalle, che «per tanti anni avevano prestato il proprio concorso devoto, fervoroso, disinteressato agli atti di culto e di venerazione» in onore di Guglielma.

Per quel che riguarda la complicità dei monaci nell'eresia, come sottolinea il Biscaro, nulla emerse dal processo, tranne il tentativo di sottrarre la causa al tribunale dell'Inquisizione romana, in sé legittimo ma condotto di concerto con il Saramita e altri guglielmiti. Si stenta a credere che ancora nel 1300 i monaci fossero senza sospetti circa la vera natura delle idee e dell'apostolato del Saramita. Dal che, tuttavia, si è indotti a pensare che i monaci fossero non tanto complici nell'eresia quanto poco inclini a collaborare con i domenicani nella caccia agli eretici. Da quello che conosco della storia dell'Inquisizione, non erano pochi i cristiani cattolici che trovavano ripugnante l'obbligo di

denunciare ai suoi tribunali le persone sospette di eresia.

Secondo BISCARO, pp. 40-41, chi aveva dei bassi interessi nel culto di Guglielma, semmai, era Andrea Saramita, del quale sospetta che non gli fosse «estraneo il proposito di speculare sulla straordinaria, supina credulità dei devoti e delle devote della Boema al fine di procurarsi a loro spese i mezzi per una più comoda esistenza». L'interpretazione del Biscaro è ingiustamente meschina: i dati in nostro possesso mostrano che le motivazioni del Saramita erano molto più forti. E dobbiamo pensare che lo fossero abbastanza da indurlo a rischiare la vita, poiché di questo si trattava dopo il processo del 1284. D'altra parte, depone a favore delle sue positive qualità umane l'apprezzamento che, in forme diverse, egli meritò da Guglielma, dai suoi devoti e da suor Maifreda.

G. Biscaro ha un precedente illustre in Palacky. Questi però attribuisce al Saramita mire più grandiose e lo considera quasi un avventuriero, deciso a sfruttare la fama di santità di Guglielma per i suoi «fini egoistici». Lei, viva, glielo impedì. Lui ci riprovò dopo che fu morta. Il Palacky deve però ammettere che Andrea Saramita in tribunale parla da uomo candido.

Parlando del Saramita, TOCCO, p. 28, dà un giudizio opposto a quello del Palacky. Lo considera «un docile strumento della Guglielma e della Maifreda». E scrive, p. 26, che «in mezzo alla sua semplicità appare come un visionario, che crede in Guglielma, ma non sarebbe capace né di creare da sé la nuova fede, né di trasfonderla negli altri. Anzi egli preferisce di occupare un posto secondario, e il vicariato di Guglielma lo cede ad un'altra donna».

Meravigliano questi contrastanti giudizi su un personaggio che, fra tutti, emerge dagli atti del processo con grande limpidezza. Forse gli storici di sesso maschile stentano a concepire che il Saramita fosse veramente quello che era e risulta dal processo. WESSLEY, p. 357, arriva a immaginare che il Saramita fosse il capo, o il capo principale dei Guglielmiti e che suor Maifreda occupasse il secondo posto dopo di lui: «all'interno della setta» lei veniva «dopo l'altro capo, Andrea Saramita». Il che è manifestamente errato; lo stesso Saramita, nell'interrogatorio del 16 agosto, confessa che anche lui, come gli altri, s'inginocchiava a baciare la mano di Maifreda.

Le notizie sulla Casa di Biassono e sull'ordine degli Umiliati vengono da GIULINI, IV; pp. 184-188 e da Pietro VIGANÒ, *Storia di Biassono*, Bologna 1966.

Per le notizie sui da Novate ho usato OGNIBEN, p. 93 nota, e ugualmente per Francesco da Garbagnate, p. 83 nota. Ho preso le notizie sui Toscano e sui Perusio da OGNIBEN, pp. 49-51 nota e pp. 106-109 nota, e da BISCARO, pp. 27-28. Amizzone Toscano nel suo testamento, pubblicato da OGNIBEN, pp. 107-109 nota, lasciò le necessarie disposizioni perché la moglie Carabella avesse la piena ed effettiva disponibilità dei beni. All'epoca accadeva che la donna «nel testamento del marito era comunemente dichiarata "domna et domina et usufructuaria" di ogni bene» ma che di fatto «ella non acquistava con questo suo *dominium* né un usufrutto in senso tecnico, poiché l'investitura solenne a null'altro l'autorizzava che a compiere le normali spese quotidiane, ed anche queste con misura e parsimonia [...]. Né per avere altro, o di più, poteva proporre *lamentancia* alle magistrature cittadine» (Manlio BELLOMO, *La condizione giuridica della donna nel medioevo*, in PEREIRA, a cura di, *Né Eva né Maria*, cit., pp. 61-62).

BISCARO, pp. 24-26, si propone di fare quello che secondo lui il tribunale trascurò di fare, e cioè di distinguere fra credenti e semplici devoti di Guglielma. Secondo l'autore, mentre «quasi tutte le donne», inquisite e nominate, sono credenti, fra gli uomini molti non lo sono: «solo rispetto ad undici o dodici si hanno dati sufficienti a stabilire che avevano preso sul serio le dottrine teologiche di Andrea Saramita e di suora Maifreda». Il Biscaro non fornisce però i dettagli, criteri e nomi, della sua personale inchiesta. Nutro qualche dubbio sulla sua validità, considerando quello che il medesimo autore scrive del medico Giacomo da Ferno che chiama «uno dei più vecchi devoti di Guglielma ma contrario alle dottrine della setta» (p. 18). Questa presunta contrarietà è contraddetta da più di un fatto emerso nel corso del processo.

A differenza del Biscaro, nella valutazione dei fatti e delle persone io ho tenuto in attenta considerazione il giudizio del tribunale. Primo, perché il tribunale, rispetto a noi, era enormemente avvantaggiato dalle conoscenze in suo possesso, molte delle quali non risultano nei verbali a nostra disposizione. Secondo, perché non si trovano motivi per postulare che fosse in mala fede se non per quello che riguarda Guglielma.

Abbiamo visto che gli storici sono divisi tra quelli che accettano e quelli che respingono il giudizio del tribunale che la condannò come eretica. Nella successione Ogniben-Tocco-Biscaro la polarizzazione ha l'inconveniente di condizionare la lettura dei verbali fino a provocare delle forzature nell'interpretazione di essi, specialmente per quel che riguarda le figure di Andrea Saramita e di suor Maifreda.

La questione è resa complessa da una circostanza che gli storici citati non considerano, secondo me, adeguatamente. E cioè che il tribunale, volendo arrivare alla condanna di Guglielma (o, se escludiamo la mala fede, volendo giudicare l'ortodossia di Guglielma) fece la scelta strategica di giudicarla sulla tesi maggiore dell'eresia guglielmita, quella della sua divinità. L'insegnamento di Guglielma poteva essere eretico sotto altri rispetti. Disgraziatamente – per la nostra conoscenza di tale insegnamento – il tribunale trascurò quest'altra direzione. Hanno ragione l'Ogniben e il Biscaro a sostenere che il processo non ha provato la personale responsabilità di Guglielma quanto alla tesi della sua divinità. Ma dedurre da ciò, com'essi fanno, che la dottrina guglielmita sia uscita tutta dalle menti dei suoi seguaci, rappresenta un'indebita semplificazione. Come scrive Franz Palacky, se Guglielma non fu la fondatrice del movimento eretico, ne fu almeno la causa o il principio, l'*Ursache*. E questo per l'argomento del Tocco circa la personalità necessaria a ciò, argomento che rimane non confutato. Il Saramita, in effetti, aveva le doti migliori di un seguace, che erano anche i tratti migliori della sua personalità. Suor Maifreda aveva la tempra e le doti di un capo politico; le mancavano per contro le caratteristiche del riformatore religioso.

Occorre quindi, per capire il rapporto di Guglielma con l'eresia guglielmita e la stessa dottrina guglielmita, esplorare la via lasciata inesplorata dal tribunale. O almeno tentare, essendo consapevoli della precarietà di un'indagine condotta sulla scorta di un processo i cui conducenti non pensarono di farla.

Per la teologia dello Spirito santo, o pneumatologia, ho studiato Yves CONGAR, *Credo nello Spirito santo*, tr. it. Brescia 1981 (dove, pp. 128-129, sono riprodotti i due inni medioevali allo Spirito santo). Ho studiato inoltre Louis BOUYER, *Il Consolatore*, tr. it. Roma 1983. Da quest'autore, p. 12, ho appreso che nel passaggio dal XIII al XIV secolo diminuisce nella vita religiosa l'attenzione accordata allo Spirito santo. L'autore collega il fatto all'importanza crescente che la Scolastica dava alla cosiddetta «grazia santificante», una tesi che dev'essere diffusa fra i teologi perché l'ho udita ripetere a voce da altri.

Le notizie sulle sante di copertura, Caterina e Margherita, sono desunte dalla *Bibliotheca Sanctorum*, a cura dell'Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, come pure quelle sulla sorella di Guglielmina, sant'Agnese di Praga (o di Boemia).

Sulla successione dei fatti che seguirono la morte di Guglielma gli storici sono generalmente concordi ed è la stessa che io ho esposto nella mia narrazione.

Se ne distacca nettamente PALACKY. Nella sua ricostruzione Guglielma fu provvisoriamente depositata (insepolta... in agosto a Milano?) a San Pietro all'Orto in previsione di essere portata in Boemia, secondo il disegno del Saramita il quale si riprometteva da ciò del danaro e la canonizzazione di Guglielma. Perciò egli si sarebbe recato in Boemia assieme a prete Mirano. Avendo scoperto che a Praga non c'era un re da interessare alla faccenda, il Saramita avrebbe mutato disegno e soltanto allora fu deciso di portare Guglielma a Chiaravalle. L'autore non considera o ignora che la sepoltura

a Chiaravalle fu molto verosimilmente ritardata dalla guerra tra Milano e Lodi. D'altra parte, l'idea di portare Guglielma in Boemia è avanzata soltanto da chi vuole nascondere al tribunale che in realtà gli abiti preziosi erano destinati a rivestire Guglielma risorta.

Anche WESSLEY, p. 359, si distacca, ma semplicemente perché fuorviato da un errore. L'autore crede che la «cassa» depositata in casa Malconzato e contesa fra i Guglielmi e i monaci di Chiaravalle, fosse la cassa con dentro il corpo della santa. Si tratta, in realtà, di una cassa vuota, rimasta a Milano dopo la traslazione a Chiaravalle.

Sul fatto che Galeazzo figlio di Matteo Visconti fosse guglielmita, abbiamo le prove raccolte a Roma da Giovanni XXII. Le prove non sono solide ma la notizia, data insieme ad altre esatte e sicuramente fornita dagl'inquisitori milanesi, ha l'aria d'essere vera. Nel qual caso resta da spiegare com'è che il nome di Galeazzo non compaia una sola volta nei verbali. TOCCO, p. 31, pensa, come allora si disse a Roma, che «ciò si debba al timore che tutti avevano di offendere un sì potente signore, come il Visconti». Se con il «tutti» dobbiamo intendere gli inquisiti (e non anche gli inquisitori) la spiegazione non mi convince: mi pare che nei locali dell'Inquisizione la paura dei Visconti, potenti ma assenti, dovesse cedere a quella del tribunale presente e minaccioso. Io penso piuttosto che, se Galeazzo era veramente guglielmita, il suo nome sia stato omesso nella trascrizione dei verbali dagli appunti originali ai quaderni del notaio Salvagno.

I documenti che c'informano sul coinvolgimento dei Visconti nella vicenda di Guglielma e di suor Maifreda, sono:

- 1) Una lettera di Giovanni XXII all'arcivescovo e agli inquisitori di Milano, codice vaticano 3937, pubblicata per la parte che c'interessa in TOCCO, pp. 30-31 nota. Il Tocco afferma che la lettera, priva di data, è più antica del documento 2).
- 2) Una lettera dell'arcivescovo di Milano frate Aimerico che riferisce sul sinodo da lui indetto contro i Visconti a Borgolio, nel 1322 (UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia 1719, tomo IV p.205).
- 3) Una lettera di Giovanni XXII, 23 marzo 1324 (pubblicata negli *Annales Ecclesiastici* del RINALDI, tomo V).
- 4) Una «*Summa processus contra Galeatium et Matheum de Vicecomitibus*», codice vaticano 3936, di cui BISCARO, pp. 12-14 nota, pubblica alcuni estratti.

Da questi stessi documenti siamo informati sulla condanna a morte di suor Maifreda da Pirovano.

La figura di suor Maifreda riceve dagli storici scarsa considerazione. PALACKY non la nomina. Gli studiosi italiani la tengono presente soprattutto per la sua parentela con i Visconti. Non s'ignora, ovviamente, il ruolo simbolico che le veniva attribuito tra i Guglielmi, ma si misconosce quello reale che ebbe nel gruppo. Fa eccezione Patrizia Costa.

A dire il vero, BISCARO, pp. 55-57, si sofferma lungamente su Maifreda, ma nel contesto delle sue argomentazioni per la santità di Guglielma, che lo inducono ad attribuire a Maifreda caratteristiche che costei non mostra di avere, come «accesa fantasia», «schietta sincerità» e «umiltà».

Sul tema dell'esclusione delle donne dal ministero sacro mi sono istruita leggendo la *Dichiarazione sull'ammissione delle donne al sacerdozio* della Congregazione per la Dottrina della Fede, organo ufficiale della Chiesa cattolica, pubblicata il 15 ottobre 1976 (il titolo non deve trarre in inganno: non di «ammissione» si tratta, ma di esclusione). E inoltre: Kari Elisabeth BØRRESEN, *Natura e ruolo della donna in Agostino e Tommaso d'Aquino*, tr. it. Assisi 1979; René METZ, *La donna nelle fonti del diritto medioevale*, in PEREIRA, pp. 63-71; M.T. D'ALVERNY, *Come vedono le donne i teologi e i filosofi*, in Maria Consiglia DE MATTEIS, *Idee sulla donna nel Medioevo*, Bologna 1981, pp. 259-303 (il contributo di MT. D'ALVERNY è specificamente limitato al secolo XII).

Ho trovato la notizia sul bacio del piede, come altre sui riti cattolici, nel *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica* compilato da Gaetano MORONI ROMANO. Una buona parte delle mie

conoscenze sulla religione cristiana mi viene, devo precisare, dalla mia formazione giovanile, perfezionata in due Università cattoliche, quella di Lovanio e quella di Milano.

Il testo della bolla *Sepe Sanctam Ecclesiam* si trova pubblicato integralmente nel *Bullarium Romanum*, Torino 1857-1872, tomo IV, 134 n. 9. *Les Registres de Boniface VIII* del DIGARD danno il titolo e un breve sunto della bolla al n. 1641. Il testo è ampiamente citato in Domenico BERNINO, *Istoria di tutte le eresie*, Venezia 1745, tomo III, pp. 410-411, ma privo dell'esordio e quindi con un titolo inesatto: *Nuper ad audientiam*, che è quello usato comunemente dagli storici. BERNINO, p. 410, dà inoltre una breve notizia di Guglielma, ricavata dagli Annali Colmariensi; di lei infatti si parla come di una «Donna Inglese».

Sul rapporto che la bolla suddetta avrebbe con i Guglielmi, OGNIBEN, pp. 7-8 nota, fa un accostamento senza pronunciarsi. Per TOCCO, pp. 31-32 nota, la bolla sarebbe pari pari l'ordine emanato dal papa di procedere contro i Guglielmi: «Che le procedure fossero iniziate per ordine di Bonifazio lo prova la bolla *Nuper ad audientiam*, ecc.». Romana GUARNIERI, *Il movimento del Libero Spirito*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», IV (1965), pp. 351-708, dopo attento esame, conclude che la bolla fu diretta contro un piccolo gruppo di francescani spirituali, i «clarenniani» (p. 388).

BISCARO, pp. 15-20, ha ricostruito i fatti relativi al processo del 1296 aperto da frate Tommaso da Como e rapidamente chiuso, l'autore suppone, per la questione di frate Pagano da Pietrasanta e del suo ricorso a Roma.

Circa la celebrazione della messa pasquale del 1300, va sottolineata la sua conformità al rito cattolico, in contrasto con WESSLEY, p. 354, il quale, per illustrare il tema della vita apostolica, scrive che i Guglielmi «adottarono pratiche e credenze derivate da quelle della cristianità primitiva». Il «primitivismo» dei Guglielmi nelle pratiche religiose non rispondeva, secondo la mia interpretazione, a una loro profonda aspirazione ma semplicemente a un'esigenza di copertura. Il medesimo autore scrive inoltre, p. 360, che suor Maifreda «diceva messa» sulla tomba di Guglielma, confondendo la realtà con i programmi del Saramita, e il ruolo di suor Maifreda con quello di Franceschino Malconzato. Forse il Wessley è stato tratto in inganno da TOCCO, p. 14 nota, che, parlando del luogo in cui fu celebrata la messa del 1300, luogo non nominato nei verbali, ritiene «probabile» che fosse presso il sepolcro di Guglielma. Non sto ad argomentare quanto improbabile sia un'eventualità del genere. D'altra parte, i preparativi fatti per la celebrazione della messa, per la quale si usò una normale tavola da pranzo (*un discum*), mostrano che fu celebrata in un luogo di suo non attrezzato per simili ceremonie, diversamente dalla cappella di Guglielma a Chiaravalle.

Il processo

Dell'Inquisizione a Milano parla Luigi FUMI, *L'Inquisizione Romana e lo Stato di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo» 1910, I, p. 5 sgg., da cui ho tratto, fra l'altro, le notizie sulla distruzione dell'archivio dell'Inquisizione (pp. 12-13) e alcune notizie sull'inquisitore Pietro da Verona (*passim*), la cui persona e opera sono menzionate anche da Gioacchino VOLPE, *Movimenti religiosi e sette eretici nella società medievale italiana*, Firenze 1961, pp. 113, 121. Ho letto la storia della sua vita e della sua morte in Paolino SPREAFICO, *La Basilica ali S. Eustorgio*, Milano 1976, pp. 39-49.

Dalle due lettere di Giovanni XXII citate sopra risulterebbe che nel 1300 furono messi in carcere anche Galeazzo Visconti (TOCCO, p. 30 nota e RINALDI, p. 262) e Francesco da Garbagnate (TOCCO, *ibid.*). Del da Garbagnate il papa scrive che fu poi processato (come in effetti ci risulta dai verbali) e crocesignato, mentre Galeazzo fu rilasciato dagli'inquisitori a ciò costretti dalle minacce di Matteo Visconti. Che suor Maifreda fosse incarcerata, ci risulta, oltre che da queste stesse fonti, dalla lettera

di frate Aimerico (UGHELLI, p. 205). Per il Saramita, ci risulta dagli atti del processo.

BISCARO, p. 14, esclude che Galeazzo sia stato realmente messo in carcere, e adduce lo stesso motivo per cui io dubito che nel 1300 suora Maifreda sia stata posta sul rogo, e cioè che i servi di giustizia del Comune di Milano non si sarebbero prestati a ciò.

Il fatto che suor Maifreda fosse detenuta nella Casa di Mariano a Porta Ticinese, dove viene interrogata, è una ragionevole supposizione; in realtà io ignoro dove fossero detenuti i prigionieri dell’Inquisizione. Per certo, deducendo dalla lettura dei verbali, so che suora Maifreda, se era prigioniera, non era però impedita di comunicare con l’esterno.

Circa l’uso della tortura, CAFFI, p. 111, non trovandolo registrato nei verbali, lo esclude. Gli storici successivi sono concordi nel pensare il contrario, discordi sulla sua entità. TOCCO menziona ripetutamente l’uso della tortura; egli esagera, secondo BISCARO, p. 60.

OGNIBEN, p. 19 nota, suppone che prete Mirano sia stato condannato al rogo. TOCCO, p. 11 nota, confuta la supposizione. Sono d’accordo con il Tocco, che però avrebbe potuto argomentare, più semplicemente di quanto faccia, ricordando che nel processo del 1300 rischiano il rogo le persone già inquisite e perdonate, o quelle che mantengono al presente la fede eretica. Prete Mirano non è né tra queste né tra quelle.

Il Tocco si meraviglia delle sentenze; commentando la sentenza capitale contro suor Giacoma dei Bassani, scrive: «ben altre non meno relapsae di lei furono punite lievemente e ben presto assolte» (TOCCO, p. 18). E, più avanti, che gli inquisitori «senza scrupolo assolsero, per dirne una, la moglie di Stefano da Crimella o la Taria» (p. 32). A parte che Adelina e Taria *non* furono assolte ma condannate a portare le croci, va detto che le due non erano recidive. Delle persone inquisite prima del 1300 ci risulta per certo che soltanto Gerardo da Novazzano non ebbe il massimo della pena.

Lo stesso, p. 21, inoltre, si meraviglia che suor Maifreda non dica mai se crede tuttora «né, ciò che è più strano, l’inquisitore stesso l’interroga su questo punto decisivo». Di nuovo, il Tocco sembra non afferrare la dinamica del processo: il punto decisivo, per il tribunale come per la sorte di lei, è di stabilire se dopo l’abiura del 1284 Maifreda sia ricaduta nella fede eretica. E non quale sia la sua fede presente, che lei poteva rinnegare, per finta o sinceramente, come fece nel 1284.

Tra le persone condannate al rogo OGNIBEN, p. 91 nota, mette anche, in ipotesi, suor Fiordebellina, la figlia di Andrea Saramita, argomentando che il *quondam*, defunto, detto in un passo del verbale di suo padre, potrebbe riferirsi anche alla figlia, nominata subito dopo. TOCCO, p. 19 nota, confuta questo argomento, che in effetti non regge all’esame del testo, dove si legge: «*dictus quondam Andreas et soror Flordebellina*». Ma l’Ogniben dà anche l’argomento della «constatata recidiva» che il Tocco non prende in considerazione. L’ipotesi dell’Ogniben, quindi, rimane, avvalorata anche da ciò che sappiamo di suor Giacoma dei Bassani la cui posizione è molto simile a quella di Fiordebellina dal punto di vista processuale, politico e umano. Entrambe erano eretiche relapse, entrambe appartenevano alla Casa di Biassono, nessuna delle due era veramente pericolosa.

VIGANÒ, pp. 124-126, fornisce alcune sparse notizie sulla Casa di Biassono da cui risulta che la Casa, una delle prime e maggiori dell’ordine degli Umiliati, nel secolo XIV andò declinando. Secondo l’autore, il declino è un effetto diretto della vicenda che ebbe per protagonista suor Maifreda. Lo stesso autore parla però di un generale declino di quell’ordine religioso nel secolo XIV. L’idea di un contraccolpo diretto delle sentenze del 1300 sulla Casa di Biassono, tuttavia, è molto verosimile, in considerazione anche di quello che vediamo nel processo: l’insistenza di fra Guido sulla Casa e la resistenza che gli oppone suora Maifreda.

Sulle difficoltà fraposte dai Visconti all’ufficio dell’Inquisizione in questo affare, dai quattro documenti citati sopra risulta, in sostanza, che Matteo intervenne duramente in favore del figlio Galeazzo mentre, per suor Maifreda, si limitò a fare delle richieste. Giovanni XXII scrive che gli inquisitori milanesi furono «*coacti minis et terroribus*» a rilasciare Galeazzo. Nel «*Processus*» un

teste depone che gli inquisitori «*vix potuerunt facere officium in dicto negocio*», il quale fu chiuso prima del dovuto «*propter timorem dicti Mathei qui dominabatur tunc in Mediolano*» (BISCARO, pp. 13-14 nota). L'arcivescovo di Milano parla genericamente di ostilità di Matteo verso l'Inquisizione, e anche di minacce e violenze, ma per quel che riguarda la vicenda dei Guglielmiti, afferma soltanto che il Visconti «*rogavit pro liberatione cuiusdam haereticae Manfredae*» (UGHELLI, p. 205). Su questo preciso punto, il «*Processus*» romano aggiunge soltanto che la richiesta di liberazione fu avanzata anche dopo che fu pronunciata la sentenza capitale contro suor Maifreda.

Se Galeazzo fosse veramente guglielmita, secondo TOCCO, p. 31, «non possiamo coi documenti finora noti decidere». Sono d'accordo ma non afferro il ragionamento che segue: «A me pare strano – scrive il Tocco – che un accordo politico potesse prestare fede alle puerilità dei Guglielmiti; ma se il Garbagnate v'ha prestato qualche fede, poteva ben prestargliela anche Galeazzo, il quale apparisce per giunta superstizioso e credente nei sortilegi e nelle fatture» (*ibid.*). I sortilegi e le fatture non hanno nulla a che vedere con l'eresia guglielmita e non possono quindi servire a risolvere la difficoltà che ha il Tocco a immaginare che Galeazzo fosse guglielmita. Gli è di maggiore aiuto il considerare che Francesco da Garbagnate lo fu per certo. Ma con ciò, stante che il da Garbagnate era uomo di riconosciute capacità politiche e intellettuali, la stranezza avvertita dal Tocco non fa che accentuarsi. Parrebbe più logico, da parte sua, rivedere il proprio giudizio sull'eresia guglielmita.

Il Tocco non è al suo meglio in questo saggio sui Guglielmiti. Lo mostra anche il lapsus in cui cade qualche riga più avanti: «Checché ne sia di Galeazzo, certo è che il padre Matteo non si mostrò né punto né poco tenero coi Guglielmiti. Alcuni storici dicono anzi che egli dette mano forte agli inquisitori per procedere contro la nuova setta». Gli «storici» in questione altri non sono che gli autori che danno per vera la leggenda delle orge sessuali, cosicché il Tocco commette lo stesso errore che imputa al Giulini, e cioè di essere tornato «all'assurda leggenda del Corio e suoi seguaci» (TOCCO, p. 4).

L'idea che Francesco da Garbagnate con la deposizione spontanea del 9 settembre volesse aiutare suor Maifreda, è avanzata da BISCARO, p. 58. Da ciò l'autore trova motivo per mettere in dubbio la veridicità delle sue parole: «Tutta questa sollecitudine in un uomo scalstro e avveduto quale si è rivelato alcuni anni dopo nelle vicende della signoria viscontea Francesco da Garbagnate, ci è sospetta». Nel che io non lo seguo. Il fatto che Francesco avesse dei secondi fini non implica che si fosse inventato il contenuto della testimonianza. Se fosse stato deciso a mentire, avrebbe inventato qualcosa di più adatto ai suoi scopi.

Le due leggende

Quasi tutti gli storici che hanno scritto sui Guglielmiti, dal Puricelli in avanti, passano in rassegna gli scrittori che hanno data per vera la leggenda delle orge sessuali. Perciò non mi soffermo su questo punto. Ho tratto la leggenda nella versione del Corio dalla sua *Storia di Milano* nell'edizione curata da Egidio De Magri, Milano 1855, vol. 1, pp. 684-685. Da BISCARO, p. 4, ho desunto che il Corio e altri si sono serviti della cronaca, perduta, di Antonio da Retenate, che è del 1302. Da WESSLEY, p. 346, che la leggenda compare nel *Sermo de fide* di Gabrio de Zamorei da Parma, composto tra il 1371 e il 1375. Non ho trovato notizia di più antiche fonti esistenti.

Come me, anche WESSLEY, p. 347, suppone che la bolla di Bonifacio VIII del 1° agosto 1296 sia servita da spunto alla leggenda delle orge: «è possibile che i racconti fossero incrementati da quanto si diceva dei contemporanei apostoli di fra' Dolcino e da una bolla di Bonifacio VIII, *Nuper ad audientiam*».

Il Wessley, come altri storici, sottolinea che la deformazione sessuale delle posizioni non ufficialmente accettate, è un fenomeno frequente e antico, risultante forse dalla «credenza diffusa che

le idee non conformiste sfocino in atti immorali» (*ibid.*).

Sull'origine della leggenda, TOCCO, p. 22, scrive che «è nata dall'aver confuso la setta dei Guglielmiti con quella dei begardi del Libero Spirito». Più avanti, p. 23, che si è formata innestando sul nucleo storico «i racconti favolosi, che si facevano intorno alle conventicole ereticali, come un tempo si diceva dei Cristiani delle catacombe, e togliendo anche in prestito alla novellistica popolare il curioso particolare dell'anello». Faccio notare, per inciso, che anche il particolare dell'anello potrebbe avere un suo nucleo storico nel costume che avevano le guglielmite di donare alla causa i loro gioielli.

A mio avviso, la deformazione cui furono sottoposti fatti e idee dei Guglielmiti domanda che si consideri, con un'analisi meno generica, l'aspetto sessista del fenomeno. Lo penso per due motivi: *a)* i contenuti stessi dell'eresia, fortemente caratterizzati dal tema della differenza sessuale; *b)* il fatto che ci troviamo alla vigilia della caccia alle streghe. La leggenda delle orge sessuali già rientra, per una parte importante, nella mitologia tipica della stregomania. WESSLEY, p. 347, scrive che secondo la versione che della leggenda dà Giovanni Tritemio, «i neo-iniziati della setta bevevano vino misto alle ceneri dei bambini nati dalle loro unioni illecite e uccisi».

L'eresia guglielmita potrebbe avere un altro legame con la caccia alle streghe, un legame stabilitosi attraverso una tradizione orale femminile. Nel 1390 l'Inquisizione milanese, sempre nelle mani dei domenicani di Sant'Eustorgio, processò e mandò al rogo due donne, Sibilla Fraguliati e Pierina Brivio, perché riconosciute eretiche relapse dopo un analogo processo nel 1384. Le due dicevano di far parte di una società notturna capeggiata da una divinità femminile, Madonna Oriente. (Ho esaminato questo episodio, che considero uno dei fatti inaugurali della caccia alle streghe, in una mia ricerca sulla caccia alle streghe: *La Signora del gioco*, Milano 1976, pp. 147-155 e 240-244.) Nelle credenze di Sibilla e Pierina, che per l'essenziale sono resti di un'antica mitologia precristiana, oggi mi pare di scorgere alcune tracce dell'eresia guglielmita, in un mescolamento che la rende quasi irriconoscibile ma che renderebbe conto di due fatti che mi lasciarono perplessa quando esaminai l'episodio in questione. Primo, il fatto che in una città come Milano alla fine del secolo XIV vi fossero donne credenti in un'antica mitologia contadina, tradotta in una sorta di associazione o congregazione cui le due imputate dicono di appartenere. Secondo, che gli inquisitori le abbiano considerate alla stregua di eretiche e non, come la Chiesa tradizionalmente insegnava, delle povere vittime dell'inganno diabolico, bisognose soprattutto di essere istruite e aiutate. L'eresia guglielmita sarebbe il precedente storico e relativamente vicino che spiegherebbe, da una parte, le fantasie (e le pratiche?) delle due imputate, come, dall'altra, la severità dei loro giudici.

Dicono gli *Annales Colmarienses* (secondo MURATORI, p. 255): «*Praecedenti Anno venit de Anglia virgo decora valde, pariterque facunda, dicens, Spiritum Sanctum incarnatum in redemptionem Mulierum. Et baptizavit Mulieres in nomine Patris, et Filii, et Sui. Quae mortua ducta fuit in Mediolanum, et cremata: cuius cineres Frater Johannes de Vissemburc se vidisse referet*». Il testo, già pubblicato negli Annali Ecclesiastici del Rinaldi da cui lo riprende il Muratori, si può trovare nei *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XVII, p. 226.

Sul primo travisamento di questa leggenda per cui la Boemia diventa l'Inghilterra, Patrizia COSTA, pp. 147-149, ipotizza che sia per contaminazione con la storia di un'altra Guglielma, figlia di un re d'Inghilterra, storia che troviamo narrata in CAFFI, pp. 110. La Guglielma inglese, vissuta nel secolo IX, sposa di un re d'Ungheria, sarebbe giunta in Italia per salvare il suo onore di donna e la vita stessa, insidiata da uomini bugiardi e libidinosi. Si stabilì dalle parti del lago di Como dove fece una santa vita finché il marito venne a cercarla, le chiese perdono dei suoi sospetti e la riportò in Ungheria dove ella morì santamente com'era vissuta.

Non ho aderito all'ipotesi della Costa perché non riesco a immaginare le modalità secondo cui si sarebbe operata la contaminazione tra le due storie. Quella della Guglielma inglese, d'altra parte, ha l'aria di essere una leggenda, sulla cui antichità non è dato decidere: esisteva già nel 1300? Non potrebbe essere più tarda? E non potrebbe essere derivata essa stessa dalla storia di Guglielma

Boema?

Sulla differenza sessuale nella dottrina cattolica ai tempi di Guglielma, voglio riportare per esteso un passo istruttivo di René Metz, studioso del diritto canonico. «I sondaggi che abbiamo fatto negli scritti di Tertulliano, Agostino, Graziano e Tommaso rivelano la doppia corrente cui facevamo allusione all'inizio: le verità fondamentali della fede cristiana obbligano questi uomini a riconoscere alle donne l'uguaglianza assoluta con l'uomo; ma questo non impedisce loro di trovare, al bisogno, argomenti in favore della disuguaglianza dei sessi; la distinzione fra l'ordine della natura e l'ordine della grazia permette loro questo atteggiamento ambivalente, che a prima vista sembrerebbe paradossale. La loro posizione si può riassumere così: l'uomo e la donna sono ambedue membri perfetti della chiesa invisibile, e quindi sono uguali; su questo punto non ci sono divergenze, tutti gli autori sono concordi. Questa concezione, che deriva logicamente dai principi del cristianesimo, non comporta conseguenze pratiche immediate: perciò fu facile adottarla. Al contrario, nella chiesa visibile e terrena, l'uomo e la donna non sono uguali: Guy de Baysio l'affirma nel suo *Rosarium decretorum* (inizio del XIV sec.): "Solo l'uomo è un membro perfetto della chiesa, la donna no; per questa ragione non può ricevere l'ordine sacerdotale". [...] Poiché in campo giuridico ha importanza solo l'appartenenza alla chiesa visibile, questa concezione dava ai canonisti e ai teologi tutto lo spazio per giustificare, senza scrupoli, le incapacità giuridiche della donna. Accadde questo: originariamente, a causa di diverse influenze, la donna era esclusa dalle funzioni pubbliche nella chiesa; questo fatto richiedeva una giustificazione, che venne trovata nell'inferiorità della donna, spiegata a sua volta con argomenti che bastava un po' d'immaginazione per escogitare. Una volta ammesso il principio dell'inferiorità, non si esitò più a giustificare le incapacità esistenti e ad inventarne di nuove; ci si rendeva conto che questa concezione contrasta con i principi del vangelo, ma si aggirò la difficoltà distinguendo il piano della grazia da quello della natura, la chiesa invisibile da quella visibile» (in PEREIRA, pp. 68-69).

A mio giudizio, dal fatto storico dell'esclusione della donna dalle funzioni pubbliche, si passò al principio dell'inferiorità (e quindi alla statica separazione tra Chiesa visibile e invisibile, contraria all'insegnamento stesso dei Padri della Chiesa), in conseguenza della mancata tematizzazione della differenza sessuale. In altre parole, perché l'uomo cristiano riconosce la sua finitezza in rapporto a Dio e rinnega la finitezza in rapporto all'altro sesso, sebbene posta da Dio stesso nell'atto della creazione.

La dottrina

La dissertazione del Puricelli è intitolata, per esteso: *De Guillelma Bohema vulgo Gulielmina anno Domini MCCC ob hereseos notam exhumata demum et combusta deque secta ipsius tunc extincta fidelis et verax dissertatio multis multorum fabulis honestati mediolanensi contumeliosis opposita auctore Joanne Piero Puricello Sacrae Theologiae doctore Laurentianae Mediolani Basilicae Archipresbytero.*

È divisa in trentadue capitoli. La sintesi dottrinale forma il capitolo 4 insieme alle ipotesi sull'origine dell'eresia.

Nella sua ricostruzione della dottrina guglielmita, TOCCO, pp. 26-28, dà il giusto risalto al dogma che ho chiamato della consustanzialità fisica di Guglielma e Cristo. Io lo metto al primo posto, il Tocco al secondo dopo quello per cui Guglielma è l'incarnazione umana femminile dello Spirito santo. Ho dato il primo posto al dogma della consustanzialità in quanto, a mio giudizio, esso ha un legame più stretto con l'insegnamento originario di Guglielma.

Scrive l'apostolo Paolo in *I Corinzi* 11, 3-12: «Desidero che sappiate questo: Cristo è il capo di ogni uomo, il marito è il capo della moglie, e Dio è il capo di Cristo. Quindi, se un uomo prega o annunzia

la parola di Dio a capo coperto disonora il suo capo, che è Cristo. Invece, la donna se prega o annunzia la parola di Dio a capo scoperto disonora il suo capo cioè suo marito: è come se fosse completamente senza capelli. Se non vuole coprirsi il capo con un velo, allora si faccia anche rasare. Ma se una donna prova vergogna a stare con i capelli completamente rasati, allora si copra anche il capo con un velo. L'uomo non ha bisogno di coprirsi il capo, perché è immagine e gloria di Dio; la donna invece è gloria dell'uomo. Infatti, l'uomo non è stato tratto dalla donna; ma la donna è stata tratta dall'uomo. E, inoltre, l'uomo non è stato creato per la donna; ma la donna è stata creata per l'uomo. Per tutte queste ragioni e anche a motivo degli angeli, la donna deve portare sul capo un segno della sua appartenenza all'uomo. Tuttavia, di fronte al Signore, la donna non esiste senza l'uomo né l'uomo senza la donna. Infatti, se è vero che la donna è stata tratta dall'uomo, è altrettanto vero che ogni uomo nasce da una donna e che entrambi vengono da Dio che ha creato tutto». Diversamente da questa traduzione (interconfessionale, dal testo greco, delle United Bible Societies, 1976), la Vulgata dice, per il versetto 11: «*Veruntamen neque vir sine muliere, neque mulier sine viro in Domino*», che io ho tradotto alla lettera con: «Ma nel Signore non c'è uomo senza donna né donna senza uomo».

Il tema dell'*imitatio Christi* nella dottrina guglielmita è sottolineato da WESSLEY, pp. 349, 352-353. Come già i racconti su san Francesco, «la vita di Guglielma da Milano veniva narrata in modo da rispecchiare i dettagli della vita di Gesù Cristo». L'autore inserisce in questo contesto il dogma della consustanzialità fisica. Io non lo seguo su quest'ultimo punto in quanto il dogma derivò da parole di Guglielma (o a lei attribuite) che sono estranee, se non contrarie, al motivo dell'*imitatio Christi*.

In WESSLEY, p. 352, ho trovato scritto che i seguaci di san Francesco sperarono nella sua resurrezione. TOCCO, p. 27, intende le parole di Guglielma sul letto di morte («*vos credebatis videre quod non videbitis propter incredulitatem vestram*») come indicanti che Guglielma «ci tenesse» all'identificazione del suo corpo con quello di Cristo, tanto che «rimproverava gli increduli e li minacciava che non avrebbero mai veduto quello che vivamente desideravano». È difficile disputare sul significato di parole come quelle, che sono a doppio taglio. Certamente esse hanno a che fare con il credere/non credere in rapporto al vedere e al non vedere, e contengono forse un riferimento alle parole dette da Cristo risorto all'apostolo Tommaso: «Tu credi perché mi vedi. Felici coloro che crederanno senza aver visto» (Giovanni 20,29). Con quali intenzioni furono dette da Guglielma, mi pare indecidibile, mentre mi pare più chiaro come esse furono intese dal Saramita e altri: riferite alle stigmate, per smentire la diffusa aspettativa di vederle sul corpo di lei.

Commentando il tema della salvezza dei non cristiani, Felice Tocco, solitamente poco propenso a immaginare quello che non trova scritto, immagina di suo una ragione per cui la salvezza di Ebrei e Saraceni secondo i Guglielmiti sarebbe venuta attraverso il sacerdozio femminile: dopo aver affermato che «l'eresia Guglielmita non innova nulla», egli scrive: «L'unica novità che sarà per accadere nella rinnovazione del mondo è la conversione degli Ebrei e dei Saraceni, *a cui le funzioni religiose dovrebbero apparire sotto un nuovo prestigio, quando fossero celebrate dalle donne più che dagli uomini*» (TOCCO, p. 28; io sottolineo).

In realtà nel testo del processo non troviamo espressa una simile ragione del rapporto tra sacerdozio femminile e salvezza dei non cristiani. Né questa né altre, va detto, per cui gli sforzi d'immaginazione sono leciti, essendo ovviamente chiaro che di sforzi d'immaginazione si tratta. Li giustifica il fatto che noi parliamo di una dottrina che fu interrotta con la violenza nel suo spontaneo sviluppo e che è giunta fino a noi attraverso le strettoie di un processo penale, per di più mutilato di una parte della sua registrazione scritta.

«Patire» nel senso classico per cui è corretto parlare di una «passione» anche per Guglielma, è ogni modificazione cui il soggetto umano si trova passivamente esposto per il fatto di essere (o: avere un) corpo. Questo significato si è conservato fino al filosofo Spinoza, il quale lo sintetizza trattando delle

passioni come di un'impotenza della mente o anima. Per l'intelligenza del pensiero guglielmita va tenuto presente che il corpo umano è un corpo sessuato (Spinoza, come tutta la tradizione filosofica che è subentrata al pensiero cristiano, ragiona sorvolando sulla differenza sessuale).

Nei verbali non manca una ragione dell'incarnazione di Dio nel sesso femminile; mi riferisco alle parole di Guglielma riportate in tribunale da Sibilla Malconzato nell'interrogatorio del 3 settembre: «*Si ipsa venisset in specie hominis ipsa fuisset mortua, sicut Christus mortuus fuit et totus mundus perisset*». Ho percepito l'eco di queste parole in alcune altre dette nel 1384 da Sibilla Fraguliati, la seguace di Madonna Oriente. Diceva costei che ai convegni notturni di Madonna Oriente «andavano due per due animali d'ogni specie [...] e se uno soltanto fosse mancato, tutto il mondo ne sarebbe distrutto (*totus mundus destrueretur*)» (cfr. il mio *La Signora del gioco*, pp. 149, 240).

Le parole di Sibilla sono un condensato mitologico che qui sarebbe troppo lungo spiegare. Il suo nucleo più antico è costituito da un mito dei popoli cacciatori, per la cui conoscenza e sviluppi rimando a Maurizio BERTOLOTTI, *Le ossa e la pelle dei buoi. Un mito popolare tra agiografia e stregoneria*, in «Quaderni Storici» 41 (maggio-agosto 1979), pp. 470-499. Il mescolamento fra le memorie storiche di Guglielma e l'antico mito, riconoscibile in più punti, si stringe in maniera impressionante nelle parole citate sopra, «altrimenti tutto il mondo va in rovina», che è l'espressione tipica di un tabù, ossia di una legge simbolica assoluta.

La frase: «I più grandi nel Regno dei cieli non sono i ministri, ma i Santi» è tratta dalla citata *Dichiarazione sull'ammissione delle donne al sacerdozio*, ultime righe. La *Dichiarazione*, nel ribadire l'esclusione della donna dal ministero sacro, respinge tutti gli argomenti basati su una presunta inferiorità naturale del sesso femminile; gli argomenti addotti sono (oltre alla tradizione): 1) il fatto che Cristo era un uomo e scelse degli uomini per continuare la sua missione; 2) e che questo fatto è significativo nel simbolismo religioso in quanto l'opera della salvezza riveste «la forma privilegiata di un mistero nuziale»: il Dio salvatore è lo sposo, l'umanità salvata è la sposa. Il simbolismo viene associato al secondo racconto della creazione, quello di Eva uscita dalla costola di Adamo, e così la Chiesa dal petto trafitto di Cristo. Citando il primo racconto della creazione, la *Dichiarazione* afferma che la differenza sessuale, posta da Dio nell'atto stesso di creare l'essere umano, è «direttamente ordinata sia alla comunione delle persone che alla generazione degli uomini». Il fatto della differenza sessuale, sebbene sia chiamato «volontà primordiale di Dio», non induce gli estensori della *Dichiarazione* a trarne delle conseguenze ma piuttosto a cercargli delle giustificazioni, che sono di natura fisiologica e psicologica.

Da questo punto di vista è più conseguente il domenicano Umberto da Romans che, intorno alla metà del secolo XIII, si servì del primo racconto della creazione per dedurne, cosa allora non pacifica, che le donne fanno bene a organizzarsi in ordini religiosi: «Va notato che è giusto che Dio, che al principio creò l'uomo e li creò maschio e femmina, come si dice al capitolo V della Genesi, abbia al suo servizio entrambi i sessi» (*Prediche alle donne del secolo XIII*, a cura di Carla CASAGRANDE, Milano 1978, p. 33).

Il fatto che siano gli esseri umani di sesso femminile a doversi giustificare della loro particolarità sessuale, è stato notato anche da Sigmund Freud, il quale non gli ha trovato nessuna ragionevole spiegazione, arrivando alla conclusione che «in definitiva il rifiuto della femminilità non può essere che un dato di fatto biologico, un elemento del grande enigma del sesso» (*Opere*, edizione Boringhieri, volume 11, p. 535).

La più forte espressione maschile del rifiuto di cui parla Freud, l'ho trovata nelle parole del medioevale Pierre de Roissy (citeate in DE MATTEIS, p. 280): «*Per feminam fuit alteritas, id est separatio hominis a Deo*», ecc.

Fra le espressioni femminili del medesimo rifiuto, voglio raccontare il fatto della mia amica Piera di

Verona che intervista la grande scrittrice e le domanda che cosa, nei suoi scritti, mostra che lei è una donna e le viene risposto che una scrittura femminile si riconosce soltanto quando è mediocre. Non diversamente dalle contadine povere del Veneto che si negavano il consumo delle proteine, la grande scrittrice si nega l'autorità d'imprimere nel pensiero umano il segno del suo corpo sessuato.

La formula «Dio ignoto» fu applicata allo Spirito santo nel 1909 dal gesuita Dillard ed è ripresa da BOUYER, p. 11. Io intendo indicare con quella formula il Dio pensabile a partire dalla differenza sessuale, mentre per il Bouyer la sua figura sensibile nel mondo sarebbe la maternità: «in definitiva lo Spirito è l'ispirazione dell'eucarestia, così come in Dio è non proprio il modello, ma quasi il rovescio luminoso, sfolgorante ed indescrivibile di quell'ombra creata che è in noi, nel mondo, la maternità» (p. 462).

Per il significato dell'anno 1262, WESSLEY, p. 355, ritiene che sia in rapporto con le pene ecclesiastiche da cui Milano cominciò a essere colpita quell'anno per il suo rifiuto di accogliere il nuovo arcivescovo, Ottone Visconti. TOCCO, p. 12, scrive: «la data 1262 ha una certa importanza, perché si vede che il movimento Guglielmita cominciò ben presto dopo il 1260, anno in cui secondo le profezie di Gioacchino sarebbe accaduta la rinnovazione del mondo».

Lo storico più autorevole del movimento del Libero Spirito è la storica Romana GUARNIERI, autrice de *Il movimento del Libero Spirito*, già citato, da cui ho desunto tutte le notizie che do sull'argomento. Sulla presenza delle donne nel movimenti eretici, Eleanor MC LAUGHLIN sostiene che essa è stata sopravvalutata dagli storici. E inoltre che la spiritualità delle principali eresie medioevali, in specifico Valdesi e Catari, era «più trascendente, legalista, puritana, sessualmente pessimista, in una parola più androcentrica della spiritualità della tradizione monastica» la quale ultima «si serviva di un linguaggio e di un simbolismo divino al femminile». Aggiunge poi: «L'unica eresia che fa eccezione a questa generalizzazione è quella dei fratelli e sorelle del Libero Spirito, che bisogna riesaminare dal punto di vista dell'esperienza femminile» (in PEREIRA, pp. 92, 90).

Le ragioni che mi inducono a derivare l'eresia guglielmita dall'insegnamento di Guglielma, senza per altro supporre che ella respingesse fintamente l'attribuzione della divinità, sono le seguenti: *a)* come il Tocco, ritengo che né Andrea Saramita né suor Maifreda avessero la personalità necessaria a dar vita a un movimento religioso; *b)* il fatto che Guglielma non respinse da sé il Saramita; *c)* il fatto che molte persone prima devote di Guglielma diventarono poi seguaci di suor Maifreda e del Saramita. Le mie tentate approssimazioni all'insegnamento di Guglielma difettano di adeguate conoscenze del pensiero religioso femminile a lei contemporaneo. Tracciando a grandi linee la storia della pneumatologia latina, BOUYER, pp. 254-262, fa delle notazioni, inevitabilmente molto brevi, che costituiscono altrettante possibili direzioni di ricerca sui temi che c'interessano. Vi parla della riforma cistercense e della sua religiosità centrata sullo Spirito santo, delle componenti profetiche e apocalittiche che caratterizzano i movimenti spirituali nei secoli XII e XIII, e del posto considerevole delle donne nel profetismo medioevale. Più avanti, pp. 336-338, l'autore si sofferma sulla figura di una beghina fiamminga, Hadewijck d'Anversa: «già quasi un secolo prima di Eckhart tutte le sue idee sull'unione con Dio – sia che si trattasse della nostra chiamata a coincidere con la visione eterna che Dio ha di noi nel suo Verbo, oppure di unirci a lui mediante il suo Spirito in modo che con il Figlio torniamo fino all'unità fontale del Padre, identificata con l'essenza stessa della divinità nella sorgente della sua fecondità eterna – tutte queste idee, di cui gli si attribuiva l'invenzione o la riscoperta, erano state espresse da una donna, da una beghina delle Fiandre. Si tratta di quella misteriosa Hadewijck d'Anversa, che sulla base delle lettere e dei poemi recentemente pubblicati appare come uno dei più grandi geni della storia cristiana: sia per l'esperienza spirituale, sia anche per l'originalità e per l'arditezza del suo pensiero o per la bellezza della sua espressione». L'autore passa poi a citare un testo di Hadewijck, che è una profonda meditazione sul mistero della trinità divina.

Il pranzo dell'incidente e La conversione

Il capitolo sul pranzo dell'incidente non domanda note bibliografiche essendo basato sul testo del processo e appoggiato ai capitoli precedenti. Lo stesso vale per il capitoletto finale.

Dove scrivo «La retorica insegna», parlando dell'analogia e dei modi in cui essa si stabilizza, ho seguito il *Trattato dell'argomentazione* di Chaïm PERELMAN e Lucie OLBRECHTS-TYTECA, tr. it. Torino 1966, p. 414 sgg.

I due capitoli sono i soli che si sono conservati quasi integralmente dalla prima versione di questo mio lavoro, per il resto tutto rifatto. La ricostruzione dell'incidente che ebbe luogo in casa del medico Giacomo da Ferno, ha retroattivamente illuminato l'intera vicenda. Bisognava, in sostanza, far collimare con il resto il *Sit de me quicquid esse potest* pronunciato da Maifreda, capire cioè come in lei si realizzò la coincidenza di scelta e destino che quelle parole esprimono in maniera mirabile.

La terza scelta

Questo libro è stato scritto da una donna che non c'è più ma in cui mi riconosco: ero io più di diciotto anni fa, ed è un libro che non mi dispiace che sia stato scritto. Perciò ho aderito volentieri alla richiesta della casa editrice e l'ho riproposto così com'era allora, con una serie di correzioni e ritocchi. Le correzioni riguardano sviste ed errori della prima edizione. I ritocchi sono di natura linguistica e sfiorano il merito delle scelte fatte allora, senza cambiarle.

Due sono le scelte che ricordo d'aver fatto e che si riconoscono nel libro.

La prima fu quella di *raccontare*. Volevo raccontare un fatto storico noto attraverso un documento che non era un racconto e che, dunque, bisognava rendere raccontabile. Entra in questa scelta l'avere scritto un libro senza note, che vuol dire senza il segno più appariscente (e non di rado solo apparente) della ricerca scientificamente condotta. Nel passaggio mi ha assistito un principio che ridico con le parole di un altro: ogni documento, per essere leggibile – al pari di un evento percepito da un osservatore, per diventare contenuto di una narrazione – ha bisogno di un certo trattamento, di una cornice narrativa e di un corredo interpretativo, qualcosa insomma che possiamo chiamare «montaggio» senza fare torto alla verità storica.

Il documento in questione è costituito, come noto, dagli atti di un processo (o processi, tanti quanti sono gli imputati) dell'Inquisizione a Milano, documento in questo senso più unico che raro poiché l'archivio dell'Inquisizione a Milano è andato interamente distrutto. Ma documento singolare anche per la realtà storica che lascia indovinare, una realtà alla quale la storiografia tradizionale, anche la più accurata, non ci ha preparati. Per rendere questa realtà raccontabile e il documento leggibile, mi sono spinta fino a parlare di «femminismo», con un anacronismo evidente che, messo nel titolo, sembrava fatto per attirare l'attenzione, ma che aveva lo scopo meno frivolo di attivare un'interazione fra il presente e il passato, senza la quale non c'è intelligenza storica.

La seconda scelta riguardava il credito da dare alla «verità» processuale. La difficoltà è evidente. La situazione che è la causa del documento storico, un processo penale di tipo inquisitoriale, è caratterizzata da uno squilibrio strutturale, per la disparità – di forza, d'autorità, di cultura – che c'è fra imputati e giudici, che varia secondo gli imputati ma che resta pur sempre grave. Alla disparità si aggiunga che gli uni e gli altri hanno interessi differenti e più che differenti, antagonistici, di un antagonismo che si spinge al punto estremo di vita e morte. Può essere vera la «verità» che espone un simile documento? O non rispecchia semplicemente la volontà, le ragioni e le sragioni del più forte, nonché i metodi da lui usati per arrivare alle conclusioni più rispondenti ai propri interessi?

Sono dell'idea che non esista una risposta unica a questa domanda. Lo storico, valutando se stesso e i suoi strumenti, può decidere di riaprire il confronto impari per strappare un frammento di verità al dispositivo della violenza, naturalmente senza la certezza assoluta di riuscirci, oppure può dedicarsi a conoscere questo dispositivo con i suoi effetti schiaccianti sulle persone, sulle parole, su ogni altra conoscenza.

Già mi ero trovata in questo frangente, studiando la caccia alle streghe (*La Signora del gioco. Episodi della caccia alle streghe*, Feltrinelli, Milano 1976), e anche allora scelsi di decostruire la «verità» processuale per lasciare trasparire ciò che essa nascondeva o deformava. E usai sempre lo stesso metodo, se così posso chiamarlo, che consiste principalmente nel leggere e rileggere i documenti. Allora volevo soprattutto capire e conoscere qualcosa delle vittime, per se stesse. Dare voce alle

donne coinvolte in quel tormentato capitolo della storia europea che si chiama caccia alle streghe, era lo scopo della mia ricerca, dopo che, sull'argomento, avevo letto una quantità di studi senza aver captato la presenza viva e parlante delle sue involontarie protagoniste – non avendo io la vocazione letteraria di una Laura Pariani, che ha scritto *La Signora dei porci* (Rizzoli, Milano 1999).

In quell'occasione, come in questa di Guglielma e Maifreda, si è trattato di rendere leggibili dei documenti che riguardano una storia di donne e uomini in cui la presenza femminile non poteva essere messa tra parentesi, come si è fatto normalmente e in buona misura si continua a fare. Bisognava dunque rappresentare la differenza femminile e, cosa non meno ardua, rappresentare uomini coinvolti in una storia che non è solo di uomini. Contrastare la tendenza alla maschilizzazione della storia non era affatto facile prima della meravigliosa fioritura della storiografia femminista, e rimane difficile per ragioni che riguardano meno la scarsità dei documenti che il nostro modo di leggerli. Da questo punto di vista, gli studi della medievista Caroline W. Bynum, fra cui il celebre *Holy Feast and Holy Fast* (1987; tr. it. *Sacro convivio, sacro digiuno. Il significato religioso del cibo per le donne del Medioevo*, Feltrinelli, Milano 2001) costituiscono un esempio incoraggiante e un prezioso orientamento. Io vi ho trovato anche un'indiretta conferma del mio tentativo pionieristico. La studiosa americana non sembra conoscere il personaggio di Guglielma, ma la sua capacità di intendere il linguaggio religioso femminile ci avvicina alla comprensione del messaggio che irradiava, per esempio quando scrive (per limitarmi a una sola citazione) che «nella messa e nell'unione estatica, le donne diventavano una versione ancora più completa di quel cibo e di quella carne che la loro cultura già presumeva che esse fossero» e che «in unione con il Cristo morente, la donna diventava in sé pienamente carnale e cibante, all'unisono con la sofferenza generatrice di Dio» (p. 314). C'è rispondenza tra ciò che scrivo commentando le parole attribuite a Guglielma circa il sacrificio della messa, ossia che sono parole in contrasto con «la logica che vuole la coincidenza degli estremi per disperazione o ignoranza del loro possibile accostamento», da una parte, e ciò che scrive la Bynum su «i simboli delle donne come continuità», che «sono immagini che vanno al di là di ogni dicotomia, e che inoltre traggono origine dalle normali esperienze femminili, e le esprimono» (p. 317).

La pubblicazione di *Guglielma e Maifreda. Storia di un'eresia femminista*, nel 1985, coincise con un ritorno d'interesse per il tema e non passò inosservata. Fu positivamente segnalata da alcune studiose, fra cui, in Italia, Michela Pereira e, in Germania, Bea Lundt. Suscitò interventi e dibattiti. Sono un segno di questo rinnovato interesse anche le traduzioni del libro, quella tedesca nel 1987 (di Martina Kempfer, *Vilemína und Mayfreda. Die Geschichte einer feministischen Häresie*, Kore Verlag Traute Hensch, Freiburg 1987) e quella spagnola nel 1997 (di Blanca Garí, *Guillerma y Mayfreda. Historia de una herejía feminista*, Omega, Barcelona 1997).

Al mio lavoro fecero seguito alcuni altri, dettati da interessi e scelte in parte differenti.

Nello stesso 1985, si pubblicò la tesi di laurea di una laureata dell'Università statale di Milano, con la quale mi ero incontrata nel corso delle nostre contemporanee ricerche: Patrizia Maria Costa, *Guglielma la Boema l'«eretica» di Chiaravalle*, NED – Nuove Edizioni Duomo, Milano 1985. Il suo docente, Attilio Agnoletto, scrive nella Presentazione che il recupero della storia di una «eresia femminista» (le virgolette, nell'originale, fanno riferimento al mio libro) è di una straordinaria attualità per la Chiesa: «La Ecclesia spiritualis, a mio avviso, deve ancora fare i conti con la donna: quella reale non quella sublimata e disincarnata». Nella Prefazione l'autrice scrive che «la vicenda guglielmita è importante anche perché richiama l'attenzione su questo tema, in larga parte inesplorato: la storia della spiritualità femminile medievale» e intraprende lei stessa l'esplorazione dedicando un capitolo a «la vicenda guglielmita e la spiritualità femminile dell'epoca».

Della vicenda si parla in un breve capitolo – «Guglielma la Boema: tra santità ed eresia al femminile?» – di uno studio su *Eretici ed eresie medievali*, apparso pochi anni dopo (Universale Paperbaks II

Mulino, Bologna 1989, pp. 113-118), autore Grado Giovanni Merlo, specialista di storia della Chiesa e dei movimenti eretici nel Medioevo. Il testo, basato sulla letteratura secondaria ma bene informato, mira soprattutto a impedire che si riformi un mito intorno alla figura di Guglielma e perciò polemizza con il mio libro, specialmente con il suo titolo: «Una “eresia femminista” come recentemente è stato proposto? Molti elementi esterni lo lascerebbero supporre: anche se l'espressione vale senza dubbio per Maifreda, e non per Guglielma». Ma – continua – la tesi, pur suggestiva e acuta, si basa su una lettura psicologica, presupponendo, piuttosto che dimostrando, le connessioni tra la condizione femminile e i «sogni spirituali» di suor Maifreda.

Riconosco che nel tratteggiare la figura di Maifreda, a un certo punto sono caduta nello psicologismo. Ma l'argomento portato da Merlo contro il «femminismo» di Maifreda («Come spiegare allora l'adesione allo stesso orizzonte ideologico di un uomo, Andrea Saramita?»), non ha valore, potendo aderire al femminismo anche uomini.

Parlare di femminismo per questa storia, è un anacronismo «che attiene più al lessico che alla sostanza», nota Alain Boureau collegando la vicenda storica di Maifreda alla celebre leggenda della donna che, travestita da chierico, arrivò al soglio pontificio ma fu smascherata perché, incinta, la sorpresero le doglie del parto (*La papessa Giovanna. Storia di una leggenda medievale*, tr. it., Einaudi, Torino 1991, p. 272).

La leggenda fa la sua comparsa, dimostra Boureau, intorno al 1250, non prima, per acquistare larga diffusione (e credito storico) intorno al 1300. Tre sono le spiegazioni che Boureau avanza; una, che interessa di più noi qui, è «il terrore che il sacro sia insozzato dalla donna» (p. 37). Per una coincidenza che potrebbe perfino essere una causa, «fu proprio quando sotto l'influsso domenicano-francescano si iniziò a credere nell'offensiva satanica contro la Chiesa sferrata per mezzo di una donna (Giovanna) che l'usurpatrice diabolica acquistò realtà, a Roma come a Milano» (p. 272). Perciò l'autore parla, per Maifreda, di «papessa del diavolo» e non ha difficoltà ad arrivare, dalla sua vicenda, a quella di Sibilla e Pierina, le due donne messe sul rogo nel 1390 dagli inquisitori domenicani di Sant'Eustorgio. Il passaggio dalla storia di Guglielma a quella della stregomania, sostiene lo studioso francese, fu fatto dallo stesso papa Bonifacio VIII con la bolla del 1° agosto 1296 (di cui sopra, nel secondo capitolo), in cui è questione di donne che dogmatizzano e portano la chierica, bolla che, se anche non si riferisce puntualmente alla congregazione di Guglielma (ma Alain Boureau ritiene che invece sì), ne suggerisce una visione deformata secondo antichi stereotipi e nuove ossessioni (pp. 270-273).

Il capitolo sesto del saggio di Boureau, che tratta la questione, comincia raccontando la nascita di un gioco di carte, i tarocchi, nel sec. XV. È noto che nei cosiddetti tarocchi dei Visconti, fra i «trionfi» c'è la figura di una Papessa; in questa figura è riconoscibile il personaggio storico di suor Maifreda o, meglio, la sua memoria perpetuata dalla potente famiglia milanese. Notiamo, è Boureau che parla, questo «crocevia della storia» in cui l'avventura della papessa Giovanna, con ogni probabilità immaginaria, produsse una credenza «veridizionale», mentre l'episodio storicamente provato della papessa Maifreda sopravvisse unicamente in un gioco di carte (p. 266). Con l'autore io concordo nel prestare attenzione alla presenza di «armonie più profonde» che riguardano, secondo me, quella che possiamo chiamare la teologia della differenza sessuale, ossia un dire Dio attraverso il significato religioso attribuito o negato alla differenza femminile.

C'è ascolto delle «armonie più profonde» nel breve saggio che Adriana Valerio dedica alla vicenda di Guglielma, che lei chiama Guglielma da Milano, in *Cristianesimo al femminile. Donne protagoniste nella storia delle Chiese* (D'Auria, Napoli 1990, pp. 110-125), nonostante qualche oscillazione: oscilla il giudizio sul percorso che finisce nell'eresia, considerato dapprima coraggiosa scelta di fedeltà al comando divino e poi espressione di un disagio profondo, come anche il significato attribuito alla differenza sessuale, vista ora come realtà umana che Dio accoglie pienamente in sé e supera, ora come sinonimo di discriminazione (e si parla di una spiritualità «non più fondata sulla

differenza dei sessi»). Nondimeno, l'autrice porta sui fatti la luce della sua duplice competenza di storica e di teologa, collocandoli in un percorso ideale più ampio, che va dal montanismo, ossia dagli inizi del cristianesimo, fino a tempi più vicini a noi. Quanto ai fatti stessi, la Valerio privilegia il legame tra Andrea Saramita e suor Maifreda, i quali insieme costituiscono ai suoi occhi «uno tra i tanti esempi di coppia che ha vissuto il dramma di una difficile scelta di fede» (p. 117).

Anche Barbara Newman (*From Virile Woman to WomanChrist. Studies in Medieval Religion and Literature*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1995) colloca la vicenda di Guglielma e delle sue/suoi seguaci in un arco storico più ampio, dal montanismo fino ai nostri giorni. In quella vicenda lei vede «una manifestazione particolare di una ininterrotta corrente sotterranea all'interno della Chiesa» (p.184), caratterizzata dalla associazione fra la donna e lo Spirito santo. E parla di una «Trinità alternativa», riconoscibile anche nell'iconografia cristiana ortodossa. Nota giustamente che noi oggi, rispetto alla passata storiografia, possiamo capire meglio la dottrina dei seguaci di Guglielma grazie alle nuove ricerche sulla religiosità femminile nel Medioevo. Conosce il mio lavoro che cita positivamente anche per quel che riguarda il «femminismo» del titolo (p. 189), precisando più avanti che non si tratta in alcun modo del «femminismo dei diritti individuali» (p. 209).

Lei stessa propone una sua lettura di quella dottrina, che riassume, con termine moderno, nel progetto di realizzare una Chiesa «inclusiva», portatrice di una salvezza veramente universale, uno scopo questo che si poteva attingere solo mediante una nuova incarnazione divina, questa volta femminile (p. 194). La sua analisi dei fatti e delle idee è accurata e in alcuni punti acuta. Sottolinea la «*rare and genuine equality*» tra i sessi che caratterizza la congregazione, un punto per lei altamente significativo. Si sofferma sul contrasto tra la radicalità del progetto di Chiesa, da una parte, e l'assenza dei tipici ideali pauperistici e apocalittici, dall'altra. Riconosce, nella frase sul sacrificio della messa («dal 1262 non si sacrificava né si consacrava il corpo di Cristo soltanto...»), un indizio centrale della dottrina più segreta, e l'accosta alla dichiarazione di fede di Adelina da Crimella (v. sopra, «Il pranzo dell'incidente»), di cui nota la somiglianza/differenza con il dogma della presenza reale nel sacramento dell'altare (p. 213).

Sulle origini dell'eresia guglielmita, la Newman si arresta davanti all'alternativa ricorrente nella storiografia: o Guglielma coltivò lei stessa sogni di grandezza che rivelò soltanto ai più intimi, o – più probabilmente – fu il Saramita che, con l'aiuto di suor Maifreda, diede forma al mito di un'incarnazione femminile dello Spirito santo (p. 187).

Io sono arrivata a prospettare una terza possibilità: può essere che la dottrina guglielmita sia una traduzione in termini dogmatici tradizionali, a opera del Saramita non senza il contributo della visione clericale degli inquisitori (dai quali dipendiamo per la conoscenza delle idee guglielmite), traduzione di una teologia mistica insegnata o semplicemente raccontata, insieme alla propria esperienza spirituale, da Guglielma, nella quale restano vagamente riconoscibili le caratteristiche dell'«anima annientata» secondo *Lo specchio* di Margherita Porete e alcuni elementi di una dottrina mistica di cui riferisce Alberto Magno (l'eresia del Ries svevo): la domanda che gli inquisitori di Milano pongono ai due imputati maggiori sulla grandezza rispettiva di Guglielma e Maria Vergine, è riconducibile pari pari a uno degli errori elencati da Alberto Magno, un domenicano anche lui, a uso degli inquisitori. (Ho formulata quest'ipotesi nel 1995 sulla rivista «Duoda» dell'Università di Barcellona, e l'ho ripresentata nel mio *Le amiche di Dio. Scritti di mistica femminile*, D'Auria, Napoli 2001, pp. 82-95.) Ci sono arrivata con la conoscenza della letteratura mistica femminile, alla quale mi sono dedicata dopo la ricerca su Guglielma, con l'aiuto di Romana Guarnieri, la studiosa cui dobbiamo l'edizione dello *Specchio*. In precedenza, non avevo idea dell'audacia e della libertà del pensiero religioso femminile nel sec. XIII-XIV né delle straordinarie possibilità che racchiude il linguaggio dell'esperienza mistica. O, per usare parole di Adriana Valerio, della dirompenza dell'itinerario mistico («Ma l'itinerario mistico è dirompente», dice nel testo cit., p. 123). In breve, ho ragionato

tenendo in conto il fatto che, prima di essere giudicata dall’Inquisizione, Guglielma fu giudicata da Chiaravalle, con cui aveva rapporti stretti, e fu trovata santa. Il giudizio di Chiaravalle, dato da religiosi che la conobbero da viva, è superiore al giudizio dato *post mortem* da inquisitori che aprirono il processo del 1300 avendo già deciso, o quasi, di condannarla. Il perno del mio ragionamento è costituito da un enigma: com’è che questa donna, che era dedita alla ricerca di Dio in forme approvate dai cistercensi di Chiaravalle, più volte informata di quello che Andrea Saramita insegnava di lei, e cioè che era l’incarnazione femminile dello Spirito santo, respinse vivamente indignata quest’idea ma non respinse l’uomo che la sosteneva? Una risposta può essere: perché quell’idea era molto vicina al suo insegnamento; lo tradiva gravemente ma il travisamento era fatto da persone di buona volontà e in buona fede. Ma, altra domanda, come mai fra Guglielma e i suoi devoti, indipendentemente dall’intervento degli inquisitori, si produsse un simile travisamento? La risposta più semplice è che il comportamento, l’esperienza e le parole di lei si prestavano a essere malintese, come capita spesso alle verità più grandi, a causa della loro finezza. Potremmo tuttavia avanzare un’ulteriore risposta, e cioè che la sua persona, la sua esperienza e le sue parole non obbedivano al principio d’identità ed erano liberamente offerte all’interpretazione dell’altro, vale a dire che Guglielma era portatrice di una verità religiosa di tipo non oggettivo, ma non per questo soggettivo, fuori dall’opposizione soggettivo/oggettivo, una verità «transizionale» mi viene da dire prendendo a prestito una parola di Donald W. Winnicott, o più semplicemente relazionale, che si stabilisce cioè nello spazio intermedio tra sé e l’altro ed è il luogo del loro con-venire. E concludere, sempre in ipotesi, che lei, respingendo certe interpretazioni delle sue parole, respingesse essenzialmente la loro traduzione-fissazione in presunte verità oggettive.

Dopo la solenne canonizzazione di Agnese di Praga, in San Pietro, il 2 novembre 1989, che era, ricordiamo, figlia del re Premislao e della regina Costanza, il nome di Guglielma ha trovato posto in un profilo della nuova santa del calendario romano, tracciato dallo storico Alfonso Marini, con la collaborazione di Paola Ungarelli, *Agnese di Boemia* (Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 1991), e precisamente nel capitolo finale, «Agnese e Guglielma: due destini opposti?». L’autore, senza dilungarsi sulla questione delle origini boeme e regali di Guglielma (gli storici occidentali nutrono ancora dei dubbi, a differenza di quelli cecoslovacchi, si limita a costatare), traccia un parallelo fra le due donne che considera sorelle, mostrando punti di contatto e di contrasto nel loro destino in vita e in morte.

La questione delle origini di Guglielma viene invece affrontata con notevole impegno da Marina Benedetti in un saggio – *Io non sono Dio. Guglielma di Milano e i Figli dello Spirito Santo*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 1998 – dedicato a un riesame del codice dell’Ambrosiana e di tutta la storiografia sull’argomento, fra cui il mio libro, fatto oggetto di attenta considerazione, con l’intento di dare una nuova veduta dei fatti, libera dal «mito» di Guglielma, mito che, secondo l’autrice, tenderebbe a riformarsi per la suggestione di un’*idea* che fa trascurare i fatti, l’*idea* di un’incarnazione femminile dello Spirito santo.

La Benedetti segnala che l’inserimento di Guglielma nella genealogia dei Premislidi, è basato unicamente sul documento dell’Ambrosiana, altre prove non si sono finora trovate, e propone di pensare che le origini regali e boeme di Guglielma siano una costruzione agiografica (del Saramita, molto probabilmente) basata su una tipologia che associa la santità alla regalità: «Il reale si piega ai “luoghi comuni” della scrittura di santità. Gli atti inquisitoriali qui sono anche testi agiografici. L’impalcatura biografica che ne deriva rimane esile: può essere capovolta, smontata, ricostruita» (p. 24).

Sì, certo; nondimeno la possibilità che il documento dell’Ambrosiana dica il vero, resta in piedi e quando, alla fine del suo studio, la Benedetti parla di «un intricato garbuglio agio-genealogico» (p.

157), parla del risultato di ricerche da lei condotte in varie direzioni; le testimonianze raccolte dal notaio durante il processo del 1300, per contro, sono sensate e lineari. Quanto alla proposta avanzata da lei, presenta la difficoltà di dover supporre che gli inquisitori di Milano si siano prestati a un'operazione agiografica, cosa che andava nel senso esattamente opposto al loro intento forse principale, spogliare Guglielma da ogni titolo di santità.

L'impegno polemico e critico della Benedetti sulla questione la porta a cambiare, nel titolo stesso del suo libro, uno dei nomi di Guglielma, quello della storiografia (che non coincide con quello della tradizione orale, «Guglielmina» e «santa Guglielma»), da «Guglielma Boema» a «Guglielma di Milano», sull'esempio di Adriana Valerio, che però non dà ragione della novità da lei introdotta. La ragione di Marina Benedetti, in comune con G. G. Merlo del quale è stata allieva, è di neutralizzare criticamente il mito-Guglielma, che lei vede ripresentarsi dalla storiografia del passato a quella più recente. E al quale, lo riconosco, le origini straniere e regali portano un tocco suggestivo di favola, tant'è che il mio libro potrebbe cominciare con «C'era una volta una regina...»

Lo scopo della Benedetti, tuttavia, non è solo critico. Il mito di Guglielma avrebbe portato «a un appiattimento, dal punto di vista storico, dell'avventura religiosa di un gruppo di uomini e di donne e alla mistificazione, dal punto di vista ideologico, del pensiero e della figura di Guglielma» (p. 134). Il suo scopo è dunque, positivamente, d'inserire l'intera vicenda nello spessore della storia religiosa e civile, e di far affiorare il protagonismo e l'immaginario religioso (i «sogni») dei devoti di santa Guglielma, con le sfumature cancellate dalla cultura degli inquisitori, riscattando così la vicenda e i protagonisti da certi giudizi riduttivi che si vanno ripetendo nella storiografia, fino a quello recente di André Vauchez, apprezzato studioso dei laici nel Medioevo, che parla, per la setta dei guglielmiti, di «aspetti sorprendenti e pittoreschi» e di «caricatura» dei movimenti religiosi laici della fine del Duecento (cit., pp. 41 e 134).

Coerentemente con il suo proposito, la parte migliore del lavoro della Benedetti è la raccolta e lettura di notizie che restituiscono contesti di vita ai devoti e devote di Guglielma, e ricostruiscono la rete delle relazioni che si forma, prima, con il culto della santa di Chiaravalle e quella che si riforma, poi, drammaticamente, con l'intervento degli inquisitori e intorno al loro operato. Questo doppio scenario, finemente ricostruito, ritorna nel breve saggio «Personaggi e luoghi di un'eresia milanese», che accompagna un altro contributo prezioso della Benedetti alla conoscenza della storia che c'interessa, ossia l'edizione critica del documento dell'Ambrosiana: *Milano 1300. I processi inquisitoriali contro le devote e i devoti di santa Guglielma*, a cura di Marina Benedetti con un saggio di Grado Giovanni Merlo, Libri Scheiwiller, Milano 1999.

La figura di Guglielma, per contro, resta nell'ombra, ridotta all'evanescente figura di una santa donna suscitatrice di una devozione nello Spirito santo.

Termina qui la rassegna di studi apparsi dopo il mio libro, senza pretese di completezza. Riflettendo sulla vicenda di Guglielma e delle/dei suoi devoti e seguaci, G. G. Merlo parla di «una vicenda incapace di prolungarsi nel tempo, di affermarsi in dimensioni concretamente storiche» e che tende invece a farsi mito (nella Presentazione di *Io non sono Dio*, cit., p. 6). Parlando, a mia volta, dello studio di Marina Benedetti che vuole ricostruire l'intera vicenda neutralizzando la sua tendenza a farsi mito, io concludo che il tentativo è riuscito ma non interamente, perché la figura di Guglielma è rimasta, quasi di conseguenza, nell'ombra. Ebbene, a che cosa si deve questa difficoltà di traduzione storica della storia di Guglielma? A distanza di molti anni dalla prima scrittura del mio libro e dopo essere passata attraverso la lettura di altri lavori, questa domanda chiama in me non una risposta ma alcune riflessioni.

Per cominciare, si dovrebbe registrare il fatto della difficoltà incontrata dall'autorità religiosa a intendere e giudicare il personaggio di Guglielma e il gruppo dei suoi seguaci. Sono prova di questa difficoltà i ripetuti processi tentati o fatti alla congregazione e, forse, a lei stessa quand'era in vita,

come anche il contrasto fra il giudizio dei domenicani di Sant'Eustorgio e quello dei cistercensi di Chiaravalle. Non dimentichiamo, d'altra parte, che l'autorità religiosa, nel Medioevo, assolveva anche le funzioni che oggi assolve (in forme differenti, s'intende) la società scientifica, che è di valutare le idee nuove per giudicarne la bontà intrinseca e l'accordo con le verità condivise. E non sottovalutiamo, di conseguenza, il peso storico e storiografico della difficoltà in questione: quelli che potevano e, in un certo senso, dovevano essere gli interpreti primi e principali di tutta la vicenda, perché contemporanei, perché autorevoli, perché qualificati e in buona posizione per conoscere i fatti, sono venuti meno al loro compito, gli uni (i monaci) tacendo, gli altri (gli inquisitori) traducendo troppo e male nel proprio linguaggio. Alain Boureau scrive che Bonifacio VIII fu «il primo interprete della storia di Guglielma», riferendosi alla bolla del 1° agosto 1296 (op. cit., p. 270) e c'è del giusto in quest'affermazione, nonostante quello che ha di esagerato.

La storiografia inevitabilmente risente di questa *défaillance*: gli storici stentano a mettere a fuoco una realtà che i suoi primi e più autorevoli osservatori non riuscirono a mettere a fuoco. Ma, continuando nelle mie osservazioni, sembra che poi, a sua volta, la storiografia stessa venga meno, vedendo e facendo una caricatura al posto di una realtà che non riesce a mettere esattamente a fuoco. A causa della forza suggestiva di un'idea che alimenta le fantasie e deforma o trascura i fatti?

Io penso che la ragione sia un'altra o, meglio, che si possa dirla con altre parole. Vi ho già accennato, parlando della difficoltà di rappresentare storicamente la differenza femminile. Secondo me, questa difficoltà si affaccia inevitabilmente quando la storia non può essere tradotta al neutro-maschile (come comunemente si tende a fare, secondo una critica femminista che condivido), ossia quando la differenza femminile risulta avere una presenza determinante nello svolgersi degli eventi e nel significato delle parole. Quello che diventa solo un'idea e un mito, o una caricatura, altro non è – questo sto dicendo – che la differenza femminile. Diventa tale per la difficoltà di significarla nei contesti e con i linguaggi della storia generale, ogni volta che di essa differenza non si può tacere e bisogna render conto, come nel caso che qui c'interessa e come anche nel caso, ben più imponente, della caccia alle streghe, anche questa, non a caso, una storia caratterizzata da un intrico di fatti, fantasie, miti, leggende, che gli storici non sempre riescono a controllare come vorrebbero, neanche dentro di sé.

La caratteristica della vicenda guglielmita che Merlo riassume bene, «incapace di prolungarsi nel tempo», a pensarci bene è una caratteristica della storia delle donne, come hanno scoperto le studiose e gli studiosi che si sono messi nell'impresa di volerla ricostruire. L'ineleggibile storicità delle donne, apparentemente non dà luogo a una storia continua, «capace di prolungarsi nel tempo», per una differenza femminile di cui bisogna bene che si cominci a tener conto e ad avere una nozione più precisa. Insieme ad altre – le autrici di *Diotima. Approfittare dell'assenza*, Liguori, Napoli 2002 – io sono incline a pensare che si tratti non di un effetto di discriminazione bensì di una differenza significativa, capace di dare un senso libero, cioè umano, al fatto della differenza sessuale. Penso, in altre parole, che ciò che mise in difficoltà i giudici prima e gli storici poi, nell'eresia guglielmita, ha a che fare con quella che sono, una donna, e con quelli che siamo, donne e uomini.

All'inizio ho parlato di due scelte che avrebbero caratterizzato il mio lavoro. C'è stata una terza scelta, quella di sapere e di dire che, in qualche modo, c'entravo anch'io. Il che, come ho dovuto rendermi conto nel confronto con autorevoli esponenti della società scientifica, può a sua volta apparire come una vera e propria eresia agli occhi di chi considera l'oggettività un tratto imprescindibile della conoscenza valida.

Conviene dire, a questo punto, che la difficoltà della rappresentazione storica della differenza femminile non genera inevitabilmente sogni e miti. C'è anche la strada della teologia, nel senso elementare del «dire Dio», che non possiamo non prendere in considerazione parlando di coloro che ebbero fede in Guglielma. Ritorniamo alle parole con cui Adelina da Crimella e altri riferiscono il pranzo dell'incidente (v. sopra, penultimo capitolo) e quello che fu il suo momento culminante, la

professione di fede della stessa Adelina. Le sue parole secondo il verbale («*Ego credo quod ipsa Guglielma sit illa caro, que nata est de beata Virgine, et que crucifixa fuit in cruce in persona Christi*») non hanno a che fare con il mito, hanno a che fare con la teologia, sono teologia nel senso primario della parola, dire Dio per tentare di dire di sé. Per ritrovare la dottrina teologica che forse stava alla base di quell'affermazione, si legga l'elenco degli errori nella celebre bolla, scritta quasi trent'anni dopo da Giovanni XXII, *In agro dominico*, e precisamente le proposizioni XI e XII. L'autore condannato è Maestro Eckhart, di cui oggi sappiamo che fu vicino e attento al movimento religioso delle donne. Le proposizioni condannate provengono dal suo *Commento al Vangelo di Giovanni*, dove si afferma che la natura di Cristo è la stessa identica che abbiamo tutti e ciascuno.

C'è la strada della teologia, ho detto. C'è anche la strada della politica, che hanno preso le femministe, con notevoli risultati anche per quel che riguarda la ricerca storica. Sto pensando al libro di Margherita Porete, come a un esempio fra tanti. Nel 1965 apparve la prima edizione critica de *Lo specchio delle anime semplici* a cura di Romana Guarneri, che ottenne fra gli specialisti una risposta molto tiepida e distratta, fatte le debite eccezioni. Eppure si trattava di uno dei capolavori della letteratura mistica di tutti i tempi, ma non fu riconosciuto. Si comincia a riconoscerlo oggi, non prima dell'esplosione (uso una parola non mia) d'interesse per la storia delle donne, che ha coinciso con il diffondersi del femminismo in ogni paese e in ogni classe sociale.

Parlando di questo fenomeno e specialmente dei contributi sulla vita religiosa femminile nel Medioevo, uno storico, citato dalla Benedetti, ha commentato che sono troppi, «con sbandamenti e deviazioni sul piano del metodo che sarà indispensabile, prima o poi, stigmatizzare con energia, allo stesso modo di ogni pericolosa manipolazione ideologica» (*Io non sono Dio*, cit., p. 136, nota 86). È un linguaggio che dà ragione a chi accusa la scienza di avere, sulla verità, un esclusivismo dogmatico, e gli scienziati di fare i cani da guardia di un'ortodossia. Dovremmo piuttosto rallegrarci che la passione per la storia si diffonda, e orientarci a pensare una pluralità di storie-grafie, di scritture della storia, in risposta a bisogni simbolici ed esigenze scientifiche differenziate. Ma non separate fra loro né chiuse ciascuna in un loro specialismo, bensì sempre capaci d'interlocuzione, perché, se «dire il vero» ha senso (e per me ha senso), a questo dire non arriviamo senza ascolto dell'altro. E ciò domanda che, a un certo punto, arrestiamo il confronto e il giudizio, per non prendere il posto dell'altro e per lasciare, semmai, che l'altro trovi posto in noi.

Milano, 29 dicembre 2002



Luisa Muraro, Guglielma e Maifreda. Storia di un'eresia femminista
3a edizione, edizione e-book
© 2015 Libreria delle donne
Milano, via Pietro Calvi 29
www.libreriadelledonne.it
email: info@libreriadelledonne.it